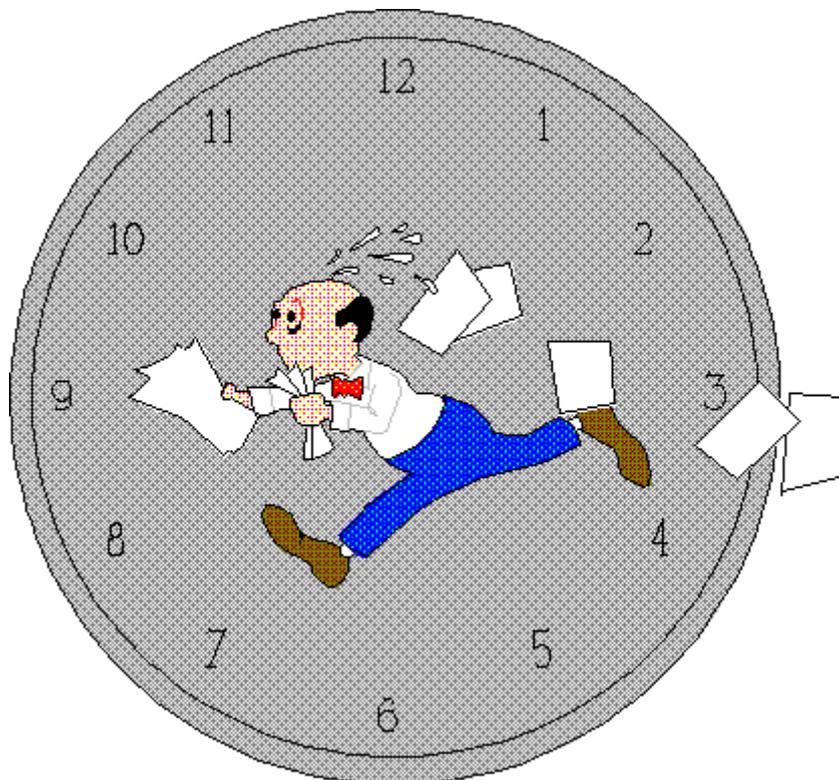


ITCG "E. de Nicola"
Corso serale

La fine del mondo



È L'ORA! LA FINE TI ATTENDE!!

a cura di Pietro Genesini

PIOVE DI SACCO 1999

ITCG "E. de Nicola"
Corso serale

La fine del mondo

PROGETTO P.O.F.
A.S. 1999/2000

a cura di Pietro Genesini

PIOVE DI SACCO 1999

GENESINI, Pietro

853.9 GEN

*La fine del mondo / Pietro Genesini ;
[post-fazione di Pietro Genesini].
- 1. ed. - Piove di Sacco : ITCG "E. de Nicola", 1999.- 84 p. ; 30 cm.*

Prima edizione, 18 dicembre 1999
Piove di Sacco

**PROGETTO P.O.F.
A.S. 1999/2000**

CORSO SERALE

Sommario

L'ARRIVO NELLA VILLA -----	7	La donna che salvò il mondo.....	41
		L'araba fenice.....	41
		Spese pazze di fine millennio.....	42
		Il nuovo mondo.....	43
PRIMA GIORNATA: LA FINE DEL MONDO ASTRONOMICA -----	9	PENSARE AI PREPARATIVI! -----	45
Luna danzante.....	9	Vita, morte e resurrezione di Luigi.....	45
La breccia nel tempo.....	10	Sole doppio.....	46
Conto alla rovescia senza fine.....	10	QUINTA GIORNATA: LA FINE DEL MONDO AL COMPUTER -----	49
Biglietto vincente.....	11	Le previsioni di Marx.....	49
Il giorno in cui il Sole esplose.....	12	Il Signore dei computer.....	50
Universo cannibale.....	13	Partita mortale.....	51
		Morte virtuale.....	53
		Virus letale.....	54
		Lotteria di capodanno.....	55
SECONDA GIORNATA: LA FINE DEL MONDO IN FAMIGLIA -----	14	SESTA GIORNATA, SECONDO INTERMEZZO: L'AVVENTURA -----	58
Una tranquilla serata di paura.....	15	Il fungo rosso.....	58
Cenone di fine d'anno.....	17	Il regno dei volatili.....	60
Il diario perso, pensieri di qualcuno.....	18	Mallory dei bucanieri.....	60
Oltre la morte.....	19	Il sacrificio segreto di Evelyn.....	61
Il dado sulla collina.....	20	Salvezza extraterrestre.....	63
Lo scontro fra Dio e Satana.....	20	La voce della sirena.....	64
TERZA GIORNATA, PRIMO INTERMEZZO: AMORE, AMORE, AMORE! -----	21	SETTIMA GIORNATA: L'ORRORE SCONOSCIUTO -----	66
Le lettere mute.....	21	Il fatale errore.....	66
La porta del tempo.....	23	L'incubo.....	67
Il demone di Manuel.....	24	Una voce nella notte.....	68
The story of Alessandro and Anna.....	25	Mostri di carta.....	69
L'amore e la macchina del tempo.....	26	Il male racchiuso in una pillola.....	70
Gli incontri e gli addii.....	27	Il giorno dell'Apocalisse.....	71
QUARTA GIORNATA: LA FINE DEL MONDO TERRESTRE -----	29	OTTAVA GIORNATA: LA FINE DEL MONDO CHE VERRÀ -----	73
L'inutile trasloco della terra in un altro universo.....	29	Ritorno ad Eden.....	73
L'ultima profezia.....	30	Il libro delle profezie.....	74
Reincarnazione.....	31	L'incontro di Gemma.....	75
La morte nostra.....	32	La fine del mondo in anteprima.....	76
Vulcani in eruzione.....	33	Universi possibili.....	77
L'onda assassina.....	34	I tre canti sulla fine.....	79
NATALE -----	35	CENONE DI CAPODANNO -----	81
SANTO STEFANO -----	35	INCREDIBILE, MA VERO! UNA POST-FAZIONE DA NON LEGGERE -----	83
I tre tempi di Fabio ed Elisa. Primo tempo (sabato).....	37	Le risposte agli enigmi.....	84
I tre tempi di Fabio ed Elisa. Secondo tempo (domenica).....	38		
I tre tempi di Fabio ed Elisa. Terzo tempo (anno Tremila).....	38		
Il fascino dell'abisso.....	40		

L'ARRIVO NELLA VILLA

di Marzia Nicchio

I primi due ad arrivare sono Silvia e Giacomo. È un mattino freddo, dicembrino. Una leggera nebbia avvolge la vecchia villa... e le dà un'aria irrealistica. Le due statue imponenti ai lati del cancello sembrano far la guardia a tanto incanto. Giacomo estrae le pesanti chiavi e, mentre armeggia con la difficile serratura, Silvia rabbrivisce stringendosi nel cappotto di lana. Finalmente la chiave fa clic ed il cancello si apre. Giacomo si avvia per primo. Silvia dice:

“Ho paura” e tentenna.

“Non ti preoccupare, tra poco arriveranno gli altri” dice Giacomo, e con un cenno del capo invita Silvia a varcare l'entrata.

Eros arriva un'ora dopo, la nebbia si sta alzando. Porta con sé un grosso baule di legno verniciato. Silvia lo vede arrivare dal terrazzo della villa e agita la mano in segno di saluto. Eros è bello. Sa di esserlo, e tenta continuamente di sedurre il suo interlocutore, sia uomo, sia donna. Entra nel salone ottocentesco, stupendamente affrescato, trascinandolo il grosso baule. Silvia l'abbraccia con impeto, ed aspira il sentore del suo profumo che sa di Sandalo e di Ambra. Lui le affonda una mano nella massa fluente dei capelli ricci e biondi come il grano.

“Mi piace questo posto” dice Eros.

Venusia e Marlene arrivano insieme, la prima con i capelli cortissimi, la seconda li porta intrecciati in minuscole trecchine etniche. Vengono avanti issandosi sulle spalle dei sacchi di iuta voluminosi.

“Li avete trovati?” chiede Silvia.

“Sì, ce li hanno affittati una compagnia teatrale; per ora non gli servono” dice Venusia.

Marlene si ferma ad osservare la vasca rettangolare di fronte alla villa. Fissa l'acqua morta, costellata di foglie sempreverdi e pezzetti di rami. Ad intervalli regolari ci sono statue di donne nude, che guardano in direzioni diverse. Marlene chiude gli occhi e immagina delle signore d'altri tempi, intente a rinfrescare i corpi nella calura estiva. Quando li riapre vede Davide ed Elena ridacchiare.

“Beh, che c'è da ridere?” chiede Marlene.

“Niente, è che ti stavamo osservando da dieci minuti, e credevamo che ti fossi addormentata” dice Davide.

Marlene li guarda stupita, ha chiuso gli occhi per un istante. Non possono essere trascorsi dieci minuti. Poi guarda le statue e le loro espressioni sognanti...

Flaviano è l'ultimo ad arrivare. Le campane del paese vicino rintoccano le 12.00. Flaviano è alto, magro, i capelli neri gli ricadono sulla fronte. Ha gli occhi verdi venati di marron-rossiccio. La giac-

ca di pelle nera assottiglia ancor di più il suo corpo. Porta con sé borse e sacchetti della spesa. Giacomo gli si fa incontro per aiutarlo.

“Per fortuna ci hai pensato tu al cibo” dice preoccupato.

È il 20 Dicembre 1999. Il gruppo è al completo. Non manca più nessuno ad aspettare l'alba del terzo millennio. Fuori la gente continua la vita di sempre. Chi con apprensione, chi con gioia, si sta preparando per l'evento.

La fine del 2000, o la fine del mondo.

Dopo aver pasteggiato a panini e bevuto del vino rosso, Eros estrae dal grosso baule un libro. *La fine del mondo*.

“Dove hai preso quel libro?” chiede Marlene.

“Non è il *Decameron* di Boccaccio!” dice Venusia. Eros con fare solenne dice:

“È questo il nostro *Decameron*. Lo hanno scritto dei nostri amici che frequentano un istituto serale di Piove di Sacco. Lì si lavora così. Non sembra neanche di studiare. Io ho letto i racconti, sono molto belli. Andranno bene per le nostre giornate. Ne leggeremo sei ogni giorno. Cominceremo domani. A turno uno di noi leggerà e gli altri ascolteranno. Boccaccio non ce ne vorrà se non leggeremo il suo volume.”

I ragazzi annuiscono, curiosi di vedere che cosa salterà fuori delle pagine di quel libro. Dal baule Eros estrae delle coperte pesanti. Al piano superiore della villa c'è una camera con un letto matrimoniale e due divani, più due letti a castello. Sono i letti dei custodi. Giacomo conosce uno di loro ed ha concordato che resteranno a guardia della villa. In cambio saranno liberi di scorrazzare ovunque e festeggiare la fine del secondo millennio.

I ragazzi hanno tutti dai venti ai trent'anni. Si sono incontrati anni prima sui banchi di scuola, poi l'amicizia è rimasta. Tra di loro si sono formate alcune coppie. Venusia mostra i sacchi che lei e Marlene hanno portato. Ne estrae alcuni vestiti di pesante velluto. Ce ne sono di vari colori, verdi e rossi, viola e blu, bordati da passamaneria dorata.

“Sono bellissimi!” esclamano le ragazze in coro.

“Con questi davano l'Amleto” dice Marlene.

Nell'euforia generale le ragazze iniziano a spogliarsi e a urlare ai ragazzi di uscire. Silvia dai capelli biondi sceglie un vestito di broccato blu. Venusia dai capelli cortissimi indossa una veste rossiccia che le mette in risalto gli occhi. Marlene e le sue trecchine impazzite s'infilano in un velluto verde, ed Elena, la più romantica, dai grandi occhi, opta per una tunica lilla.

Quando escono nel pomeriggio dicembrino i ragazzi le guardano ammirati.

“Sarà più bello così” dice Davide. Flaviano si stringe nella giacca di pelle nera. Eros lo guarda. Giacomo accarezza i capelli di Silvia e volge lo sguardo verso i grossi seni, che sembrano ancora

più voluminosi con quella veste. Tutti insieme, scherzando e ridendo, decidono di fare un giro nel parco della villa. I loro passi calpestanto il suolo ammantato di foglie secche, morte. Una coltre marron-rossiccia ricopre i sentieri. Le foglie scricchiolano sotto i loro piedi. Gli alberi neri e spogli vigilano silenziosamente. Qua e là alcune statue più o meno corrose dai secoli. In fondo c'è una vecchia fontana rinsecchita, ricoperta di muschio. Gusci di castagne semiaperti e pigne sbocciate costeggiano i sentieri. Un pallido sole bianchiccio tenta timidamente di illuminare qua e là la giornata che volge ormai al tramonto.

“Domani è il 21 Dicembre, il primo giorno d'inverno e l'ultimo del secondo millennio” dice Flaviano.

“Non parlare così, mi fa paura” risponde preoccupata Elena.

Intanto Eros, la mente organizzatrice, attacca alla porta il programma sino alla fine dell'anno:

20 arrivo in villa, sistemazione delle stanze, divisione dei compiti e omaggio a Giovanni Boccaccio, il più grande scrittore di racconti di tutti i tempi.

21 prima giornata: la fine del mondo astronomica

22 seconda giornata: la fine del mondo in famiglia

23 terza giornata, primo intermezzo: l'amore

24 quarta giornata: la fine del mondo terrestre

25 si festeggia il Natale, la festa della nascita o della rinascita o della resurrezione

26 si fa una scampagnata nel parco, nel labirinto nelle stanze della villa e si improvvisano racconti

27 si fanno i preparativi per l'ultimo dell'anno e, se resta tempo, si improvvisano altri racconti

28 quinta giornata: la fine del mondo al computer

29 sesta giornata, secondo intermezzo: l'avventura

30 settima giornata: l'orrore sconosciuto

31 ottava giornata: la fine del mondo che verrà

Poi alle ore 19.30 sfilata dei protagonisti che indossano abiti adeguati. Alle 20.00 cenone di capodanno con accompagnamento musicale. Alla fine, verso le 23.45, compare il Tempo, la Morte e... Dio.



PRIMA GIORNATA: LA FINE DEL MONDO ASTRONOMICA

NELLA CAMERA DA LETTO i ragazzi si stanno svegliando ad uno ad uno. Eros scende dal letto a castello, saluta Flaviano e va a spegnere la stufa elettrica. Poi si mette a sedere sul letto delle ragazze, strette in quattro sul letto matrimoniale. “Oggi vi leggerò i racconti che parlano di fine del mondo astronomica” dice Eros con enfasi. “Il primo racconto è...”

Luna danzante

di Raffaella Brogiolo

Jimmy era un giovane studente, appassionato di astronomia.

Aveva preso l'abitudine di trascorrere ogni notte il suo tempo davanti al telescopio, per osservare le stelle e il movimento dei pianeti.

Quella notte - quella che precedeva la notte di S. Silvestro -, come tutte le altre, si sedette davanti al telescopio, che era già puntato verso il cielo.

Si era giurato di non farlo, perlomeno fino alla fine delle feste natalizie, ma la sua passione era più forte della sua volontà.

Stava preparando la notte di S. Silvestro con alcuni suoi amici e aveva organizzato una grandiosa festa per dare il giusto benvenuto all'anno Duemila.

Ma quella notte il suo cielo lo chiamava a parlare con lui. Era lì che lo aspettava, e Jimmy non seppe resistergli.

Tutto era tranquillo come il solito, fino a quando non vide un sorriso ironico sbucare sulla faccia della Luna, che lo avvertiva che stava succedendo qualcosa di catastrofico.

Del resto non era mai corso buon sangue tra la Luna e i terrestri che continuavano ad occupare il suo suolo.

Era la Luna che in ogni modo andava contro ad ogni regola, perfino lo Spazio non riusciva a farsi rispettare.

Jimmy solamente era a conoscenza di questa situazione, perché aveva ricevuto dallo Spazio delle doti particolari, che gli davano il potere di percepire tutto ciò che un comune terrestre non poteva fare.

Già da qualche tempo Jimmy aveva previsto qualcosa di catastrofico, tramato dalla Luna, e quella sera i suoi sospetti erano confermati.

Jimmy la vedeva allontanarsi dalla sua orbita a vista d'occhio con movimenti di danza. La Luna stava brindando alla fine della Terra.

La Luna stava tramando già da qualche tempo qualcosa dentro di sé, ma nessun pianeta avrebbe mai pensato a qualcosa di così catastrofico.

L'istante migliore per distruggere la Terra era quando i festeggiamenti arrivavano al culmine.

Tutti credevano di festeggiare al nuovo anno, invece brindavano alla loro distruzione totale.

Jimmy, sconvolto da quella visione, cominciò ad impazzire, non capiva più niente, diceva parole senza senso e gesticolava come se fosse pazzo.

Era l'unico al mondo ad avere il potere di vedere certe cose, e non poteva raccontare a nessuno l'accaduto, senza suscitare una grossa risata.

Nulla fino allo scoccare della mezzanotte. In un istante tutti si sarebbero resi conto della situazione. Subito dopo la Terra sarebbe stata distrutta.

La fine del mondo stava per arrivare e Jimmy era sconvolto.

Mancava poco più di un'ora allo scoccare della mezzanotte e Jimmy peggiorava il suo stato d'animo.

Gli amici, che lo avevano appena raggiunto, non capivano la situazione e continuavano a fargli domande, ma non ottenevano risposte plausibili.

A pochi istanti dalla mezzanotte, quando tutti erano all'aperto ansiosi di vedere i fuochi d'artificio, si accorsero della situazione e, sconvolti, iniziarono anch'essi ad urlare.

La Luna non ebbe fretta di schiantarsi sulla Terra, sconvolta anch'essa, ma si avvicinava danzando e brindando alla sua vendetta.

La fine del mondo stava arrivando e lo Spazio non riusciva ad impedire che ciò avvenisse!

La Luna si schiantò sulla Terra e tutto ebbe fine. Ci fu un frastuono infernale. Soltanto quello sarebbe bastato per togliere la vita ad ogni tipo d'essere vivente. Tutto ciò che di fantastico era sorto lentamente in milioni d'anni, ebbe fine in pochissimi istanti.

La Luna con quel sorriso maligno distrusse tutto ciò che solo un insieme di menti ingegnose avrebbe potuto costruire. Infine la Luna prese con sé Jimmy, che era stato costretto ad assistere a quel brutale spettacolo.

Lo Spazio lo raccolse con sé, costernato per la situazione, e gli propose di ricostruire la Terra completamente. Jimmy invece scappò e iniziò a vagare senza meta, anche perché meta non poteva esserci.

Come si poteva ricostruire qualcosa che ormai era distrutto totalmente?

Vagò per lo Spazio finché la riserva di ossigeno gli permise di respirare.

Tutto finì come milioni di anni prima era iniziato.

NELLA PICCOLA CUCINA di fortuna Silvia ha preparato il caffè per tutti. Flaviano è uscito dalla villa per andare nel panificio più vicino a comperare del pane e delle brioche. Tutti si sono seduti attorno al tavolo, ed Eros legge il secondo racconto.

La breccia nel tempo

di Pierantonio Compagnin

Tutto ha inizio un venerdì sera, quando a bordo della mia autovettura mi dirigevo dai miei amici. Ci dovevamo ritrovare in un *pub* sui colli Euganei, un posto fuori mano che per arrivarci bisognava saper bene la strada. Quella sera circolavano pochissime auto, e gli alberi facevano da cornice ai lati della strada togliendo la visibilità. All'improvviso vidi di fronte a me una sottile nebbia che via via diventava sempre più fitta e buia, al punto che non riuscivo a vedere nulla. Il mio primo istinto fu quello di fermare l'auto, ma avevo la sensazione di essere sospeso nel vuoto e di essere entrato in una gigantesca caverna, oscura e senza vie d'uscita. Pensai subito che fosse meglio scendere, ma fui all'improvviso abbagliato da una forte luce. Incrociai le mani sugli occhi e, quando le tolsi, non potevo credere a ciò che vedevo. Tutto d'un tratto mi ritrovai in pieno giorno. Davanti a me in un paesaggio nuovo e completamente diverso vedevo strani edifici, circondati da bellissimi prati fioriti. Scesi lentamente dalla macchina cercando di capire se tutto quello che vedevo fosse vero o frutto della mia immaginazione. Ma, mentre ammiravo il paesaggio, vidi venirmi incontro uno strano veicolo volante che atterrò vicino alla mia auto. Scese un ragazzo che cominciò a chiedermi da dove venivo, e addirittura da quale epoca.

"Come da quale epoca!?" risposi io subito.

Ma, guardando il suo particolare abbigliamento e tutto ciò che mi circondava, capii che quello fuori posto ero io. Cominciai a spiegare l'accaduto e, mentre parlavo, avevo la sensazione che tutto quello che dicevo non lo meravigliasse. Finito di parlare, il giovane con modi gentili cominciò a tranquillizzarmi, spiegandomi che ero stato inghiottito da un buco nero e che questo aveva la capacità di trasportare persone e cose nelle varie epoche, ma non avevo nulla da temere perché l'effetto di questo fenomeno non sarebbe durato a lungo e presto sarei tornato a casa. Per lui questo era una cosa normale, mentre per la gente del passato come me era ancora tutto un mistero. Incuriosito chiesi in quale epoca fossi capitato. Mi rispose che mi trovavo nell'anno Tremila. Non potevo crederci, avevo fatto un salto nel tempo di mille anni. Tra noi due nacque subito un'amicizia reciproca, tanto che il mio nuovo amico mi propose di salire sul suo veicolo e mostrarmi tutto ciò che di nuovo c'era nel suo tempo.

Che meraviglia! Ero circondato da paesaggi nuovi e tutti da esplorare. Le strade non esistevano più e la gente circolava con mezzi volanti. Le città e i paesi erano bellissimi e con gioia potevo vedere che gli edifici storici che esistevano nel mio tempo erano ben conservati. La mia guida nel frattempo mi spiegava che gli uomini non lavoravano più, perché i lavori erano eseguiti dai robot. Ormai

l'uomo passava il suo tempo a creare e a scoprire cose nuove, a studiare; non aveva più ansie né preoccupazioni, e così poteva esprimere tutto il suo ingegno e la sua creatività.

Ma la notizia che più mi fece emozionare, fu quella che l'uomo era addirittura riuscito a colonizzare altri pianeti. Aveva colonie su Mercurio nella parte opposta a quella che mostrava costantemente al Sole, su Venere e su Marte, i pianeti più simili alla terra, ma anche su Giove e sui suoi satelliti, fino al lontanissimo Plutone. Qui potentissimi telescopi esploravano gli abissi dello spazio e del tempo.

Mi sentivo importante, ero continuamente circondato da tante persone che mi sommergevano di domande riguardanti il mio tempo, e con orgoglio mi mostravano le più svariate invenzioni. Risaliti nel veicolo volante, ci dirigemmo dov'era rimasta la mia macchina per far contento il mio amico che desiderava farci un giro. Atterrati dalla navicella, corsi a mettere in moto la mia auto. Ma, una volta entrato, riapparve quello strano fenomeno che mi aveva trasportato lì. Purtroppo non feci in tempo a salutare il mio amico, e dopo un po' cominciai a risentire il rumore di alcune auto. Ero ritornato esattamente dov'ero prima.

Guardai l'orologio e mi accorsi che ero ancora in orario per andare al *pub* dagli amici, come se il tempo si fosse fermato mentre mi trovavo nell'altro tempo. Andai al locale più felice e confuso che mai, con il ricordo di un'avventura che soltanto a pochi fortunati come me poteva accadere.

FLAVIANO TORNA con i sacchetti caldi dal forno. Venusia gli si avventa sopra. Il caffè si prepara in continuazione. Fuori fa freddo e Flaviano ha le guance arrossate. Eros dice che li riscaldierà con il prossimo racconto che parla di un CD-ROM che si è inceppato.

Conto alla rovescia senza fine

di Andrea Sanavia

Siamo nel 1977 nel New Messico, all'interno di un *canyon* al coperto da occhi indiscreti, nella roccia scavata c'è un centro di ricerche dove si effettuano scoperte di ogni tipo.

Il Dr. Gordon Freeman ha appena scoperto la macchina del tempo, che da anni è uno dei tanti sogni dell'uomo.

Nonostante le polemiche dei moralisti di questo progetto, finanziato dagli Stati Uniti, ora sarà possibile viaggiare nel tempo attenendosi alla teoria della relatività di Albert Einstein.

Il Dr. Freeman, emozionato per la scoperta, decide al più presto di fare un'escursione nel futuro, esattamente alla vigilia del nuovo millennio: il 2000.

La partenza è prevista fra 72 ore.

Restano gli ultimi preparativi. Come un razzo, la macchina parte e in un battito di ciglio arriva a destinazione. Freeman si trova nella data prefissata. Tutto sembra tranquillo, forse troppo. Esce dalla sua macchina del tempo, per camminare per le strade della città di Padova.

Nota subito un particolare che non poteva passare inosservato: le strade sono deserte. Pensandoci un attimo, la cosa gli sembra alquanto strana, poiché è il periodo natalizio.

Vede qualche persona, perciò la ferma domandando perché quella desolazione. La persona, sentendosi fare quella domanda, fugge via, come terrorizzata.

Allora il Dr. Freeman decide bene di andare a prendere un caffè al bar. Mentre lo prendeva, si mette a leggere il giornale del giorno. Scopre così una verità apocalittica. L'intero pianeta è perseguitato da uno scienziato, il Dr. Chevernaz che per manie, di persecuzioni e per megalomania ha deciso di distruggere la Terra con un missile di 100.000 testate nucleari.

Il Dr. Freeman si allarma subito. Senza pensarci due volte, si dirige al Centro congressi ad Innsbruck, dove erano raccolti i più importanti scienziati del pianeta per discutere questo problema.

Il Dr. Freeman fa la sua comparsa al Centro congressi raccontando ai presenti com'era arrivato fin lì e con che cosa, dimostrando a tutti quali erano le sue capacità. Alla fine afferma che non c'era tempo da perdere.

Gli scienziati lo sapevano già, ma non venivano a capo di nulla.

Allora il Dr. Freeman ha un'idea. Oltre alla sua ultima invenzione, la macchina del tempo, egli aveva inventato un'altra cosa: il raggio ferma tempo.

Sentendo parlare di questa invenzione, esposta oralmente, gli scienziati rimangono stupefatti.

Si mettono subito tutti a lavorare per costruire un satellite che potesse proiettare un raggio più grande e potente di quelli fino ad allora costruiti, in modo da coprire tutto il pianeta.

Intanto lo scienziato, il Dr. Chevernaz, era pronto per il suo mostruoso progetto.

Ignorando volutamente quello che stavano cospirando contro di lui, se ne stava tranquillo all'interno della sua base segreta. Poi cliccò il pulsante del conto alla rovescia per la distruzione del mondo.

Erano mesi che cercavano il Dr. Chevernaz in ogni angolo della terra.

Mancano poche ore per la catastrofe. Il Dr. Chevernaz non si preoccupa di attivare i sistemi di protezione, così alcuni militari della *Folgore* di Pisa lo trovano. Egli si accorge di essere stato scoperto, ma non dà più di tanto importanza al fatto, perché ormai il conto alla rovescia era stato attivato e quindi non si poteva più disattivare.

Mancano ormai 32 minuti al lancio del satellite, che raggiunge rapidamente l'orbita fissata. Gli

scienziati sperano in un miracolo quando attivano il fascio luminoso contro la Terra.

Il raggio funziona a meraviglia. Gli scienziati indossano una tuta di materiale speciale, che neutralizza l'effetto del raggio ferma tempo.

Gli scienziati avevano ora a disposizione circa 12 ore, il tempo di autonomia del raggio ferma tempo. Arrivano in auto al posto segnalato dai militari. Il viaggio era stato lungo e faticoso, ed era stato impiegato tutto il tempo del raggio ferma tempo. Restavano soltanto 15 minuti per la partenza del razzo. Sono tutti trafelati al pannello di controllo.

Il Dr. Chevernaz, ormai sicuro della distruzione del mondo, si uccide.

Altri due minuti e la distruzione sarebbe avvenuta. Non è possibile fare nulla perché il dispositivo, una volta innescato, non si può più fermare e comunque il razzo sarebbe partito. Il Dr. Freeman senza pensarci due volte prende il CD che era all'interno del potente computer e lo capovolge reinserendolo all'interno. Il CD-ROM, non leggendo il file di partenza, s'incepta rimandando il conto alla rovescia sempre di un minuto e cinque secondi e con questa trovata un po' ingenua il mondo si salvò.

NESSUNO È USCITO dalla villa. Il sole non fa capolino tra le nuvole. I ragazzi si sono ammassati sui due divani e, avvolti nelle coperte, sorseggiano tè nelle tazze sbrecciate che ci sono in dotazione nella piccola cucina. Eros legge il racconto che parla di un biglietto vincente.

Biglietto vincente

di Cristina Zambonin

Sono le 7.00 e come tutte le mattine è ora di andare al lavoro. Una colazione veloce, un bacio alla moglie e via, un'immersione nel traffico per raggiungere la sua concessionaria. I colleghi attendono Giulio per entrare in ufficio. È lui ad avere le chiavi e, come sempre, è in ritardo. La mattina trascorre veloce, i soliti clienti che vogliono soltanto vedere, sapere il prezzo e niente di più. Ma nel primo pomeriggio si presenta un cliente diverso. Un ragazzo giovane, di bell'aspetto sceglie una delle migliori auto della concessionaria e desidera pagarla subito. Con un sorriso innocente mostra a Giulio un biglietto vincente e chiede di pagare con quello. Giulio, dopo essersi ripreso dall'insolita proposta, cerca in modo cortese di spiegare che non è possibile pagare con il biglietto, perché la concessionaria accetta soltanto assegni o liquidi contanti. Il ragazzo non si dà per vinto e torna a proporre il suo bel biglietto vincente con una tale forza che a Giulio non resta altra soluzione che accettare.

Rimasto solo, Giulio non riesce a pensare a nient'altro che a quel biglietto e dopo vari tentativi di immergersi ancora nel lavoro chiama la sua segretaria e le consegna le chiavi dell'ufficio giustifi-

cando il ritardo dell'indomani con "un improvviso problema".

Una volta fuori della concessionaria si reca velocemente alla ricevitoria e con mani tremanti consegna il biglietto in attesa di una risposta esauriente.

Giulio si trova dinanzi ad una giovane commessa che con poco entusiasmo ripete una frase fatta: "Complimenti lei ha vinto!". E spiega che, se vuole, può tramutare la somma di £.352.000.000 in un viaggio per due persone sulla luna per la fine del millennio.

Giulio è sempre più confuso, ringrazia la segretaria ed esce a chiamare la moglie. Dopo un po' con un sorriso soddisfatto torna dalla commessa a dire di aver scelto:

"Faccio il viaggio."

Solamente da pochi anni si fanno i viaggi sulla luna. Possono permetterselo soltanto i più coraggiosi e i più ricchi.

Il giorno della partenza è ormai arrivato e tra tutti i vincitori soltanto Giulio e un'altra coppia hanno accettato il viaggio. I bagagli sono poco ingombranti perché c'era spazio soltanto per l'indispensabile. Nell'astronave c'era anche un telescopio che permetteva di vedere la terra.

L'astronave era piccola e pilotata da terra. Chi li accompagna aveva già fatto più volte questo viaggio con mezzi più potenti. L'emozione e la paura sono grandi, ma ormai la decisione è stata presa.

Inizia il conto alla rovescia:

10... 4... 3...2... 1... 0! Partenza!

Sembra che il cuore impazzisca ed esca dal torace da quanto batte forte, ma con il passare dei minuti l'agitazione e la paura scendono.

La durata del viaggio prevista è di circa tre ore. Giulio aveva portato alcune riviste per far passare il tempo, ma poi opta per il telescopio. Vista dall'alto la terra appariva magica ed affascinante.

Però dopo un po' si sente un forte scossone di breve durata, ma quanto basta per terrorizzare Giulio e i suoi compagni di viaggio. Silvio, l'astronauta, va dai viaggiatori a tranquillizzarli, perché non c'è nulla di cui preoccuparsi: sono solo passati troppo vicini ad una meteora.

Il tempo passa, ma non si vede ancora nulla. Giulio e gli altri iniziano a preoccuparsi. Anche Silvio è preoccupato, guarda i comandi di bordo e si rende conto di avere perso ogni contatto con la terra e, oltretutto, la loro direzione è modificata.

Silvio si accorge che già da un po' hanno oltrepassato la luna. Ha paura ed anche gli altri lo vedono. Dal finestrino intanto continuano a veder passare molte meteore. Dopo un po' gli astronauti si rendono conto che si dirigono verso la terra. La paura cresce, il carburante inizia a scarseggiare. Silvio decide di fare qualcosa. In lontananza si vede un pianeta bello e misterioso, che velocemente si avvicina. È Marte, ed è lì che decidono di andare.

Dopo un difficile atterraggio Giulio e gli altri scendono. Sono senza parole. Il paesaggio circostante è bellissimo. Assomiglia alla terra, ma è più freddo e la piantagione è più rada. Questo però non basta a distrarli dal problema principale: mettersi in contatto con la terra. Proprio per questo tutti si mettono in moto per aiutare Silvio.

Sono trascorsi due giorni e non sono riusciti a mettersi in contatto con la terra. Per fortuna l'astronave è ben fornita ed il pianeta sembra ospitale. Ci sono molti animali, anche se diversi da quelli terrestri, a sei e otto zampe, uccelli con quattro ali e due becchi. I frutti degli alberi sono strani e dalle forme più svariate. C'è anche l'acqua, ma sicuramente non è potabile. Prima di arrischiarsi ad alimentarsi con i viveri di Marte, daranno fondo alle loro scorte.

È giunta ormai la sera dell'ultimo giorno dell'anno e i cinque amici non hanno affatto voglia di far festa. Che cosa poi devono festeggiare? Ad un certo punto della notte sono svegliati da una fortissima esplosione. Guardano tutti la terra. Essa sta diventando un'enorme palla di fuoco.

Sono sconcertati: è la fine del mondo ed essi gli unici superstiti. Sanno che da domani per loro è un nuovo giorno, ricco di sorprese e di problemi. Ha inizio una nuova vita in un nuovo mondo, che è per loro primitivo. Dovranno costruirlo un po' per volta, cercando di non fare gli errori dei loro padri.

La fine del mondo ha distrutto le cose brutte ed anche le cose belle, ma non ha distrutto la loro speranza di ricostruire su Marte un mondo migliore.

IL POMERIGGIO È VOLATO tra le chiacchiere e le ipotesi di fine del mondo più o meno apocalittiche. Si sbocconcellano i panini e si beve abbondante vino. Eros è visibilmente brillo e legge il quarto racconto incappandosi più volte.

Il giorno in cui il Sole esplose

di Stefania Cataldo

Venerdì 17 settembre 2336, ore 2.45: due astronavi si alzarono da terra. A bordo si trovava il presidente degli Stati Uniti con alcuni degli scienziati più famosi del pianeta. La loro destinazione era ignota. Una delle due astronavi conteneva embrioni surgelati di animali, ma anche di esseri umani, e semi di molte piante. Era una specie di *arca di Noè* dell'era spaziale.

Nessuno oltre gli occupanti delle due navette poteva immaginare che di lì a un'ora vi sarebbe stata la fine del mondo. Ormai da giorni l'azzurro del cielo, un tempo limpido e turchino, aveva ceduto il posto a un livido color vinaccia. L'aria fresca e frizzante era divenuta afosa e soffocante, satura di gas letali, mentre nel nero velluto della notte, dove si accendevano meravigliose stelle incandescenti,

erano apparse vampate di luce purpurea con lampi fluorescenti. Un'improvvisa pioggia di meteoriti aveva illuminato a giorno la notte.

Durante il giorno il sole bruciava talmente, che le elevate temperature provocavano la morte di molti animali. I campi coltivati si trasformavano in lande sabbiose, e sia nei mari che negli oceani i pesci morivano e poi salivano a galla. Decomponendosi, impregnavano l'aria dell'odore della morte.

La gente aveva paura. Si chiudeva nelle case o camminava senza meta, boccheggiando nelle strade.

Gli scienziati avevano annunciato che era colpa del buco dell'ozono, ma la spiegazione non era convincente. Altre non ve n'erano. Anche loro erano confusi quanto il resto della popolazione.

I giornalisti divulgavano notizie sempre più preoccupanti e sconvolgenti: in alcune parti della terra avvenivano suicidi collettivi, in altre la popolazione si abbandonava a saccheggi senza scopo o ad attacchi di isteria collettiva.

Giovedì 16 settembre alle ore 19.30 la terra cominciò a tremare ovunque, dapprima in modo lieve e somnesso, poi man mano sempre più forte. Il *Big bang* a Londra crollò, Venezia sprofondò nelle acque in meno di tre ore. I grattacieli di New York e Tokio crollarono con i loro abitanti dentro, perché il materiale antisismico non resse alle sollecitazioni. Il numero di morti e feriti risultò incalcolabile. Ma ormai i disastri, le follie collettive, le reazioni disperate erano così numerosi che non facevano più notizia.

Arrivò nuovamente la notte. Alle 2.25 la luna si presentò nel suo massimo splendore. Era tanto luminosa che sembrava fosse giorno. Nessuno dormiva. Peraltro erano rimasti in pochi ad avere ancora una casa dove potersi rifugiare. Ci si sdraiava per le strade e si cercava di aiutare chi era in difficoltà; tutti speravano che le disgrazie finissero presto e che la colpa di tutto fosse una meteora di passaggio. Ma si sapeva che non era così: dopo la pioggia di stelle in cielo non si era visto alcun corpo sconosciuto.

Nuove catastrofi invece stavano arrivando. I ghiacciai ed i poli a causa delle elevate temperature si erano sciolti, e le acque della terra aumentavano a dismisura e si rovesciavano nei mari. Qui formavano onde gigantesche, che andavano ad infrangersi sulla terraferma, provocando distruzione e morte. Come se ciò non bastasse, ci furono nuovi fenomeni sismici. Tutto stava per essere distrutto: chiese, palazzi, ponti, intere città...

Ovunque la terra era pervasa da grida di dolore e disperazione. Alle 5.15 il sole cominciò a levarsi in una cortina di nuvole che avevano il colore del sangue. Quando lo videro, tutti capirono che quello che stavano vivendo era l'ultimo giorno della loro vita. Alto e maestoso nel cielo, irradiava una sinistra luce blu cobalto.

Persino gli occupanti delle due astronavi, ormai molto distanti dal sistema solare, riuscirono a intravederlo. L'intero pianeta era immobile, nessuno aveva il coraggio di parlare, erano tutti stretti in un unico abbraccio con i volti bagnati di lacrime. Ed ecco un'enorme esplosione. Ed arrivò la fine.

Del sole e dei suoi pianeti non rimase più nulla, soltanto polvere, che forse un giorno avrebbe dato vita a un nuovo sistema solare.

PRIMA DI DORMIRE Eros legge l'ultimo racconto che contiene un barlume di speranza. Elena ne è contenta, e sotto le coperte le ragazze si stringono per scaldarsi. "Domani sarà il turno di Davide" dice Eros.

Universo cannibale

di Lodovica Agostini

Anno 1999.

24 dicembre, sono le ore 7.40. Alla televisione annunciano che la NASA ha avvistato nello spazio una zona in cui i flussi di gas emanati dalle stelle ruotano vorticosamente. Tale punto è comunemente detto *buco nero* o *black hole*. La notizia viene diffusa in mondovisione.

Ora gli scienziati potranno iniziare studi più approfonditi su tale presenza, dato che la distanza che ci separa è minore rispetto a quella di altri buchi neri. Quello che la NASA non si aspetta è la drammatica espansione del buco nero verso la nostra direzione. Dopo questa clamorosa scoperta, il tragico annuncio: tra meno di 192 ore saremmo stati risucchiato dal vortice del buco nero.

Agitazione e sconforto sono le principali reazioni degli uomini, poiché nessuno avrebbe potuto sottrarsi alla sciagura.

Sono effettuate ricerche e tentativi per una migrazione di massa, ma sembra che tutte le proposte e i tentativi siano vani.

A 92 ore dal tragico evento due scienziati, uno americano e uno italiano, scoprono un tipo di combustibile di grande comprimibilità in grado di fare accelerare una navetta spaziale dieci volte più velocemente rispetto ai combustibili tradizionali.

In questo modo essa si sarebbe allontanata evitando il vortice del buco nero. Valutato il tempo a disposizione, l'unica possibilità sarebbe stata quella di poter costruire una navetta per poche persone. Tale navicella, una volta lasciata l'atmosfera terrestre, avrebbe dovuto trovare un corpo celeste ospitale per la vita.

L'ossigeno, le scorte alimentari a bordo e il combustibile sarebbero bastati per circa dieci anni.

A 60 ore dalla catastrofe alla NASA iniziano i lavori di costruzione, mentre il mondo intero è sconvolto.

Tutti cercano di darsi una spiegazione dell'imminente tragedia, ma ciò che vedono di fronte a loro è la morte imminente. Milioni di persone cercano un'attenuazione al dolore: c'è chi si converte al cristianesimo, chi al buddhismo, altri diventano atei.

Le case, i negozi, i grandi magazzini, le automobili sono prima saccheggiate e poi distrutti. La violenza quotidiana provoca milioni di morti. I bagni pubblici diventano i luoghi d'incontro per file interminabili di suicidi.

È il panico assoluto.

Intanto alla NASA è ormai tutto pronto, ma una domanda passa nelle menti dei due scienziati: chi si sarebbe salvato? Chi sarebbe salito sulla navetta? Servono almeno tre scienziati per la conduzione della navicella, e rimangono disponibili ancora cinque posti.

Oltre ai due inventori del combustibile è scelto il miglior pilota in classifica, Schumacher. All'unanimità gli astronauti decidono di portare con loro embrioni in provetta per poter assicurare la vita su altri pianeti.

A dieci minuti dalla partenza tutto è in fibrillazione e già sembra di sentire il risucchio del buco nero.

La navicella è in posizione di lancio e nella torre di controllo si stanno definendo le coordinate di volo. Inizia il conto alla rovescia.

Dieci..., nove..., otto..., sette..., sei..., cinq...

Dalla torre echeggia un urlo:

“Siamo salvi!”

Il buco nero aveva improvvisamente cambiato direzione e si stava restringendo. Stava implodendo! Forse aveva mangiato troppo! Ma quello che contava era che l'indigestione del buco nero aveva salvato l'umanità.

Un altro pensiero come un fulmine passa nelle menti della gente: ora c'era un mondo tutto da ricostruire. Ma come si doveva ricostruire?



SECONDA GIORNATA: LA FINE DEL MONDO IN FAMIGLIA

DAVIDE PRENDE IN MANO il libro. Lo soppesa e lo rigira tra le mani. Inspira l'odore di carta nuova appena stampata. Lo sfoglia fino al segno che ha messo Eros, e a voce alta legge il primo racconto.

Una tranquilla serata di paura

di Antonella Matterazzo

Per festeggiare l'ultimo giorno del 1999 e l'inizio del nuovo millennio, Anna e Marco hanno deciso di invitare una coppia di amici a cena. Pensano di festeggiare in un rustico di loro proprietà che si trova a mezza collina, nella stretta Val di Non.

Alla vigilia iniziano i preparativi per il giorno seguente: Anna prepara gli antipasti, i primi e i secondi piatti, i contorni e il dolce, nel modo più vario, abbondante e soddisfacente. È una brava cuoca!

Arriva il giorno di San Silvestro e tutta la casa è addobbata a festa da Marco: l'albero tra palline e luci colorate, fiocchi, striscioni, stelle filanti e palloncini, la tavola con foglie di vischio portafortuna. Due candelabri accesi al centro della tavola creano un'atmosfera intima, speciale, coinvolgente...

La cena ha inizio alle 20.00 in punto. Gli ospiti sono Sofia e il marito Carlo, amici intimi e testimoni di nozze. Giungono portando i regali. Il menù è davvero invitante: si mangia, si beve, si chiacchiera e si scherza. Anna parla con Sofia di viaggi, di moda, dell'ultimo libro letto e di ricette di cucina. Marco discute con Carlo di lavoro, di politica, di sport e di investimenti. Alla fine si passa a barzellette e a storielle divertenti e piccanti. Dopo cena si gioca a tombola e ad altri giochi di società.

Scocca finalmente la mezzanotte: ci si scambia auguri e baci, si stappa lo spumante, si affetta il panettone e si canta una canzone. Come vuole la tradizione, è di buon auspicio per un nuovo anno intenso e sereno.

La festa sta riuscendo veramente bene, tutti sono allegri ed anche un po' brilli. Ma all'improvviso accade qualcosa di strano.

Il cane comincia ad abbaiare, le luci si mettono a funzionare ad intermittenza, poi si spengono. Si spengono anche la Tv e l'albero di natale. Il buio diventa quasi assoluto. Marco va alla ricerca di qualche candela.

Intanto all'esterno si alza un fortissimo vento, che ulula tra gli alberi. Si sente qualche schianto pauroso. Nuvoloni grossi e neri avanzano con una rapidità vertiginosa, e scatenano un temporale violentissimo. I tuoni sono assordanti e abbaglianti, tanto che illuminano a giorno la notte. La pioggia cade a

diluvio, mescolata a grandine e a neve. Talvolta sembra anche colorata. Una illusione? Tutti gli elementi della natura sembrano scatenati, e si abbattono con estrema violenza al suolo. La vegetazione viene annientata. Il telefono non funziona. Il computer nello studio di Marco va in tilt. La grande rete, che doveva collegarli al resto del mondo, è inutilizzabile. *Black out* totale. Sono completamente isolati.

La casa scricchiola e geme da tutte le parti e da tutti gli infissi. Le tegole del tetto diventano piume portate via dalla bufera. L'acqua incomincia ad entrare per le finestre divelte.

I quattro amici cercano di chiudere i balconi, per evitare che la furia della pioggia e del vento si scateni anche dentro la casa. Marco prova a chiamare con il cellulare un suo amico, Matteo, che con la famiglia abita a qualche chilometro di distanza. Gli chiede che cosa sta succedendo, perché sembra la fine del mondo. Matteo risponde con una voce stridula, angosciata, iriconoscibile. Avevano la casa allagata fino al primo piano, ed erano in una zona sopraelevata. Il resto della pianura era trasformato in un fiume fangoso e turbinoso. Erano terrorizzati e non sapevano che cosa fare: erano al buio, il cenone era andato storto. La fine dell'anno e del millennio rovinata. Aggiunge però che poco prima si erano sentite nitidamente alcune forti detonazioni. Le linee telefoniche erano intasate, i cellulari erano inutilizzabili, non potevano chiedere aiuto e neanche cercare di sapere che cosa era successo. Poi un boato e la comunicazione è interrotta. Marco ha un colpo al cuore.

All'interno dell'abitazione lampadari e oggetti oscillano e tremano, la temperatura si è abbassata in modo repentino. Cercano maglioni da mettersi addosso.

La furia degli elementi continua a scatenarsi. I tuoni provocano dolore ai timpani e i lampi illuminano un paesaggio stravolto e lacerato. I quattro amici sono in preda al panico più totale. Temono che la loro ultima ora sia arrivata, ed hanno una paura tremenda di morire. Mai sono stati attaccati alla vita come in questo momento.

Anna e Sofia urlano, piangono e pregano. Carlo e Marco, sempre più smarriti, cercano di rassicurarle abbracciandole. Il coraggio e la sicurezza di qualche ora prima sono scomparsi.

Il villino geme sotto la sferza della pioggia. Ad un certo punto pensano di abbandonarlo e di raggiungere il paese. Si precipitano fuori, ma il vento li ricaccia dentro.

Anna e Sofia si convincono che sta arrivando la fine del mondo, che è giunta l'ora del Giudizio Universale e che l'affermazione *'mille e non più mille'* si sta avverando... I loro compagni le rassicurano, dicendo che è una sciocchezza o una superstizione, e che presto tutto finirà. Ma si sente che neanche loro credono a quel che dicono. Sono terrei.

Verso le quattro del mattino i lampi e i tuoni diminuiscono, poi cessano del tutto. La pioggia continua a cadere, ma molto meno fitta e molto meno violenta. Ed è colorata. Non era stata una illusione, quindi. Poi cessa quasi completamente. Chicchi di grandine grossi come uova ricoprono una vegetazione ridotta in poltiglia. Il freddo è intenso. Trasformerà in una enorme lastra di ghiaccio l'acqua caduta. Il villino è semidistrutto. Lo smarrimento e il terrore sembrano passare. L'energia elettrica rimane interrotta. Le vibrazioni del suolo cessano. Tutto sembra ritornare alla normalità.

I quattro amici, ancora sotto choc e increduli, vogliono convincersi che tutto è finito, e tirano un sospiro di sollievo. Sono bianchi come un lenzuolo, e non per il freddo. Pensano di avere avuto un colpo di fortuna a salvarsi e tirano un sospiro di sollievo. La paura tremenda, che hanno provato, fa fare loro grandi propositi e fa uscire dal loro cuore i pensieri più nascosti, più belli e più meschini. Vogliono ricominciare la loro vita tutta da capo.

Un'alba livida sorge su un paesaggio che non esiste più.

Marco cerca di usare il cellulare, ma trova soltanto linee occupate. Matteo non risponde. Così i quattro si mettono a riassetare l'interno della casa, ridotto a cumuli di macerie. Passano le ore. Marco continua a cercare di mettersi in contatto con qualcuno. Non ci riesce. Per far passare il tempo, pensano di preparare la prima colazione. Così possono anche riscaldarsi. Ma che cosa è successo?

A colazione tutti hanno qualcosa da dire, da raccontare e soprattutto da confessare.

Marco confida ad Anna di averla tradita una volta, quando per lavoro dovette assentarsi per quindici giorni. Sofia rivela a Carlo di aver vinto una somma di denaro alla lotteria e che intendeva impegnarla per sé, senza dire niente al marito.

Nell'aria resta sempre la domanda: ma che cosa è successo? Non hanno il coraggio di pensarci. Matteo continua a non rispondere.

Carlo confessa agli amici che non aveva intenzione di festeggiare la notte di San Silvestro con loro, a causa del rancore portato per il mancato invito di Marco e Anna a passare le vacanze estive assieme.

Ognuno aveva qualche segreto da nascondere, una *maschera* da indossare, che non si sarebbe scoperta, se non si fosse verificata una situazione così grave. Ognuno si scusa con l'altro per non essere stato sincero e per non essersi comportato correttamente.

Ma che cosa è successo? La domanda si insinua sempre di più nei loro pensieri. Non possono cacciarla via. O prima o dopo devono fare i conti con la realtà.

Ci si propone di essere più leali, onesti, veri compagni e veri amici con il prossimo, e soprattutto di vivere il tempo che rimane a disposizione (per la serata o per la vita) nel miglior modo possibile.

Chissà se riusciranno a mantenere le promesse! Un proverbio napoletano dice: "*Passato 'o pericolo, gabbato 'o santo!*" pensò inavvertitamente uno di loro. Forse anche loro sono così meschini?

Pensano di scendere a piedi in paese o in quel che era rimasto del paese. Almeno per avere notizie su che cosa era successo. Le auto sono andate distrutte. Ma forse si poteva rimandare: la scarpinata era troppo lunga. Marco ha un'idea: se mancava la corrente, si poteva usare una vecchia dinamo, per produrre l'energia elettrica. Così con questo pensiero si distraggono un po' e si riscaldano dal freddo. Sistemano la dinamo in quello che rimaneva del salotto, accendono la televisione e sentono molto disturbate le ultime notizie. Erano continuamente ritrasmesse.

Il giornalista diceva di stare tranquilli, che tutto era finito e che i soccorsi sarebbero presto arrivati. Con voce angosciata spiegava quel che era successo: un gruppo di terroristi o di rapinatori - non era ancora chiaro - voleva rapinare la banca locale, piena di denaro per gli acquisti di fine millennio, nel momento in cui l'attenzione di tutti era rivolta al cenone. Avevano pensato di creare anche un diversivo: far saltare un traliccio che facesse accorrere le forze di polizia. L'abbattimento del traliccio però aveva avuto conseguenze imprevedibili. Era andato in corto circuito l'impianto di sicurezza di una centrale elettrica, che era esplosa. Una serie di chiuse era rimasto aperto, l'acqua dei bacini laterali della diga si era precipitata nel bacino centrale, provocando un'onda che aveva superato la diga e si era abbattuta come un maglio sulla vallata, che era stata travolta da un mare di fango. Ma era andato in tilt anche il sistema di controllo di una fabbrica che produceva cloruro d'argento e che lavorava a ciclo continuo per accumulare scorte. Le sostanze chimiche si erano riversate nell'aria a grande altezza, a causa dei moti convettivi prodotti dal calore emanato dall'esplosione della centrale. Così pochi minuti dopo lo straripamento della diga e l'esplosione della centrale dentro la valle scoppiava una violentissima bufera, che radeva al suolo tutto ciò che incontrava. Il miscelamento dei prodotti chimici aveva provocato la pioggia e la grandine colorata e il totale scatenarsi degli elementi: tuoni assordanti e lampi che illuminavano a giorno la notte. I morti erano diverse decine di migliaia. Il terreno sembrava bombardato da meteoriti. La fine del mondo, provocata da esseri umani.

I quattro amici ascoltavano impietriti.

ELENA DICE che è troppo commovente il racconto. Le ragazze decidono di uscire. Indossano le loro vesti antiche. I ragazzi fanno il caffè e sentono dall'esterno le grida delle ragazze che si rincorrono sul cortile della villa. Davide dal terrazzo del primo piano legge il secondo racconto.

Cenone di fine d'anno

di Novella Simoni

“Sono già le sei e ho ancora molte cose da sistemare, devo sbrigarmi.”

È da più di un mese che organizzo questa serata e lavoro affinché l'ultima cena del millennio sia memorabile.

L'ultima cena. Ecco che mi ritornano le angosce: e se fosse davvero l'ultima? E se tutto svanisse in un gran fuoco d'artificio? No, non ci devo pensare, come ho cercato di non farlo fino ad ora. Ragionando seriamente, se si dovesse verificare una catastrofe ambientale, di sicuro qualche scienziato, un geologo, un fisico o un biologo avrebbe avvertito la stampa o le alte cariche dello Stato. Insomma se ne sarebbe parlato o ne avremmo avuto notizia.

Pertanto non c'è da preoccuparsi!

Gli antipasti sono da ultimare, la salsa rosa è pronta, i vini sono nel frigorifero e il pesce cuoce che è una meraviglia. Gli amici si leccheranno i baffi!

Gli amici... Sinceramente mi dispiace di non trascorrere questo capodanno con i miei familiari. E se fosse l'ultimo davvero? Non potrei nemmeno salutarli, o forse sì, se tutto accadesse verso mattina. Patrizia e Fabrizio potrei salutarli facendo il solito salto a casa. Ma i miei? Sono a casa di amici di cui non conosco bene l'indirizzo e a diversi chilometri da qui e a volerli salutare farei mattina nel cercarli.

Ma perché continuo con questo sciocco discorso? Tutto filerà liscio e con mamma e papà mi ritroverò come al solito domani pomeriggio per raccontarci come abbiamo passato la serata, i vari menù e i passatempi per fare mattina. Sì, sarà sicuramente così. Ora però devo cominciare a preparare la tavola, se voglio che tutto sia pronto per le otto e mezzo.

“Ciao, caro, com'è andata? Hai trovato i fuochi d'artificio che cercavi?”

“Grunt... Ehm! Crr... Cr...”

“Benissimo! Che cosa ne dici di andarti a fare una doccia e poi di darmi una mano con i preparativi?”

Non ci posso credere, eppure sono passati già sette mesi da quando mi sono sposata.

Non mi sembra vero di essere a casa mia, piccola sì, ma mia; di avere finalmente, dopo dieci anni di attesa, Marco tutto per me. Ho dovuto aspettare parecchio, ma alla fine ho ottenuto quel che volevo.

Alla fine?! Non ancora!!! Non può finire tutto proprio ora. Ora che ho la mia indipendenza, la mia famiglia. Non è giusto. Mi sono impegnata tanto ed ho fatto molte rinunce per arrivare dove sono. Ho lavorato e assieme studiato. Poi, conclusi gli studi, ho continuato il mio lavoro di operaia tessile. Contemporaneamente mi sono prestata, a mie spese, a lavorare presso lo studio di un commercialista per fare esperienza. Ed ora che ho un buon posto di

lavoro e che finalmente posso godermi la vita dovrei perdere tutto? No, non lo accetto.

“Che strano odore... Ma è il pesce!”

A momenti rischiamo di rovinare la cena, ma nessuno dei ragazzi se n'è accorto.

Manca ancora mezz'ora al fatidico scocco, ma il mio umore non è gioioso e frizzante come gli altri capodanni. Non vedo l'ora che venga domani per lasciare all'anno vecchio questi brutti pensieri.

Manca un quarto d'ora, e nonostante tutti i miei sforzi non riesco a controllare quest'ansia che cresce di minuto in minuto. Non riesco a spiegarmi come Marco e i ragazzi possano rimanere così tranquilli. *Forse, anzi senza dubbio,* sono io che do troppo peso alla situazione. Parlarne con Anna o con Paola mi farebbe sentire meglio, potrebbero rassicurarmi. No, è meglio di no, potrei far crescere anche in loro quest'angoscia, oppure potrei essere derisa, sì, si farebbero delle belle risate su di me e sulle mie sciocche paure.

Meno un minuto. Ho il cuore che batte all'impazzata e il respiro mi si è fatto quasi affannoso. Vorrei stringermi a Marco perché mi tranquillizzi, ma non posso farlo, non devo preoccuparlo.

Meno dieci secondi. Ci siamo, non si può tornare indietro e non si possono cambiare gli eventi.

Meno sette secondi. Cari mamma e papà, Patrizia e Fabrizio, spero di vedervi domani sani e salvi.

Meno cinque secondi. O Signore, se proprio tutto deve finire, fa' che nessuno dei miei cari soffra e, anche se so di chiederti troppo, fa' che possa rivederli in paradiso.

Meno tre secondi. Ciao, tesoro, è stato bello stare insieme con te.

Meno uno. Silenzio.

Zero!

Preso da questi pensieri, il rumore dei fuochi d'artificio e lo stappare delle bottiglie di spumante nella mia mente sono stati come sentire un forte boato. “Ma come, non sta succedendo nulla!”

Forse è ancora presto, forse tra un po' si sentirà uno scoppio tremendo o una forte scossa di terremoto oppure ...

Basta!!! La mezzanotte è passata e mi ero ripromessa di lasciare all'anno vecchio i brutti pensieri e così farò.

Sono già le tre e nessuno mostra segni di cedimento: saranno stati i fuochi d'artificio particolarmente belli e prolungati o il caffè alla valdostana, chi può dirlo? L'importante è prolungare il più possibile la festa!

Avrei voglia di fumare una sigaretta. Ora esco un attimo in veranda a prendere un po' d'aria fresca.

Com'è bello il cielo, limpido e stellato. Si sentono ancora in lontananza dei botti, ma i colori sono svaniti. Aspetta, forse ce n'è un altro, è lontano ma il colore è intenso. Che strano! Invece di svanire nell'oscurità, si sta ingrandendo. Che sia un fuoco d'artificio o...

GIACOMO, FLAVIANO ed Eros giocano a rincorrersi nel cortile con le ragazze. Ogni tanto qualcuno si ricorda di un vecchio gioco - a nascondino, le belle statuine -, e improvvisano delle gare fra loro. Davide dall'alto del terrazzo cerca ascolto invano.

Il diario perso, pensieri di qualcuno

di Elisa Pittarello

Questa storia racconta quel particolare e intimo momento in cui si capisce che quel cielo, sempre così azzurro, con la nostra presenza può diventare di un turchese ancora più intenso.

“Filosofico!”

Ha risposto lui, quando gli ho detto che la sua faccia mi ricordava quella di un gabbiano.

Era agosto. Eravamo in un bar interclassista: fino a mezzanotte ci vanno quelli che dopo vanno in un altro posto, dopo mezzanotte ci vanno quelli che non hanno un altro posto dove andare. Dopo le quattro del mattino ci vanno quelli che non sanno più in che posto sono.

Restammo in piedi. Lui ordinò una birra, mentre nessuno di noi due distoglieva gli occhi dall'altro. Sentivo che era sorta la magia. Mi pareva che fosse nato l'amore, quello più intenso e mai trovato prima, che trasporta in un vortice di sensazioni e di vertigini. Dai suoi occhi scuri attraverso i miei tutto questo *ambaradam* arrivava fino al mio spirito. Libero. Parlammo in quell'attimo di tutto, di tutto quello che ci passava per la mente. Mi propose audacemente di andarmene con lui ad un concerto non molto lontano da quel posto ormai triste e remoto dai miei pensieri.

Ci andammo subito.

La scena era piena di tensioni. Si sentiva un forte odore di fragola arieggiare. Io mi misi in bocca una liquirizia pura per non cadere a terra a causa di un improvviso sbalzo di pressione. La gente era così vicina, che mi faceva mancare il respiro. Quel caos cominciava già a darmi alla testa. Un'onda di gente mi trascinò via, nel buio della notte. Un attimo di pace. Mi fermai a pensare alle stelle che stavano in cielo. Che facevano? E i miei sogni? Dov'erano andati? Al diavolo i sogni! Presi fiato.

Lui incominciò a dirmi che stava provando una forte nostalgia, ed io non capii di che cosa stesse parlando, ma sapevo già che era uguale alla mia. Non credo al destino, né a quel fatidico sesto senso. Eppure...

Mi disse:

“Sai, ho paura di perderti. Come con tutti gli amici che mi conoscono e mi vogliono bene e mi consigliano su tanti problemi della mia vita. Ho sempre perso tutti.”

Era un artista ed anche un poeta, anche se quel giorno mi fece capire di odiare profondamente la filosofia. Ritornammo in mezzo al caos.

I Mano Negra erano in tanti, almeno una quindicina. Per tutto il concerto urlammo e vagammo insieme. Appassionatamente!. Era stata la scaricata più scaricata di nervi che avessimo mai avuto. All'ultima birra!

Salimmo nella Citroen bianca e grigia. Aveva vecchi sedili di pelle, nera. Era sempre stata una macchina stupenda per me. Con gli sportelli tappezzati di vellutino celeste e le piccole maniglie *rétro*.

Davanti alla mia casa solitaria, disse:

“Ora ti perdo.”

Ed aggiunse:

“Ciao, Fine.”

Con quel nome mi aveva sempre chiamato ricordandosi di qualcuno che affogava solitario in una vecchia vasca da bagno.

Metà novembre.

Pensavo che la mia vita fosse sottile. Camminavo per il centro a testa bassa per non inciampare sui ciottoli con i miei alti scarponcini anni '70.

Il primo freddo era così pungente che impietriva i volti e mi faceva pensare a quei bambini africani irrigiditi dal tetano, che ti fanno raccapricciare. Rabbividii.

Un istante di quel pomeriggio mi cambiò la vita.

Sentii una voce:

“Ehi, ciao Fine!”

La gioia non mi fece più parlare! Disse:

“Che fai? Non mi baci?”

Aveva le labbra fredde e gli occhi cupi.

Dissi:

“Vedi, i ricordi non ti fanno mai perdere le persone che hai incontrato. Te le fanno reincontrare...”

Mi rispose:

“Vivo di ricordi.”

Mi sentivo frustrata. Sapevo con gli occhi lucidi e l'anima piena d'amore che stava ancora così, chiuso nei suoi ricordi. Non poteva uscirne. Non poteva incontrarmi. Ed io non potevo aiutarlo. Le nostre strade andavano in direzioni opposte. Lo lasciai.

La rabbia ribollirla dentro di me. L'avevo perduto. Ma egli aveva perduto me e gli altri. Odio i ricordi, voglio il futuro. Voglio incontrare l'*Inizio*.

L'ultima cosa a cui pensai fu al mio amore platonico ed al *vin brulé*.

I RAGAZZI SI SPOSTANO nel salone dei balli. Silvia e Giacomo accennano dei passi di valzer. Eros fa ballare Venusia, e Marlene gira su se stessa. Flaviano ha portato da casa un impianto *hi fi* portatile e numerosi CD audio. Le casse sono potenti. Regalano nitidezza di suono e decibel! Ha l'animo del musicista. Davide tenta di leggere all'unica ragazza disposta ad ascoltarlo. Non ha il carisma di Eros.

Oltre la morte

di Massimiliano Santiglia

Ore 23, 30 del 31 dicembre 1999. A casa di Ophelia squilla il telefono. Lei risponde:

“Sono Ophelia. Chi parla?”

“...Uh ah grun!”

“Ah, sei tu, Giovanni, dalla portineria dell’ospedale? Devo venire subito per fare un esame radiologico ad un poveretto che ha avuto un incidente stradale?”

Ophelia attende la risposta affermativa che già immaginava e aggiunge:

“Arrivo!”

Ospedale dei Salici, ore 23.40. Arriva Ophelia e saluta:

“Ciao, Giovanni. Per favore, dammi le chiavi della radiologia. È già arrivato il paziente?”

Il portinaio fa cenno di sì con la testa e poi indica il Pronto Soccorso. Ophelia fa un gesto di assenso alzando il pollice destro come segno di aver tutto sotto controllo. Entra velocemente in reparto di radiologia e si mette la divisa da lavoro. È un ambiente asettico, ma per chi vi lavora diviene familiare, anche perché le molte ore passate là abitano a tutto.

Ad un tratto Ophelia è scossa dal rumore di una barella spinta energicamente da due infermieri. Ophelia non li ha mai visti. Devono essere nuovi, perché sono molto giovani d’aspetto. Li vede molto preoccupati, quasi pallidi in viso, ed immagina che il ferito sia grave. Così è! Ophelia guarda il ferito, è un uomo in divisa da guardia giurata notturna. È evidente che ha il femore fratturato, ma il fatto più grave è che dalla ferita esce molto sangue. I due infermieri per l’inesperienza, vista la giovane età, sono impietriti. Ophelia li vede confusi e urla loro:

“Sveglia! Chiamate un medico di guardia del Pronto Soccorso. Quest’uomo deve essere soccorso da un medico. Che lo avete portato a fare qui? Volete che si dissangua?”

Uno dei due infermieri corre via, l’altro rimane là, bianco come un fantasma. Ophelia se ne accorge, lo strattona e lo incita:

“Vai a chiamare aiuto anche tu! Non vedi che quest’uomo si sta dissanguando?”

Il giovane infermiere soltanto adesso rinviene in sé, fa un cenno nervoso di assenso con il capo e corre verso l’uscita, dalla parte del Pronto Soccorso. Rimasta sola, Ophelia cerca in qualche modo di tenere cosciente il paziente, il quale non aveva mai smesso di lamentarsi. D’un tratto però l’uomo apre gli occhi, si guarda attorno, capisce dov’è, poi dice ad Ophelia con voce rotta e flebile:

“Non sento più le gambe...”

E, lasciando partire una lacrima dai suoi occhi, aggiunge:

“Non voglio morire...”

Detto questo, stringe con la mano destra il grem-

biule di Ophelia e perde coscienza. Ophelia con tutta la forza che le è possibile si divincola per prendere in mano il telefono vicino a lei. Chiama il Pronto Soccorso:

“Dove sono quei due imbranati di infermieri? E dov’è il medico di guardia? Qui c’è un paziente che sta molto male. Io non sono un medico, sono solamente un tecnico di radiologia. Non so che fare!”

Dall’altra parte si sente una musica, come se si fosse ad un *party*, poi una voce scocciata ed annoiata dice:

“Stia calma, signorina, non deve agitarsi per nulla. Qual è il problema?”

Ophelia incredula ribatte:

“Lei è il medico di guardia del Pronto Soccorso?”

“Sì.”

Risponde il medico al telefono. E Ophelia:

“Se non viene in radiologia ora, sono guai per tutti!”

Con rabbia sbatte il telefono chiudendo la comunicazione. Si gira subito e guarda il ferito. Ha gli occhi sbarrati fissi sul soffitto e sussurra qualcosa. Ophelia si avvicina a lui e gli chiede:

“Come ti chiami?”

La guardia giurata non risponde, ma le sussurra qualcosa. Lei si avvicina ancora di più alla bocca di lui per capire meglio. Egli non parla, ma le dà un bacio, poi sorridendo e con un filo di voce le dice: “Ciao, Angelo, quel poco di sano che ho dallo a chi ne ha bisogno... Ci conto!”

Ophelia si sente raggelate, teme di svenire. Poi, aiutata dalla disperazione, urla:

“Aiuto!”

In quell’istante arriva il medico di guardia, vede la gravità del paziente e gli pratica un massaggio cardiaco. Poco dopo però si ferma, guarda Ophelia e dice:

“È andato.”

La rabbia di Ophelia vorrebbe esplodere, vorrebbe gridare in faccia al medico:

“Assassino!”

Ma la tristezza e il rispetto per il morto la trattiene. Lei ripensa a quegli attimi, a quella morte assurda, causata da una leggerezza nel sottovalutare la gravità della situazione. Ma ancor di più ripensa a quell’uomo così umile e così eroico, che pur sapendo di morire non inveisce contro nessuno, ma pensa solamente a un modo per essere presente nel nuovo millennio. Dona ciò che può di se stesso, per gli altri, in modo che, se per lui il mondo è terminato nel vecchio millennio, qualcosa di lui vivrà in altre persone nel millennio che ormai è arrivato.

Ophelia pensa questo e, mentre porta il cadavere in sala operatoria per l’espanto, sussurra tra sé:

“Ciao, Angelo! Quale gesto più grande, il tuo, per dimostrare alla generazione del nuovo millennio il tuo amore per la vita!”

Detto questo, Ophelia lo bacia e piange.

Fuori s'impazzisce di gioia per il Duemila.

AD ELENA VIEN voglia di sentire la sua famiglia. Davide le ripete che in questi giorni si era detto di non avere contatti con il mondo esterno. Elena gli si stringe accanto elemosinando amore e Davide le circonda le spalle con un braccio. Con la mano libera gira le pagine.

Il dado sulla collina

di Lorenza Chellin

Paolo viveva in una grande casa, non gli mancava niente, eppure si sentiva solo. Voleva un fratellino per giocare un po', così aveva chiesto alla mamma di comprargliene uno. La mamma gli disse che i fratellini non si comperano. Il bambino allora chiese:

“Ed io allora? Come sono arrivato?”

“Ti ho trovato in un armadio...”

Poi gli dette un bacio e uscì subito di casa. Di nascosto dalla madre egli andò a guardare negli armadi. Non trovò mai nulla.

La stanza di Paolo era piena di giocattoli, era larga e spaziosa, e tutta per lui. Aveva tutto quello che poteva desiderare, ma egli aveva bisogno di amici. C'era un cavallo a dondolo, un orso, un treno e molte altre cose. Ma, quando egli parlava a questi giocattoli, nessuno gli rispondeva. Erano muti e fermi. Egli voleva muoversi, voleva parlare. Aveva bisogno di un amico, perché si sentiva solo.

La mamma usciva tutti i pomeriggi ed egli rimaneva con Susy, la *baby-sitter*. Quando la mamma usciva, Susy si attaccava al telefono e parlava con le sue amiche.

Un giorno, mentre Susy telefonava, Paolo lasciò il cavallo a dondolo, il treno, l'orso e gli altri giocattoli, perché sentiva una voce sottile e armoniosa che lo chiamava e gli diceva di andare con lei. Così il bambino si avventurò in un corridoio lungo e male illuminato che attraversava tutta la casa e finiva in alto sulla collina, da dove proveniva quella voce.

Si mise a correre veloce. Ma ad un certo punto la voce scomparve. Guardando in alto sulla collina, Paolo aveva scoperto qualcosa in mezzo al verde. Era come un grande dado e aveva lo stesso colore del cielo. Ma non ebbe il coraggio di entrare in quel dado, perché non sapeva di chi era quella voce.

Il giorno dopo Paolo cominciò a desiderare quella voce profonda e celeste che lo faceva sentire bene. Così si fece coraggio e ritornò in alto, sulla collina, e pensò di portarvi i giocattoli più belli e di nascondersi lì dentro come fosse una casa tutta sua.

Paolo entrò nel dado e si accorse che la voce che sentiva era di un bambino, il fratellino che egli aveva sempre desiderato. Il bambino prese per ma-

no Paolo e insieme si avviarono per una strada illuminata.

Arrivarono in un posto magnifico, dove ad accoglierli c'erano molti altri bambini. Così Paolo non si sentì più solo.

Quel posto, così bello ed accogliente, era un grandissimo asilo, dove c'erano bambini di tutto il mondo.

Aveva trovato tanti fratellini.

FLAVIANO È USCITO in cerca di una pizzeria. Quando torna, reca dei cartoni fumanti con le pizze calde. Marlene si scotta le labbra per la fame urgente. Giacomo apre bottiglie di vino. Davide vorrebbe leggere un altro racconto ma la fame glielo impedisce.

Lo scontro fra Dio e Satana

di Monica Zabeo

È il giorno 23 dicembre del 1999. Il Papa decise di comunicare a tutto il mondo il terzo segreto di Fatima. La rivelazione, fatta dalla Madonna, annunciava la data precisa della fine del mondo. Non solo. Come era già stato predetto dalle *Sacre scritture*, Satana sarebbe stato liberato dalle catene che lo avevano imprigionato per mille anni e Dio sarebbe disceso dall'alto dei cieli per sfidarlo e combatterlo.

Dopo l'annuncio, si scatenano atti di terrorismo, suicidi in massa, sacrifici nelle piazze, popoli oppressi da millenni si ribellarono ai loro governanti, segni di vandalismo erano presenti ovunque. Tutto questo succedeva perché il giorno preannunciato corrispondeva al 31 dicembre successivo.

Per ben cinque giorni sul pianeta governò il caos totale. Ciò durò fino al mattino del primo gennaio, quando un terremoto di grandezza inaudita sconvolse tutto il globo. Sembrava il suono del campanello che dà inizio ad un incontro di pugilato. Esso segnò la liberazione di Lucifero dalle catene.

In quel momento il cielo si colorò di un blu nero e cominciò a soffiare un vento che preannunciava una brutta tempesta. I movimenti, i pensieri, le parole delle persone si congelarono. Ormai era giunta l'ora. Dio e Lucifero si sarebbero incontrati. I sovrani del bene del male si sarebbero sfidati a morte. I nasi della gente, come per magnetismo, si volsero tutti verso il cielo. Ma questo, non curante, continuava a colmarsi di nubi, enormi, di un nero minaccioso, che non permettevano di vedere.

“Sì, eccomi, o mio Signore!” disse il diavolo mellifluamente, quando incontrò la figura di Dio. Ed egli rispose:

“Lucifero, non pensare che la tua liberazione sia un segno della mia grazia, ma è giunto il momento che tu paghi per i tuoi errori.”

“O altissimo” rispose il diavolo, “mille anni di prigionia come punizione ti sembrano poco?”

“Lucifero, per il male che rappresenti, nessuna condanna ti può riscattare, se non la morte eterna!”

“Perché, mio Signore, vuoi la mia morte!?”

“Tu sei la causa della sofferenza e dell’agonia dei miei figli!”

“Perché, mio Signore, devo pagare io, con la mia esistenza? Perché vuoi arrivare a tanto? Quegli esseri, che tu chiami figli, non sono degni di un solo minuto dei tuoi pensieri... Guardali!! Sono tutti in preda al panico... Hanno paura... Ti temono! Hanno paura della tua ira! E sai perché questo? Perché sono dei peccatori, perché ti hanno tradito, misconosciuto e si sono sostituiti a te! Hanno paura perché sono consapevoli di aver sbagliato, e adesso temono la tua punizione!”

“Taci, Satana!!”

A causa delle sue parole il diavolo fu abbagliato da una luce folgorante che lo paralizzò.

“Guarda, Lucifero! Li vedi? Quelli che ti acclamano ballando hanno le braccia levate al cielo e invocano il tuo nome, invocano il tuo regno!! Sono i tuoi figli, quelli!! È il tuo esercito! Armato di odio, violenza, falsità ed egoismo. Un esercito che sta conquistando sempre più terreno e che si fermerà soltanto quando tu non ci sarai più. Ricordati, Lucifero, io ti ho creato e io posso distruggerti!”

A quel punto il diavolo si manifestò in tutta la sua brutalità.

“Ah! Ah! ah! Le tue parole non mi spaventano. Io sono molto potente. Io sono il Signore delle Tenebre. Ho potere, guarda!”

In quel momento il diavolo provocò un maremoto e un’ombra altissima spazzò via intere città. E continuò dicendo:

“Tu stesso hai riconosciuto un mio esercito. Il mio popolo mi dà forza e insieme...”

Il diavolo non riuscì a terminare la frase che Dio, portando in avanti il braccio e con il palmo della mano aperto nella sua direzione, emanò una luce molto intensa, di colore giallo, che colpì fortemente Satana, incendiandolo.

Lucifero si difese come poté e ironicamente rispose:

“Signore, hai dimenticato di avermi segregato per molto tempo tra le fiamme dell’inferno? Ormai sono abituato alle alte temperature! Ah! Ah!...”

Dio allora rispose:

“La tua superbia, Lucifero, mi offende. Per questo avrai ciò che meriti!”

Dio allora intensificò la sua luce. Lucifero si dimezzava tra le fiamme, ridendo e maledicendo il Signore.

“Questo non è fuoco, mio povero Lucifero. Questo è il calore dell’amore umano.”

A poco a poco il diavolo si consumò tra le fiamme, fino a scomparire.

TERZA GIORNATA, PRIMO INTERMEZZO: AMORE, AMORE, AMORE!

TOCCA A FLAVIANO l’arte oratoria. “Parlerò dell’amore” dice sussurrando. Eros lo sta a guardare mentre inizia a leggere il primo racconto. Elena ha dormito nel letto di Davide, abbracciata a lui. Le trecchine di Marlene si stanno sciogliendo e Silvia tenta d’intrecciarle.

Le lettere mute

di Anonima

Era un sabato mattina piovoso quando il telefono cominciò a squillare. Luca non voleva rispondere, già sapeva che si sarebbe trattato di lavoro. Ma poi, irritato da quel suono così insistente, si alzò dal letto e rispose. Stranamente dall’altra parte non chiesero dell’avvocato Mancini, come succedeva di solito, ma del signor Luca Mancini. Era una voce di donna, giovane, pensava lui, comunque un notaio. La telefonata lo avvertiva della morte della nonna materna e del fatto che, come unico erede, aveva ereditato tutto. Luca non conosceva sua nonna, sapeva soltanto che gli aveva pagato il collegio da bambino e gli studi, ma che non aveva mai voluto prendersi cura di lui. La madre di Luca era morta dandolo alla luce e il padre era sparito dalla circolazione subito dopo. Per poter prendere possesso dell’eredità o per rifiutarla, doveva recarsi in un paesino a 600 chilometri da Milano (dove lui viveva), per firmare dei documenti. Luca aveva una posizione sociale e molti soldi. Non gli interessava una eredità, ma, spinto un po’ dalla curiosità e un po’ dalla voglia di cambiare aria, telefonò al suo ufficio per disdire tutti gli appuntamenti della settimana successiva. Il lunedì sarebbe partito alla volta di quello sperduto paesino. Venne lunedì ed egli partì. Mentre guidava, vide il paesaggio cambiare lentamente e passare dal caos della città alla tranquillità nella campagna.

Era quasi sera quando giunse a destinazione, ma andò comunque dal notaio. Era una donna giovane, come l’aveva immaginata lui, ma molto più bella di quello che si aspettava. Il suo nome era Giulia. Lei lo stava aspettando ed ogni documento era pronto per essere firmato, qualsiasi cosa decidesse di fare. Egli non voleva entrare in possesso di quella eredità, ma prima di rifiutarla voleva almeno vedere di che cosa si trattava. Così concordò con il notaio di aspettare qualche giorno. Giulia allora si offrì di accompagnarlo a vedere la grande casa affacciata sul lago che era appartenuta alla nonna.

Luca passò la notte in una piccola pensione e il mattino seguente, quando uscì, trovò Giulia che lo aspettava con la macchina. Sembrava ancora più

bella della sera prima. Cominciarono subito a darsi del tu e a chiacchierare come se fossero vecchi amici.

La casa distava soltanto pochi chilometri e ci arrivarono in poco tempo. Era un'enorme casa bianca con una recinzione di legno e molti alberi tutto intorno. Era circondata da un frutteto e da vigne e l'entrata principale era rivolta verso un laghetto di modeste dimensioni. Luca rimase incantato nel vederla: era bellissima. Sembrava la casa dei sogni. Per un attimo pensò che forse, se fosse vissuto lì, sarebbe stato più felice.

Giulia aveva la chiave e aprì la porta d'ingresso. L'interno non era meno bello dell'esterno, le stanze erano così spaziose e bene arretrate, che Luca non capiva perché sua nonna non l'avesse voluto con sé. Sentiva un senso di angoscia crescergli dentro. Giulia notò la sua espressione un po' smarrita. Non si domandò nulla e si mise a parlare della signora Clara. Raccontò di quanto fosse sola e di quanto amasse quella figlia perduta così prematuramente. Mentre lei parlava, Luca cominciò a voler bene a sua nonna.

Quando, dopo aver visto molte stanze, entrarono nella camera di Clara, rimasero tutti e due molto colpiti dalla quantità di foto appese al muro. C'era Silvia (la madre di Luca) e c'era Luca da bambino, ma nessuna di quelle foto li ritraeva insieme. Su una c'erano sua madre e sua nonna, sembravano sorelle. Entrambe erano bellissime. Poi, di fianco al letto, c'era la foto di un uomo che gli somigliava. Era il nonno.

Guardandosi intorno, Luca notò una scatola appoggiata sopra il comò e, anche se con un po' di imbarazzo, l'aprì. Dentro vi erano delle lettere divise in due mazzetti, legate con un nastro rosso. Ne lesse alcune qua e là e capì il motivo della solitudine della nonna. Non riusciva a smettere di leggerle e le lesse tutte con le lacrime agli occhi. Giulia lo guardava in silenzio. Clara era innamorata di un soldato che alla fine della guerra tornò al suo paese senza sapere che lei aspettava un bambino e senza mai averle detto di avere già una famiglia.

Quando tornò a casa, trovò il coraggio di scriverle una lettera raccontandole tutto e spiegandole che voleva lasciare la moglie per stare con lei. Lei gli rispose e gli scrisse anche di aspettare un bambino, ma la sua coscienza le impedì di spedire quella lettera. Fece così con tutte le altre numerosissime lettere che lui le mandò. Rispose, ma non le spedì. Poi alla fine lui perse ogni speranza e non scrisse più. Lei amò soltanto lui e, quando partorì la sua bambina, ritrovò un motivo per essere felice: non voleva nient'altro, le bastava lei.

Quando Silvia morì, Clara si spense e si lasciò andare. Non vedeva più nessuno, non usciva mai di casa, non aveva più voglia di vivere. Per questo non volle prendersi cura del piccolo Luca o forse per paura di perdere anche lui e di soffrire ancora.

Luca continuava a guardare quelle lettere. Ad ogni lettera di suo nonno, c'era la risposta di Clara, non ne aveva spedita nemmeno una. Erano tutte lì. Una sola di quelle lettere avrebbe fatto commuovere chiunque l'avesse letta, tale era la disperazione e l'amore che vi erano descritti e tale era il desiderio di entrambi di essere parte uno dell'altra per sempre. Se soltanto Clara fosse stata un po' più egoista, mandandogli anche una sola lettera, lui sarebbe corso da lei e sarebbe stata una storia d'amore bellissima. Ma le cose non andarono così.

Adesso Luca non piangeva più, stava pensando alla sofferenza dei suoi nonni e di quanto fosse stato sincero e importante il loro amore. Lui non aveva mai trovato niente che assomigliasse lontanamente a quel sentimento. Era troppo preso dal suo lavoro per rendersi conto che si stava lasciando indietro tutte le cose belle che la vita aveva da offrirgli. Prese per mano Giulia che per tutto il tempo l'aveva fissato senza fiatare e uscirono di corsa dalla casa per tornare in paese.

La salutò soltanto con *ciao*, lasciò le sue cose alla pensione, prese la macchina e si diresse verso Milano. Guidò come un pazzo. Voleva arrivare al più presto al suo studio. Nel vederlo arrivare, il socio e i suoi dipendenti rimasero stupiti, ma lo furono ancora di più quando comunicò che voleva vendere la sua quota della società e che lo voleva fare immediatamente.

Dopo due ore salì di nuovo in macchina e tornò al paesino. Ormai era notte inoltrata. La pensione a quell'ora non faceva più entrare nessuno. Aveva un orario di entrata e di uscita da rispettare. Così cominciò a passeggiare. Non l'aveva mai fatto, di notte, a Milano. Si sentiva un uomo solo. Quando passò davanti alla casa di Giulia, si accorse che la luce era accesa, provò a bussare. Lei aprì la porta in lacrime, teneva in mano una lettera di Clara. E, quando lo vide, gli buttò le braccia al collo continuando a piangere. Luca la strinse forte anche lui. Voleva piangere, ma riuscì a trattenersi.

Parlarono tutta la notte e al mattino Luca firmò per entrare in possesso dell'eredità. Andò ad abitare nella casa sul lago e in poche settimane riuscì a rintracciare suo nonno. Aveva lasciato la moglie quando ancora era giovane, perché sapeva di non amarla più, e viveva da solo. Luca gli spiegò delle lettere e gli disse della morte della nonna. In poco tempo divennero buoni amici e il nonno si trasferì nella casa sul lago, dietro richiesta di Luca, per poter essere vicino a Clara. Ogni giorno si recava da lei con un mazzo di fiori.

Due anni dopo Luca e Giulia si sposarono e, quando nacque la loro prima bambina, la chiamavano Clara. Quando il nonno morì, lo fecero seppellire vicino al suo grande amore, per dar loro la possibilità di stare vicini nell'aldilà.

Luca non pianse, perché sapeva che finalmente si erano ritrovati ed erano felici.

VENUSIA SI PASSA il gel nei capelli, indossa la sua veste rossiccia e dice alle ragazze di affrettarsi. Marlene guarda dalla finestra il mondo avvolto nella foschia e per un attimo si sente isolata dalla città e dal suo caos. Flaviano legge il secondo racconto a voce alta.

La porta del tempo

di Daniela Zennaro

La Francia, finalmente domani parto! Non è certo l'itinerario dei miei sogni quello che mi è stato proposto dall'agenzia di viaggi, ma la Francia mi affascina. È un paese ricco di storia e di arte, che ha vissuto il suo massimo splendore nel Settecento, l'epoca che io prediligo.

Finalmente è l'alba e si parte. La giornata primaverile si presenta grigia, coperta da un cielo gonfio di nubi, con una sfrenata voglia di sfogarsi contro la terra.

Nell'autobus fa già caldo e i passeggeri, vista l'ora mattutina, sonnecchiano, ancora chiusi nei loro giubbotti.

Ci allontaniamo dall'Italia e insieme con essa sembra che ci siamo lasciati alle spalle quel cielo dall'aria minacciosa. Il sole regala colore alle cose e al paesaggio francese, penetra tra i vetri dell'autobus e cancella il torpore della partenza, rendendosi partecipe dell'allegria compagnia che si è creata all'interno.

La prima tappa fissata è la reggia di Versailles con il suo immenso giardino.

Ne sono affascinata. La primavera è alle porte e sta dipingendo i suoi capolavori sulle piante, sui fiori, nei prati. A rendere reale questo miracolo della natura è il giardino che si risveglia da secoli di sonno. È come un orso che esce dal letargo ancora sonnecchiante e che riprende i suoi ritmi.

Il giardino sta fiorendo come all'epoca dei grandi sovrani. È rigoglioso e superbo e forse non ha rivali in tutta Europa. Le piante sono piene di germogli e il verde acceso sta prendendo il sopravvento sui caldi colori invernali.

Ma ecco che qualcosa disturba i miei pensieri. Un volatile azzurro!! Non lo distinguo molto bene, ma la curiosità mi spinge a seguirlo per poterlo guardare da vicino.

Cerco di attirare discretamente l'attenzione dei miei compagni di viaggio, ma nessuno sembra prestarmi attenzione. E senza rendermene conto mi allontano dal gruppo rincorrendo l'uccellino dalle piume color del mare. Si sta dirigendo verso un punto del giardino incolto e trascurato, dove sono accatastati vecchi utensili ormai diventati rottami e coperti da arbusti. Lo intravedo in mezzo ai rottami. Mi faccio avanti, cercando di prenderlo. Invece, spostando una vecchia tavola ormai marcia e tarlata, mi trovo davanti ad una porta.

La porta è ormai rotta e dava l'idea che per molti anni non avesse lasciato passato nessuno. Incuriosito,

la apro. Al suo interno è buio. Con l'aiuto di un accendino mi faccio strada e mi accorgo che sotto i miei piedi ci sono delle scale vecchie, polverose e segnate dal tempo.

Non nego che ho paura. Dove mi porterà questo cunicolo così buio? E se fosse un tomba? Mi fermo a pensare. A conti fatti, posso sempre tornare indietro alla vista di un pericolo. Ormai conosco la strada.

Così proseguo. Le scale sono ripide e strette, le pareti sassose sono scure e tetre. Sembra quasi un passaggio segreto costruito molti anni fa per il rifugio di qualche amante clandestino oppure sembra un cunicolo costruito da qualche setta religiosa. Ma ecco, alla fine di questo lungo corridoio di scale vedo uno spiraglio di luce. Il mio cuore incomincia a battere e la mia curiosità aumenta. Accelererò il passo e, più mi avvicino, più odo chiaramente alcune voci.

Sono voci femminili, che chiacchierano tra di loro in un francese non molto comprensibile. Alla base dello spiraglio di luce è un porticina socchiusa, dalla quale provengono le voci. Un dubbio mi tormenta. Che cosa ci sarà dietro quella porta? Magari sono capitata in qualche casa privata... E allora che cosa racconto?

Il desiderio di vederci chiaro non mi fa riflettere a lungo, perché con mano ferma spingo la porticina, che si apre senza difficoltà. Di fronte a me appare una meravigliosa stanza da letto, il cui stile sembra appartenere a un passato lontano. La prima idea è quella di essere capitata in un set televisivo. Ma non vedo macchine da presa né registi. Eppure la stanza è stata ricostruita fin nei minimi particolari in stile settecentesco. Le pareti sono ricoperte da magnifici arazzi, che raffigurano per lo più scene di caccia, nelle quali gli uomini ritornarono carichi di selvaggina dalle loro donne, che li aspettano.

Si staccava dallo scenario un camino enorme, tutto fatto di marmo, sul quale scoppietta un fuoco che riscalda la stanza e la riempie di una gradevole fragranza, bruciando pigne selvatiche, che emanano un intenso profumo di bosco.

Accanto al camino è un'enorme tinozza di legno, dalla quale pendono asciugamani di lino color avorio e bordati da pizzi preziosi. L'acqua fumante all'interno della tinozza emana un profumo di sandalo e di rose. Probabilmente è stata preparata per qualche dama.

In un angolo uno specchio merlato con fiori dorati sembra troneggiare sopra un *commode*, sul quale erano posti oggetti da toeletta e profumi.

Il letto a baldacchino con i tendaggi rosso cupo e le lenzuola color avorio domina la stanza. Il grosso piumino d'oca, ricoperto da seta ricamata con motivi floreali, lo rende accogliente. Sedute in un angolo, due ragazze dall'aspetto simpatico e molto somiglianti chiacchierano amichevolmente. Stando a come sono vestite, sembrano le ancelle di qualche antica dama veneziana. Indossano una tunica

scura che le ricopriva accuratamente, lasciando vedere soltanto la scollatura del seno e una attaccatura quadrata, dalla quale partiva un grembiule bianco, allacciato elegantemente in vita. I capelli erano raccolti in una lunga treccia. Tutto sembra appartenere al passato, un sogno divenuto realtà meravigliosa da vivere e da vedere.

Quando si accorge della mia presenza, una delle due ragazze cambia espressione: prima sorrideva ed ora sembra che abbia visto un fantasma. La sua prima reazione è quella di venirmi incontro e di sgridarmi con garbo.

Mi chiede dove ho trovato quegli stracci da *lacchè* che indossavo. Non ho il coraggio di rispondere. Poi, attonita per ciò che mi sta succedendo, faccio il bagno, e mi faccio vestire e pettinare al pari di una regina del tempo.

Ed ora? In un francese non molto chiaro le due signorine si ritirano.

Dei passi al di là della porta si fanno sempre più vicini. Entra dalla porta un cavaliere, dai capelli neri e dal volto bianco come la neve, che mi accompagna in un salone immenso. Il pavimento color del marmo risplendeva al chiarore delle candele, la cui luce sembrava ondeggiare al ritmo della musica.

Mi lascio trascinare dall'atmosfera e dal bel cavaliere e ballo al ritmo dei violini sotto quel cielo di lampadari di cristallo e insieme con dame e cavalieri, che parevano usciti da quadri del Settecento. Mi sembrava di sognare. Tutto è meraviglioso! A rompere quest'atmosfera di sogno, un signore in nero si avvicina e mi dice che una persona mi sta aspettando nell'altra stanza. Devo fare in fretta. Esco dal salone. La stanza è buia, soltanto in fondo si vede una luce fioca provenire da un fessura. Vado verso di essa e d'istinto la apro. Ecco la luce, il giardino e i miei jeans! Mi giro come per cercare una traccia qualsiasi di ciò che mi è accaduto, ma non c'è più nulla, soltanto quei vecchi utensili dimenticati.

Da lontano una voce mi chiama. È la Dora, la mia compagna di viaggio. Sono di nuovo nel 2000. Peccato, forse ho sognato, forse non c'è nulla di vero. Al polso qualcosa m'infastidisce. Guardo. E che vedo?! È un bracciale...

Allora non è stata un'illusione né un sogno. È stata soltanto una piccola parentesi della mia vita, che resterà celata nel mio cuore ed entrerà silenziosa insieme con me nel nuovo millennio come qualcosa di immortale. Come la storia dell'uomo.

MARLENE CANTICCHIA sottovoce, Eros si diverte a giocare con le sue treccine. Davide ed Elena se ne stanno abbracciati vicino alla statua di Venere. Giacomo finge di spingere Silvia in acqua, e lei si aggrappa a lui aderendogli completamente. Venusia si è seduta vicino a Flaviano per ascoltare il terzo racconto.

Il demone di Manuel

di Alessandra Boscaro

Gli anni passavano e Manuel cresceva, nessuno gli aveva mai detto che alla nascita era stato abbandonato dai suoi genitori naturali e ritrovato dalla famiglia attuale. Una famiglia davvero speciale. Nonostante vivessero nella povertà, i genitori cercavano di essere sempre presenti per il figlio, pur non essendo loro, e gli donavano lo stesso amore dato ai propri figli. Ne avevano ben cinque.

Manuel ogni giorno, al rientro dalla scuola elementare, poneva alla madre sempre la stessa domanda: "Mamma, mamma, ma perché tutti gli altri bambini hanno dei bei vestiti e uno zainetto nuovo ed io non ce l'ho? Sai, mi piacerebbe tanto essere uno di loro."

La madre:

"Ma tu, Manuel, sei come loro, anzi, sei meglio di quei quattro manichini vestiti in etichetta. Tu possiedi una bontà d'animo che loro non hanno, e non conosceranno mai, perché i loro genitori non gli hanno insegnato quei valori che io e papà ti abbiamo trasmesso con tanto amore."

Il figlio:

"Lo so, mamma, ma con i valori non ci si compra la bicicletta nuova, le matite colorate, le caramelle. Sai, quando diventerò grande, voglio credere in tanti valori ed avere anche un po' di soldini per potermi comperare tutto quello che non ho mai avuto e potuto avere."

All'età di vent'anni Manuel scoprì di non essere loro figlio. Le uniche parole che disse furono queste:

"Vi odio, vi odio e vi odio ancora perché non mi avete mai confessato che non sono vostro figlio, perché mi avete insegnato dei valori che voi eravate i primi a non rispettare... La sincerità, la famiglia, l'amicizia, un cavolo! Non ci credo più a queste fandonie. Se per volontà divina sono stato trovato da voi, ora per volontà *mia* me ne vado!"

Manuel se ne andò sbattendo la porta e da quel giorno non vide più i suoi genitori. Trasferitosi in città, dopo alcune settimane riuscì a trovare un buon lavoro, come cuoco in un albergo. La presunta slealtà da parte dei suoi genitori lo portò ad essere diffidente nei confronti di tutti e di tutto ciò che lo circondava. Si costruì una barriera per proteggersi da un nuovo eventuale dolore. Non l'avrebbe mai sopportato. Sentiva una certa allegrezza soltanto quando il suo portafoglio era gonfio, gonfio di quattrini: i soldi divennero per lui una specie di divinità, perché gli permettevano di acquistare tutto ciò che desiderava.

Da qualche giorno si era accorto che una donna ricchissima, a capo di una catena di alberghi, lo guardava con un certo interesse. D'altra parte era un ragazzo giovane, bello fisicamente e alla donna non dispiaceva.

Il giorno seguente Manuel si avvicinò a lei, il suo nome era Moira. Con poche parole e con qualche regalo riuscì a conquistare il suo cuore e con questo anche i suoi soldi. Quello che più di ogni altra cosa egli voleva. La loro storia d'amore era una situazione di comodo per entrambi. La donna lo usava, niente di più, niente di meno, e Manuel non vedeva in lei la differenza d'età, era attirato unicamente dai suoi soldi. L'attrazione verso di essa lo portò a perdere definitivamente i valori nei quali un tempo aveva creduto: la famiglia, l'amicizia, il senso dell'altruismo... Non gli rimase nulla.

Una sera Manuel ritornò a casa e trovò la donna seduta in cucina. Aveva l'aspetto diverso dal solito. Moira gli confessò di essere in attesa di un figlio da lui. Egli negò in modo violento, iniziò a schiaffeggiarla e poi la scaraventò a terra. Lei non ebbe il tempo di rialzarsi, afferrare il telefono e chiedere soccorso, che egli prese un coltello e le inflisse diciotto coltellate.

Dopo averla uccisa, Manuel scese in fretta le scale, prese l'auto ed iniziò a correre sempre più velocemente. Correva, correva, cercando di cancellare dalla memoria la sua compagna distesa in una pozza di sangue. Ad un tratto ebbe pure delle visioni: gli apparve una figura angelica e l'altra demoniaca. La prima gli disse:

“Ehi, Manuel, frena, frena, rischi la tua vita, che cosa ne stai facendo?”

E l'altra:

“Non ascoltarla, corri, corri, proprio perché è la tua vita fai vedere al mondo intero che sei forte, coraggioso, capace di sfidare anche la morte. Fai vedere che il possesso dei tuoi soldi ti ha reso superiore a tutti gli altri.”

Manuel, preso dall'euforia della ricchezza, ascoltò la voce demoniaca ed accelerò. Stava percorrendo una strada sconnessa. Aveva perso il controllo di sé, quando la macchina uscì di carreggiata e andò ad urtare in modo violentissimo contro un albero. L'auto si incendiò. Egli morì subito. Di lui rimasero soltanto poche ceneri. Una vita inutilmente bruciata.

Manuel non entrerà nel nuovo millennio con noi. Il destino ha giocato con lui ed egli non se n'è accorto. Gli ha dato quella ricchezza in cui poneva tutti i suoi desideri e poi lo ha spinto verso la morte, a cui egli non ha saputo sottrarsi.

VENUSIA RACCONTA la sua storia d'amore durata qualche anno con un ragazzo più vecchio di lei di dieci anni. Davide ed Elena credono nel loro amore con certezza. Silvia dice che Giacomo non è innamorato di lei, ma del suo corpo. Giacomo annuisce ridendo. Flaviano legge a voce alta nella speranza che Eros possa sentirlo.

The story of Alessandro and Anna

di Anna Conserva

Anna si infilò il paltò grigio, la sciarpa e i guanti di lana della nonna e uscì di casa. Il freddo le trapassava i vestiti facendola tremare, ma sapeva che tra pochi metri l'avrebbe sentito. Soltanto questo contava. Entrò nella cabina e si tolse un guanto per comporre il numero.

Alessandro sorseggiava la sua cioccolata calda, come faceva ogni sera prima di coricarsi. E, assorto, arrangiava la melodia dell'ultima canzone che stava scrivendo. L'indomani l'avrebbe dedicata al suo amore: l'aveva intitolata *The story of Alessandro and Anna*.

Suona il telefono. Alessandro posa la cioccolata e va a rispondere.

«Pronto?»

«Sono io, amore. Ti prego, non farmi riattaccare, ho bisogno di sentirti.»

«Ma, amore, fuori si gela e le previsioni dicono che le temperature stanno calando vertiginosamente di ora in ora. La tua voce già trema ed io non voglio che tu...»

«Ti prego, amore, ho bisogno di sentirti... un'ultima volta ancora. Forse, entro domani, il freddo non avrà salvato una sola anima e l'ultimo ricordo che voglio avere è il suono della tua voce. Raccontami ancora la nostra storia e, mentre lo fai, ricordati che t'amo.»

Lui riusciva a percepire la sofferenza che il freddo le procurava in quel momento, ma sentiva il suo desiderio di stargli accanto più forte del suo dolore. Preoccupato di non fare la cosa giusta, sospirò e subito proseguì:

«Se è questo che vuoi, amore, va bene. Voleva essere il mio regalo per il nostro primo giorno di un nuovo millennio insieme, ma te lo do ora. Amore, chiudi gli occhi e ascolta la musica che la nostra storia ha messo nei nostri cuori. L'ho trascritta per te. Mentre l'ascolti, ricordati che t'amo.»

Il filo del telefono era abbastanza lungo per permettere ad Anna di accovacciarsi per terra in un angolo di quella gelida cabina. Chiuse gli occhi e subito la musica di Alessandro cominciò a spandersi dapprima nella stanza di casa sua e poi lungo il cavo del telefono, fino alla cabina dove lei si trovava.

Era la cosa più bella che avesse mai udito. Alcune lacrime le rigavano il volto e le pareva quasi di non aver più tanto freddo. Riusciva a sentire ogni singola carezza, ogni singolo bacio di lui. Le sembrava che in quel momento lui la stesse abbracciando forte a sé, ballando il suo lento preferito.

Tra pochi minuti le campane della chiesa del paesino dove abitava, avrebbero rintoccato la mezzanotte, dando vita al nuovo millennio. Ma a lei pareva che il suono di quelle note avesse fermato il tempo ai ricordi dei loro momenti più belli.

Alessandro posò la cornetta vicino alle casse dello stereo che suonava la sua melodia e riprese tra le mani la tazza ancora fumante di cioccolata. Si appoggiò al muro con una spalla e con sguardo assente fissava fuori della finestra.

Era davvero la fine. Il freddo stava lentamente uccidendo ogni forma di vita là fuori e presto sarebbe arrivato anche da lui.

Si strinse le spalle in un gesto istintivo come a placare i brividi del suo corpo, ma si accorse di non aver poi tanto freddo. La sua stanza si stava riempiendo di un tepore sempre più caldo. La sua musica gli pareva diversa ora, sembrava prendere forma nella sua mente. La luce della stanza gli pareva più soffusa, come a creare un'atmosfera romantica. Si vedeva in centro alla stanza, abbracciato forte alla sua ragazza, mentre ballavano il lento che lei preferiva. Si portò la tazza alle labbra, sorvegliò la cioccolata e per poco non si scottò la lingua. Possibile che...

Lasciò cadere la cioccolata sul pavimento, riprese immediatamente la cornetta in mano e...

«Anna, amore, apri gli occhi, svelta!»

Lei sussultò per quell'improvvisa interruzione ed il suo sussulto diventò spavento al primo rintocco delle campane.

«Oddio, amore, è la fine...»

«No, amore, apri gli occhi e dimmi che cosa vedi!» Anna guardò attraverso i vetri della cabina e vide che il freddo aveva già congelato animali e piante e pian piano saliva per i muri delle case.

«È orribile! Moriremo tutti in pochi minuti!» pensò a voce alta.

L'orrore di quelle immagini stava velando i suoi occhi, ma qualcosa di strano in lei, nella cabina, stava accadendo. Lì dentro il freddo non c'era, come se qualcosa lo tenesse fuori, proteggendola.

Si tolse guanti e sciarpa e avvicinatasi la cornetta alle labbra la baciò per far sentire il suono del suo bacio al suo Alessandro.

«Non capisco...» disse un attimo dopo, «che cosa ci sta accadendo?»

«È il nostro amore, Anna. Ci sta scaldando impedendo al freddo di questo mondo di prenderci. Tu per prima ci hai creduto, correndo nel freddo, per chiamarmi, per farmi sentire ancora una volta il tuo amore...»

«E tu con la tua musica...»

«Sì, è proprio così! Tu ed io, con il nostro amore, un altro millennio insieme.»

In quel momento le ultime note di *The story of Alessandro and Anna* si spensero accendendo nei due giovani la certezza che la loro storia non era ancora finita.

MARLENE ED EROS rientrano in casa quando gli altri hanno già finito di mangiare. Le treccine di Marlene sono intrise di foglioline e aghi di pino. Eros è visibilmente lieto. Tutti li guardano, eccetto Flaviano, che continua a leggere come se niente fosse.

L'amore e la macchina del tempo

di Marisa Gobbi

Alice decise di provare la macchina del tempo, per vedere che cosa sarebbe successo nel futuro e se ci sarebbe stata la fine del mondo. La macchina del tempo era stata costruita da un suo amico. Tutto era pronto per il passaggio dal tempo presente al futuro. Anche Alice lo era, perché si era preparata da molti giorni. Non avendo alcun parente, riteneva di essere l'unica a poter affrontare questo viaggio.

Erano le ore 23.30 del 23-12-99 e alle 24.00 sarebbe partito il meccanismo. Entrò nella macchina alle 23.45 munita di uno zainetto. Alle 23.50 iniziò il conto alla rovescia:

10... 9... 8... 7... 6... 5... 4... 3... 2... 1... 0!

La macchina si mise in moto e tutto andò come doveva andare tranne che per una cosa: era giunta nel 1400.

Alice si trovò dietro una piazza, si guardò attorno, vide com'era vestita la gente, ascoltò come parlavano e capì che era nel passato, così decise di cambiare vestito e di acconciarsi i capelli. Con un profondo sospiro si fece coraggio, entrò nella piazza facendo finta di essere una di loro. Ad un certo punto si scontrò con un uomo e cadde a terra. L'uomo la aiutò ad alzarsi e le disse:

“OH! SIGNORA MIA, MI SCUSI PER TUTTO CIÒ CHE VI HO RECATO.”

E lei rispose:

“OH! NON VI PREOCCUPATE.”

“SPERO CHE NON VI SIATE FATTA MALE.”

“NO, NO, NIENTE.”

Però si era sporcata il vestito e lui le disse:

“MA VI SIETE SPORCATA TUTTA! VI PREGO, VORREI ACCOGLIERVI NELLA MIA CASA PER OFFRIRVI UN VESTITO PULITO.”

Lei:

“MA NO! NON VI PREOCCUPATE.”

Lui:

“INSISTO GENTILMENTE, ALTRIMENTI IO NON POTRÒ SDEBITARMI PER IL DANNO ARRECATOVI.”

Dopo tanta insistenza Alice decise di accettare, perché non aveva altri vestiti che andavano bene nel tempo in cui si trovava. Salirono nella carrozza e si incamminarono verso la casa. Quando arrivarono, Alice rimase stupita, perché vide un castello. Entrarono. Egli le disse:

“OH! MI SCUSI SIGNORA MA NELLA FRETTA NON VI HO CHIESTO IL VOSTRO NOME.”

Lei rispose:

“ALICE! MA VERAMENTE NEMMENO IO VI HO CHIESTO IL VOSTRO!”

“MI CHIAMO NICOLÒ!”

Poi lui chiese se le sarebbe piaciuto andare a caccia alla volpe e lei accettò senza nessun indugio. Allora Nicolò chiamò i suoi servi perché dessero un vestito adatto ad Alice. Andarono a caccia alla volpe e si divertirono moltissimo. Alla fine della giornata le chiese di restare a cena e lei accettò. Allora chiamò i suoi servi, disse di preparare un bagno caldo e un bel vestito per Alice.

Le diedero un vestito bellissimo con un'ampia gonna da principessa. Quando Alice scese le scale, Nicolò stava giù ad aspettarla. La guardava, affascinato da tanta bellezza. Cenarono in un salone enorme, uno di fronte all'altra, su un tavolo lunghissimo. Parlarono di molte cose. Alice chiese come mai avesse quei vestiti da donna ed egli le raccontò che erano di sua moglie, che era morta molto tempo prima. Non volle dire altro. Lei le parlò della sua vita. Finito di cenare, si sedettero uno di fronte all'altra, vicino al caminetto. Egli le confidò che si era innamorato di lei e che, se avesse voluto, avrebbe potuto rimanere lì per sempre. Lei lo ringraziò per le ore liete trascorse insieme, però gli disse che non poteva rimanere ma che forse sarebbe ritornata a trovarlo.

Egli la fece accompagnare nella piazza dove si erano incontrati. Alice raggiunse il punto dove si era trovata all'arrivo. Erano le ore 23.30. Alle ore 24.00 in punto si ritrovò nel tempo presente.

Appena arrivata, raccontò tutto al suo amico inventore, poi andò in una biblioteca a cercare la storia di Nicolò. Quando la trovò, si mise a leggerla e scoprì che Nicolò sarebbe morto in una caccia alla volpe. Così pensò ai bei momenti passati assieme e a quello che egli le aveva chiesto. Ne parlò con il suo amico per un consiglio. Alla fine Alice decise di ritornare nel passato per evitare che Nicolò morisse e perché si era innamorata di lui, come lui di lei. Il suo amico le disse che non sarebbe più potuta ritornare nel presente, perché la macchina del tempo poteva andare soltanto un'altra volta nel passato.

Ma Alice decise di andare e fece la cosa più giusta, perché vissero felici e contenti.

MARLENE ED EROS si sono evitati per il resto della serata. Venusia chiede di fornirle i particolari piccanti. Eros si siede ai bordi del letto di Flaviano, mentre un po' stanco legge l'ultimo racconto della giornata.

Gli incontri e gli addii

di Giuseppe Tiozzo

Chiunque lo avesse osservato in quel momento lo avrebbe dichiarato pazzo: la Terra stava per disintegrarsi ed egli stava sorridendo, con le mani in tasca, immerso in chissà quali pensieri.

Da molti anni non era più tornato in quell'isola tanto cara ed ora, per ironia della sorte, ne era prigioniero.

Era nato a pochi chilometri da quell'isola e nelle giornate limpide la vedeva da casa sua.

Quel giorno il colore del cielo non prometteva niente di buono. L'alba era sorta già da tempo, ma il sole ancora non si vedeva. Numerosi lampi in cielo sostituivano il suo colore, non certo il suo calore, ed illuminavano a tratti uno scenario tetro e grigio.

Una tempesta magnetica aveva paralizzato i sistemi di comunicazione. Le barche, ferme alla corda, non potevano uscire per il forte vento.

Era già tutto previsto e la Terra sarebbe entrata in rotta di collisione con qualche altra lentiggine dell'Universo. I meteorologi avevano finalmente azzeccato un pronostico, ma nessun tredicista avrebbe riscosso la vincita il giorno dopo.

Fu incuriosito dalla generale apatia e rassegnazione di quanti incontrava. Lo scienziato, il grande politico, il maghetto televisivo avevano perduto il loro ruolo e la loro sicurezza, ed erano divenuti persone comuni, corpi qualsiasi formati da elementi chimici che stavano per cessare le loro funzioni.

Non aveva paura della morte o, almeno, non ne conosceva la procedura. Pensò a quale potesse essere il giusto deterrente per un trapasso indolore: la rassegnazione, l'alienazione, un ragionamento logico?

Scelse l'ultima soluzione e subito il cervello si mise in moto. Non poteva pensare al futuro e così si rifugiò nel passato.

Era un paese di mare quello che lo aveva visto nascere! Tanto mare attorno ed un odore forte di salsedine e di alghe guaste che inebriava e faceva sognare.

C'era l'Italia della TV in bianco e nero ed il *Carosello* che precedeva i sogni dei bambini. C'era la Nazionale di calcio che sfidava e batteva la Germania in una magica notte d'agosto. E c'era l'inflazione a due cifre.

C'era l'inizio della sua grande avventura contro il tempo e la voglia di bruciare in fretta i giorni e le energie. Raggiungere il successo economico. Ed infine c'era il tempo dell'amore.

Il grande amore era venuto dal mare. Era un volto pulito e due grandissimi occhi verdi. Si erano piaciuti senza fare niente, si erano guardati negli occhi ed ognuno era entrato nel cuore dell'altro. Era stato un colpo di fulmine, un'attrazione fatale, come se ne vedono pochi sulle pagine dei giornali.

L'amore fu intenso e violentissimo. Ma fu anche pieno di conflitti e di tensioni. Duro poco. Lei voleva restare e partire. Lui voleva averla ed essere libero...

Così amavamo ed odiavamo quel mare che li aveva fatti incontrare e che li spingeva ad amarsi e contemporaneamente a respingersi, a odiarsi.

Ma poi il tempo dell'amore, della passione e dei contrasti era finito. Lei se n'era andata ed egli si era sentito sconfitto e mortificato. Ferito nell'amore o, meglio, nell'amor proprio.

La vita aveva proseguito la sua corsa ed egli aveva conosciuto altri occhi verdi. Due in particolare avevano riacceso l'antico amore nel suo cuore.

Il suono di una campana lo riportò alla realtà. La stessa campana aveva suonato per lui quando era nato e quando si era sposato e questa terza annunciava un momento di riposo nella sua isola.

L'alba si era impossessata del giorno e dei suoi colori. Un grigiore metallico era tutto ciò che era concesso ai suoi occhi. Cominciò a sentire freddo e si rese conto che si stava abbandonando troppo alla malinconia.

Poi il cuore ebbe un sobbalzo. Per un attimo infinito non riuscì a respirare, quando i suoi occhi incontrarono quei due grandissimi occhi verdi.

Anche lei era stata bloccata in quella minuscola parte di mondo che l'aveva vista nascere e che ora le stava negando la possibilità di tornare dai suoi cari. Quando si erano innamorati, si erano dati appuntamento per la magica notte di fine millennio. Una promessa assurda, che tutti e due avevano mantenuto... O che il destino aveva beffardamente favorito.

Si videro, si precipitarono l'uno verso le braccia dell'altro. L'abbraccio fu inevitabile ed il silenzio che seguì espresse tutto ciò che le parole non avrebbero saputo dire. Il mondo stava per arrivare al capolinea ed essi stavano facendo rinascere l'amore. Si erano lasciati per motivi banali, legati alla loro giovane età, alla loro inesperienza. Ma ora erano maturi e nulla poteva impedire di provare una nuova ed intensissima emozione.

Ci fu un boato, seguito da un violento movimento del suolo. Le luci della spiaggia si spensero. Essi rabbrivirono e si strinsero più intensamente nel loro abbraccio brutale, che fece mancare loro il fiato. Una nebbia scura e gelida scese sul paesaggio, li impaurì e li intirizzì. Ma subito dopo un vento fortissimo lavò il cielo da quella fuliggine improvvisa. Tutto ritornò come prima. Questo mondo aveva la pelle dura o forse il Grande Burattinaio aveva voluto mandare soltanto un messaggio di avvertimento a quella minuscola parte dell'Universo dove la terra girava con monotonia!

Quando riaprirono gli occhi, il sole risplendeva come sempre ed il mare rifletteva il suo colore azzurro. Il mondo stava tornando alla vita con il vantaggio che prima non era morto. I grandi uomini

potevano ritornare tali e quali, e recitare la loro parte di sempre. Il grande circo dell'umanità poteva ritornare a celebrare i suoi riti quotidiani in tutte le parti del mondo.

Per un momento i due avevano spostato indietro le lancette dell'orologio e volato con il cuore, ma la loro mente celava un congegno a tempo che li stava riportando alla realtà e ai loro destini. Che divergevano.

Slow motion cantava Lucio Battisti, un grande che non c'era più. Serviva un *lento movimento* per fermare un attimo di gioia o di malinconia.

La loro volontà o il destino li aveva riuniti ancora nel secondo tempo della loro vita, ma era già arrivato il tempo di un nuovo addio. Si amavano e si respingevano. Che cosa c'è di più assurdo e di più incredibile nella vita?

Chiusero ancora una volta gli occhi, ancora una volta si abbracciarono e si scambiarono un eterno bacio che sapeva di mare o di lacrime. I loro cuori, che già si erano riempiti con le emozioni di una vita, ancora una volta si aprirono e fecero posto a questa nuova infinita emozione.

Poi l'abbraccio finì e le mani si divisero.

"Buona fortuna" disse lui, "per questo anno che non doveva più venire, per questo amore che poteva rinascere e che ha ripetuto un nuovo addio, per quanto mi resterà di te e per quanto di me riuscirai a portare via con te."

Quando si lasciarono, era sopraggiunto il buio. Una notte calda, chiara ed immensa vedeva gli uomini con il naso all'insù e con il dito a frugare tra le stelle. Fu allora che la campana cominciò a scandire i rintocchi del magico ciclo della morte e della vita.



QUARTA GIORNATA: LA FINE DEL MONDO TERRESTRE

OGGI TOCCA A SILVIA leggere. Nella cucina riscaldata dalla stufa a gas i ragazzi bevono grandi tazze di caffè bollente. Silvia inizia a leggere con voce insicura.

L'inutile trasloco della terra in un altro universo

di Renzo Spinello

Come ogni mattina mi svegliai di buon'ora. Stranamente le tapparelle erano ancora chiuse. Era una stranezza per me, che ero il re di un grande emirato arabo.

Andai così ad aprirmi la finestra da me. Pensai di essermi svegliato più presto del solito. Con mio immenso stupore vidi un sacco di gente gridare nel cortile del palazzo reale, ma la cosa che mi stupì oltremodo fu il colore del cielo. Era di un rosa intensissimo e mi resi subito conto che non era possibile che l'alba avesse tinteggiato tutto il cielo in quella maniera. Citofonai immediatamente a quel pusillanime di Abdul, il mio tirapiedi personale, ed egli arrivò prontamente.

“Che cavolo vuoi, maledetto rompiscatole” mi disse.

Al che io rimasi sconcertato ed ebbi uno scatto d'ira.

“Come ti permetti, idiota, figlio di padre ignoto, di rispondermi in questa maniera? Ti farò decapitare” lo rimbeccai prontamente.

“Abbassa quel raglio d'asino” mi rispose, “ormai tutto è cambiato. Non hai dato un'occhiata là fuori? Ho l'impressione che stia per iniziare una nuova era per tutti gli oppressi del mondo. Quegli sconvolgimenti che vedi là fuori sono un segnale inequivocabile. E tu, come tutti i governanti del mondo, non avrai più alcun potere! In futuro guarda tu stesso che cosa sta per succedere. La tua guardia personale sta già tramando contro di te, e i tuoi sporchi mezzi di propaganda, la radio, la televisione, i giornali da stamane non funzionano più. Vedi?!” disse toccando l'interruttore. “Non c'è più nemmeno la corrente elettrica!”

Quel servo infedele aveva ragione. Mi misi la vestaglia e corsi subito fuori a parlare con qualcuno. Corsi più forte che potevo, mentre mi risuonavano in testa le risa del perfido Abdul. La testa mi pesava e il mio peso corporeo sembrava aumentato come se la forza di gravità fosse diventata più forte. Mi sembrava di andare lentamente, mentre il mio cuore batteva all'impazzata sia per il panico, sia per la nuova situazione creatasi. Nei vari corridoi del palazzo vedevo gente scappare con i miei oggetti più preziosi, picchiarsi per una posata d'oro o lasciarsi andare ai più animaleschi istinti.

“Che Allah mi protegga” pensai. “È un bruttissimo incubo oppure è veramente questa la fine del mondo?”

Nell'immenso cortile del mio palazzo v'erano molti dei miei soldati. Intravidi là in mezzo il comandante delle mie guarnigioni. Lo richiamai subito all'ordine, ma egli mi rispose che una moltitudine di poveracci premeva alle porte del palazzo. Proprio in quel momento sentii un sordo boato. Era il grande portone del palazzo reale che cadeva sotto la pressione degli assediati. In un attimo il cortile fu invaso da quella marmaglia di straccioni. Mi sentii perduto dinanzi a quella marea umana che mi veniva incontro. Cercai di rifugiarmi vicino ad una parete per non essere travolto. In tutto quel parapiglia un popolano mi riconobbe, mi afferrò con le sue manacce e mi gridò con voce concitata:

“Maestà, voi che tutto potete, fate qualcosa, vi supplico! Le vie della capitale sono invase da un'orda di alieni. Voi dovete intervenire per la nostra salvezza!”

Scappò, lasciandomi scioccato, tanto che mi rannicchiai in un angolino, incapace di reagire e insensibile a tutto ciò che accadeva. Non so quanto tempo passò da quando parlai con quell'uomo, forse un minuto o forse un'ora, ma mi dispiacque che se ne fosse andato scappando. Volevo chiedergli aiuto, io che ero il gran Re, e forse per la prima volta considerai quel tizio un mio pari. Capitano strane cose quando si ha paura. Improvvisamente i miei pensieri furono destati da un grande bagliore nel cielo e da una voce rimbombante, come se fosse stata emessa da un immenso altoparlante.

“Terrestri” disse quella voce, “sono secoli che vi studiamo dal nostro sistema. Attraverso scorciatoie spazio-temporali siamo riusciti ad osservare i vostri usi. Noi distavamo da voi varie migliaia d'anni luce. Ma grazie alla nostra potenza tecnologica siamo riusciti a trasportare il vostro intero sistema solare nelle vicinanze del nostro. Sappiamo tutto di voi, sappiamo delle vostre lingue, delle vostre usanze primitivissime e conosciamo benissimo le vostre società piene di soprusi e di ineguaglianze. Abbiamo aspettato molto prima di interferire nelle vostre vicende, ma ormai siamo giunti alla conclusione che la vostra civiltà è irrimediabilmente corrotta, perciò selezioneremo coloro che saranno geneticamente adatti a guidare il vostro popolo. La vostra classe dirigente sarà trasportata nel pianeta XAYILMATRAK, dove risiedono le nostre miniere e le fonti di energia principali, a otto chilometri di profondità, per lavorare.”

A queste parole il nostro re svenne. Si risvegliò all'interno di una grande astronave dalle pareti nude accanto a trecento persone, tra le quali riconobbe le più importanti autorità del mondo. Tutti avevano un apparecchio all'interno dell'orecchio destro. Furono effettivamente portati in una miniera a lavorare. Ma dopo alcuni giorni di stenti e di privazioni furono portati in un palazzo pieno dei più

moderni comfort. Fu loro detto in seguito da alcuni suoi compagni di sventura che quegli apparecchi che avevano nell'orecchio servivano per "leggere" ciò che accadeva nel loro cervello sottoposto a forti emozioni. Il re non vedeva mai alcun alieno ed era in pratica una cavia umana.

E nella terra trasportata in un altro spazio-tempo che cosa succedeva? Ben presto i nostri alieno-osservatori si resero conto di aver sbagliato tutto. I nuovi governanti della terra si comportarono come i vecchi, e i nostri extraterrestri capirono che era connaturata nel nostro carattere la cattiveria di un individuo sull'altro. Decisero così di ricollocare la terra al posto di prima e di cancellare dalla mente degli uomini tutte le loro ultime vicissitudini, affranti per aver sprecato tempo ed energie.

FLAVIANO, EROS, Marlene, Davide ed Elena, sono usciti per primi. Silvia dai capelli biondi indossa la lunga veste blu bordata d'oro. Giacomo la guarda con adorazione mentre si cambia. Venusia sta a letto con il raffreddore. Silvia legge per lei il secondo racconto.

L'ultima profezia

di Lara Pescarolo

Dicembre. A Roma l'aria incomincia a rinfrescare e le vetrine del centro si vestono a festa. Isabella passeggia con un'amica per le vie della città. Curiosando fra i negozi e le bancarelle, arrivano fino a piazza di Spagna. In un angolo vedono una bancarella con un cartello dove c'è scritto "Amelia, chiaroveggente". Incuriosite, si avvicinano alla bancarella. Una signora molto gentile e dall'aria *rétro* fa un segno ad Isabella:

"Vieni, bella ragazza, vieni che ho qualcosa da dirti."

Isabella si avvicina titubante. La vecchia la guarda negli occhi dicendole:

"Sei una ragazza molto fortunata, ma la fine del mondo arriverà anche per te."

Isabella resta di sasso. Lei certamente non crede alla fine del mondo, ma la vecchia con quell'aria strana le aveva fatto un certo effetto. Un brivido le pervade tutto il corpo. La gente che le cammina a fianco all'improvviso le si stringe attorno, soffocandola. Isabella comincia a correre, cerca uno spazio d'aria. La sua amica le corre dietro dicendole di calmarsi.

Correndo per le vie della città, Isabella arriva fino alla casa di Matteo, il suo ragazzo. La sua amica si è persa tra la folla. Matteo, quando la vede affannata e impaurita, le dice di calmarsi. Isabella gli racconta della vecchia veggente e dello strano senso di malessere che si è impadronito di lei.

Matteo la rassicura dicendole che non verrà la fine del mondo, che non deve dare ascolto ad una vec-

chia pazza. Ma Isabella non si calma, gli occhi della vecchia le sono entrati in corpo e non le escono più, provocandole un senso di malessere.

Allora Matteo le propone di fare quel viaggio a Parigi che avevano da tempo sognato. Isabella con apprensione dice di sì.

Due giorni troppo l'aereo decolla verso Parigi. Isabella guarda dal cielo il paesaggio che via via si presenta alla sua vista.

"Sarà così la fine del mondo?" pensa Isabella. "Tutto scomparirà?"

Parigi è magnifica nello splendore delle sue vie, dei suoi monumenti e dei suoi palazzi. Sono i giorni più febbrili per Isabella, quelli che precedono la fine dell'anno. Dall'alto della torre Eiffel, Isabella e Matteo osservano il mondo che si perde ai loro occhi: montagne e alberi che all'orizzonte si fondono con l'azzurro del cielo.

"Può finire tutto questo?" mormora Isabella.

Matteo è rapito dall'architettura della torre, dalla cattedrale di *Notre Dame*, dal quartiere latino, dall'*Étoile*, dal Louvre, dai *bistrot*...

La sera di fine millennio cenano rapidamente nel loro albergo, poi escono. Vogliono passare le ultime ore del millennio a contatto con la città.

L'aria è frizzante, la gente è piena di euforia. Essi camminano mano nella mano. E pensano a che cosa porterà loro il nuovo millennio: riusciranno a finire la casa? Riusciranno a sposarsi? Quando arriverà il primo bambino? Le loro famiglie che cosa stanno facendo in quel momento? E i loro amici? Stanno passando un po' egoisticamente una fine dell'anno in vacanza, in una città tutta per loro! Ora parlano, ora tacciono. Camminano guardando la gente e i negozi. Di tanto in tanto si lasciano anche prendere dai loro pensieri e dai loro sogni.

Sono le 23.00. Salgono su un *bateau-mouche* per fare un giro sulla Senna. Isabella, stanca, appoggia la testa sulla spalla di Matteo e fissa le rive della Senna. I palazzi sono illuminati e il traffico è intenso.

La mezzanotte si avvicina. Da per tutto c'è un'aria di festa e di attesa. Il battello procede lentamente sulle acque tranquille, illuminate a giorno. L'aria è fredda.

Isabella ha un sussulto. All'improvviso gli occhi si appannano. Lei se li stropiccia, ma la nebbia rimane. Invano cerca a tastoni Matteo, ma egli non c'è più. Com'è possibile? Dov'è andato? Ma se era lì al suo fianco un momento prima!?

"È la fine del mondo" si lamenta.

Ma nessuno l'ascolta. Inizia a piangere.

"Non voglio morire così, non da sola. Non è giusto! Matteo, Matteo..." chiama a gran voce, nella speranza che un'anima viva esca da quella nebbia. Ma non c'è un'anima viva...

Poi sente che qualcuno le dà un buffetto sulle guance, obbligandola a svegliarsi.

"Era un sogno, allora?!" dice tra le lacrime, vedendo su di lei il volto preoccupato di Matteo.

“Sì, era un sogno! E tu sei stanca per la cena e per la passeggiata. Tra qualche minuto è mezzanotte e, vedrai, non succederà niente!” dice Matteo.

“E poi ci sono io vicino a te!”

Il *bateau-mouche* è fermo. Le luci sulla riva illuminano la notte. I fuochi d'artificio si sprecano per salutare l'arrivo del nuovo millennio. In lontananza i rintocchi di una campana. Intorno a loro incredibili scene di gioia.

Isabella si stringe a Matteo.

“Che sciocca sono stata!” dice. “Pensavo alla fine del mondo come a qualcosa di straordinario e di pauroso. E invece non capivo che, comunque sarà, io non posso influenzare gli eventi che prima o poi sono destinati a succedere. Tanto vale fare a meno di preoccuparsi...”

In lontananza la campana continua a suonare. Le lancette degli orologi sono ormai sovrapposte. È l'attimo fuggente. Iniziano i botti e l'esplosione di tappi delle bottiglie. Urla di gioia. Un frastuono infernale!

Matteo le sposta una ciocca di capelli dal viso, la fissa negli occhi e le si avvicina:

“Buon anno, amore!”

GIACOMO E SILVIA hanno raggiunto gli altri. Hanno girato a lungo per il parco, fino ad arrivare ad un labirinto di siepi con una torretta nel mezzo. Gli altri sono già entrati. Silvia legge a voce alta il terzo racconto addentrandosi nel labirinto.

Reincarnazione

di Simonetta Boscolo

È la vigilia di Natale dell'ultimo anno del Millennio. Marco è seduto davanti allo scrittoio. Il mobile non è un gran che. Però quel giorno, passando davanti al negozio di antiquariato, non era riuscito a resistergli. Il prezzo non era esagerato. La sua casa è ricca di oggetti antichi, che sono la sua passione, e lo scrittoio gli mancava. Era appartenuto ad una famiglia nobile del Settecento.

Così comincia a frugarlo, apre i cassetti e gli sportelli. D'un tratto nel mezzo, dove il legno era liscio, con una piccola pressione si apre, dal basso verso l'alto. Un nascondiglio. Con sorpresa e stupore Marco trova una busta un po' ingiallita. Perplesso la apre. Conteneva una lettera che diceva così:

“Uomo che avrei voluto amare, non ti conoscerò mai, perché lontana è la tua vita e triste la mia. Sono costretta a sposare un uomo che non amo perché così conviene. Ma sarai sempre tu nel mio cuore e nei miei pensieri, anche se non ti conoscerò mai. Anna Medici, 12/12/1769”.

Marco resta sbalordito. Pensa che sia un caso, una fatalità. Non era possibile che quella lettera fosse rimasta nascosta per più di due secoli. Si sente pre-

so da una compassione e da una tristezza infinite verso quella fanciulla che gli sembrava che si stesse rivolgendo a lui. Poi senza un motivo ragionevole, per scherzo, egli decide di rispondere:

“Cara Anna, le tue parole mi rattristano, forse non sarò l'uomo della tua vita, ma tu non devi sposare un uomo che non ami. Ti sono vicino con il cuore. Marco”.

Mette la lettera in una busta e la pone nel nascondiglio, che poi rinchioda. Passano alcuni giorni e Marco non pensa più a quella improbabile corrispondenza. Una sera, rientrando a casa, sente un rumore provenire dall'angolo della stanza. Lì c'era lo scrittoio. Egli si avvicina e per curiosità apre il nascondiglio. Con grande stupore e forse paura si accorge che la sua busta mancava e che ce n'era un'altra. La apre e la legge:

“Chi siete voi? Io vi conosco? Perché avete letto la mia lettera? Non l'avevo indirizzata a nessuno, l'aveva nascosta. Vi prego, ditemi come avete fatto a trovarla. Anna”.

Marco non riesce credere ai suoi occhi. La realtà supera il tempo e la fantasia. Risponde subito. Spiega com'è venuto in possesso di quella lettera, dice che vive nella stessa città, ma in un altro tempo. Le chiede di raccontargli della sua vita, del suo tempo, se vuole. Pone la risposta nel nascondiglio. Dopo qualche giorno riceve un'altra lettera. Egli risponde ancora. Fa così per molto tempo. Si raccontano delle proprie vite, dei desideri, dei sentimenti. Tra i due ormai era nato un amore profondo e impossibile.

All'improvviso un giorno la corrispondenza da parte di Anna si interrompe senza motivo e senza nessuna spiegazione. Marco, disperato, decide di fare delle ricerche sulla famiglia di Anna. Scopre che la famiglia si era estinta senza discendenti dopo la morte prematura della giovane figlia caduta da cavallo. Scopre anche che la famiglia era sepolta nel vecchio cimitero che si trovava alla periferia della città. Così va nel cimitero per porre sulla tomba dell'amata un fiore. Qui un ritratto sbiadito raffigurava proprio la persona che Marco immaginava: la dolce e bella fanciulla di cui egli si era innamorato. Resta a lungo a riflettere sulla donna e sul suo impossibile amore.

Mentre si volta per lasciare il cimitero, gli si avvicina un cagnolino scodinzolando. Si china per accarezzarlo, poi alza lo sguardo e vede lei. La sua Anna.

Marco la saluta. Lei risponde scusandosi per il suo cane invadente. Poi Marco le chiede come si chiama. Lei risponde Annalisa, Anna per gli amici...

SILVIA HA RAGGIUNTO la torretta di pietre bianche che sta nel mezzo del labirinto. Giacomo è con lei. Dall'alto vedono tutti i ragazzi nei loro tentativi di uscita. “Sembrano topi in trappola”

dice Silvia. E chiede la loro attenzione per la lettura del quarto racconto.

La morte nostra

di Piera Casson

“Per favore, signori” disse il presidente dell’assemblea, battendo nervosamente la penna sull’enorme tavolo di vetro, ottenendo così l’attenzione dei partecipanti. Iniziò il suo discorso:

“Buongiorno a tutti i presenti. Sono il professor Tullio Vespi, presidente nazionale della Base di Ricerca Spaziale Europea, collaboro anche con i più famosi centri mondiali aerospaziali. Siamo qui riuniti nella sala dei congressi di New York per il primo vertice mondiale intitolato *The Day after*. Parleremo dunque della fine del mondo, se verrà e soprattutto come avverrà. Ho cercato di riunire voi tutti, signori, in quanto organizzatore dell’assemblea, poiché siete i maggiori esponenti del mondo scientifico e intellettuale.”

Mentre Tullio Vespi parlava, un omino, seduto in fondo alla sala, guardava questi con aria pensosa e incuriosita. Il suo nome era Pinco Rossi. Egli non faceva parte di nessuna associazione scientifica né, tanto meno, intellettuale. Non si sapeva bene perché si trovava là seduto, ma c’era, e nessuno si curava della sua presenza.

Il vertice ebbe inizio. Una persona accanto a questi iniziò a parlare:

“Buongiorno, mi chiamo Augusto Belli e faccio parte dell’*équipe* sugli studi sismici di Roma. Devo comunicarvi che purtroppo la terra è sempre più in movimento e grazie alle nostre apparecchiature elettroniche speciali si è potuto rilevare che la faglia di Sant’Andrea in California si sta allargando. Questo fenomeno creerà terremoti a catena in tutto il mondo, portando distruzione e morte. Il giorno dopo sarà l’alba più triste che si possa ricordare, ammesso che qualcuno riesca a vederla. Lascio la parola al prossimo ospite. Grazie.”

Pinco Rossi perse l’aria incuriosita ed iniziò spudoratamente a sbadigliare. Si alzò il secondo conferenziere. Il cardinale Lorenzetti iniziò il suo discorso. Salutò i presenti e si rivolse subito a colui che lo aveva preceduto:

“Caro fratello, le devo dar torto, perché la fine del mondo non sarà una catastrofe naturale. Essa è stata descritta duemila anni fa nella *Bibbia*: gli esseri umani cambieranno completamente i loro istinti naturali e la terra diverrà una nuova Sodoma e Gomorra. Malattie e virus faranno da padroni e soltanto i prescelti vedranno il giorno dopo. Ho finito. Grazie.”

Pinco Rossi si addormentò sprofondando nella poltrona.

Il filosofo Massimo Lucchesi prese la parola. Invece quasi contro il cardinale, gridando:

“La Chiesa resti al suo posto! Sono gli intellettuali, cioè coloro che studiano il comportamento umano,

a sapere la verità su come finirà il mondo! Ebbene, signori, io vi dico che il mondo non finirà, ma ciò che finirà è il pensiero dell’uomo. E questo accadrà perché la TV, Internet e tutti i *mass media* creeranno un uomo uguale all’altro, ci vestiremo tutti allo stesso modo, faremo tutti le stesse cose e comprenderemo tutti gli stessi oggetti. E, se qualcuno tenterà di ribellarsi a questo conformismo, si inventeranno nuove prodotti per fargli il lavaggio del cervello. Assisteremo dunque alla caduta del pensiero e della ragione. Nessuno si salverà.”

Pinco Rossi iniziò a russare. Tutti i presenti nella sala, sentendo il rumore, si voltarono verso di lui. Il presidente Tullio Vespi si alzò e, incamminandosi verso di lui, gridò:

“Ehi, lei, se non è interessato ai nostri discorsi, perché non se ne va?”

Pinco Rossi si alzò in piedi di scatto. Arrivava alle spalle del presidente, ma non aveva paura. Si schiarì la voce e disse:

“I vostri discorsi mi interesserebbero, signori, se fossero realisti. Perché, vedete, le catastrofi come i terremoti per avvenire hanno bisogno di energia ed essa ci viene data dal sole, il quale si sta spegnendo. Statisticamente i terremoti stanno diminuendo e i religiosi facciano pure ipotesi su virus e malattie, ma il loro rappresentante qui presente si è dimenticato di dire che essi sono contrari alle forme di prevenzione più sicure. Gli intellettuali poi si dimenticano che nell’altro lato della terra, agli antipodi, vivono persone che non sanno ancora che cosa siano i *mass media*. I veri motivi che dovrebbero destare preoccupazione, in questa sede, non sono stati nominati. I veri pericoli sono lo smog, il buco dell’ozono e le carcasse dei razzi mandati nello spazio. Asteroidi, bolidi, meteore, meteoriti e “stelle cadenti” sono i corpi celesti che più volte hanno colpito la terra. Ma la terra, quando è stata danneggiata, ha sempre saputo riprendersi. Non parlerò ulteriormente, signori, di questi problemi, perché in sala ci sono anche dei giornalisti. Essi sono abituati a minimizzare i problemi importanti e a gonfiare i problemi insignificanti, sono abituati a manipolare le notizie e a cercare sempre lo *scoop*. Nelle loro mani le questioni sono sempre stravolte e perdono il loro significato originale. Sono decenni ormai che non si pubblica una notizia esatta. E con ciò non resta che andarmene e dirvi: «Meditate, gente, meditate».”

E, mentre Pinco Rossi s’incamminava verso l’uscita, dal pubblico si levò un grande applauso.

FLAVIANO ED EROS si tengono per mano ridendo. Giacomo tenta di spiegare loro la strada giusta. Sono tre ore che i ragazzi girano in tondo. Flaviano ha tolto la giacca di pelle nera, è visibilmente accaldato. Eros lo guarda negli occhi e gli scosta il ciuffo di capelli scuri che gli ricade sulla

fronte. Silvia osserva dall'alto e legge un altro racconto.

Vulcani in eruzione

di Igor Vanzelli

Il sole era già sotto da un paio d'ore. Giuseppe si stava preparando per andare al lavoro dopo essersi svegliato al suono della sveglia. Erano le sette. Egli abitava in un paesino a ridosso di una collina, sul mare di Sicilia, nelle vicinanze di Catania. Erano ormai arrivate le 7.30, ora di andare al lavoro. Uscito di casa, una leggera brezza gli batteva sul viso e gli faceva muovere la sua chioma nero corvino. Quanto era piacevole ogni giorno uscire di casa e vedere quella distesa blu che scintillava straordinariamente riflettendo i raggi del sole, e sentire quel profumo di salsedine del mare che entrava sino nel profondo dell'anima e rasserenava in modo tale che non si può descrivere ma soltanto provare!

Era tardi. Bisognava andare al lavoro. Giuseppe lavorava presso l'osservatorio etneo come vulcanologo. Arrivato come spesso accadeva in ritardo, si mette al suo posto di lavoro. Due minuti nemmeno ed ecco il telefono squillare. Nella sua mente già sa che cosa sta per succedere. Il direttore del Centro vorrà sgridarlo per l'ennesimo ritardo, ma poi farà finta di niente, perché è molto competente nel suo lavoro. Così avviene.

Controlla tutte le registrazioni della notte e rileva che tutto sembrava normale. Poi pensa che sarebbe stato bello andare a fare qualche campionatura a livello della bocca inferiore del vulcano. È pronto per uscire, quando il telefono suona ancora. Il direttore invita nel suo ufficio il giovane con una certa urgenza.

Era la prima volta che Giuseppe entrava nell'ufficio del direttore. Ne rimane un po' deluso per la sua semplicità. Il solito schedario, la solita scrivania e la solita poltroncina. Unica cosa di particolare interesse un planisfero che riportava in rilievo tutti i vulcani in attività e quelli spenti di maggiore importanza e grandezza. Non potevano certamente mancare le varie faglie oceaniche.

Giuseppe era molto interessato dall'urgenza con la quale era stato chiamato. Il direttore lo metteva al corrente che dalle più disparate parti del mondo arrivavano fax e telegrammi riguardanti rilevazioni anomale sui vari vulcani sparsi per il mondo e chiedevano informazioni sull'Etna ed i vulcani vicini.

Niente da segnalare, l'Etna ed i suoi vicini stavano riposando profondamente come non mai, era stata la risposta.

Di lì a poco un altro fax arrivava dalla profonda Africa. Dal Kilimangiaro si stava innalzando una nuvola puzzolente di zolfo. Quale presagio potrebbe indicare? Possibile che dopo tanto tempo il grande bestione avesse deciso di svegliarsi?

L'esperto consigliava un monitoraggio attento per una successiva valutazione.

Un dubbio balenava per la testa di Giuseppe: che cosa mai stava succedendo? Come mai tutti questi problemi? Sarà forse il segnale di una nuova era? Perché lì non stava succedendo nulla? Forse erano tutte domande inutili. Forse bisognava attendere ulteriori notizie.

Passato qualche giorno, i telegiornali in edizione speciale segnalavano l'avvenimento più eccezionale degli ultimi tempi dopo Krakatoa: il Kilimangiaro si era svegliato. Alle 6.00 del mattino, ora locale, si era scatenato l'inferno. Un boato tremendo aveva riempito il cielo di fumo, di ceneri e di detriti, mentre la montagna si squarciava in una immane esplosione. Una mostruosa colonna di fumo nero si alzava per chilometri e riempiva il cielo, mentre una nube di gas e ceneri ardenti precipitava nella foresta tutto attorno al vulcano, provocando distruzione e morte.

Arrivato sul posto di lavoro, Giuseppe si mette a controllare i dati relativi al monitoraggio del suo vulcano. C'era qualche cambiamento. Il vulcano sembrava che stesse aumentando la sua attività. Nei crateri avventizi rilevava la presenza di una aumentata quantità di gas e vapori, che erano espulsi ad alte pressioni. Anche il cratere centrale sembrava che si stesse agitando.

Via fax arrivano notizie poco rassicuranti anche dai fratelli vicini: lo Stromboli e il Vesuvio si stavano agitando, la loro attività era in aumento e non c'era nessun segnale che potesse fare pensare a qualcosa di buono. Quasi nello stesso momento arriva un telegramma da Ginevra nel quale si comunica una conferenza straordinaria per tutti i maggiori vulcanologi di spicco del mondo, per valutare la situazione e l'eventuale pericolo che si stava correndo.

Arriva il giorno della conferenza. Dopo parecchie ore di discussione gli esperti concludono che non possono fare altro che aspettare e vedere che cosa succederà.

Una settimana dopo la conferenza, alle ore 7.00 Giuseppe esce di casa con uno strano presentimento. Il vento gli rinfresca il viso e gli scompiglia i capelli. Ma ecco la terra sta tremando, un boato immane arriva da lontano, una nube gigantesca sta oscurando il sole, ed il mare, che prima brillava quasi di luce propria, ora stava diventando di un colore grigio morte.

Si ferma spaventato. Oggi non sarebbe andato al lavoro. E neanche i giorni successivi. L'osservatorio non esisteva più. L'Etna era esploso e a catena erano esplosi tutti gli altri vulcani, dallo Stromboli al Fujiama in Giappone, dai vulcani dell'arcipelago delle Hawaii ai vulcani dell'Islanda ai vulcani delle Canarie e delle Azzorre.

Ormai tutto il cielo si era oscurato ed il sole, coperto da un denso stato di polvere, non si sarebbe visto per molti secoli. La temperatura si stava già abbassando. Una nuova era glaciale si stava affac-

ciando alla porta. Forse l'uomo non sarebbe sopravvissuto al nuovo millennio e la terra in un lontano futuro avrebbe trovato creature più rispettose di quello che la natura avrebbe dato.

DAVIDE ED ELENA hanno raggiunto la torretta, salgono a fatica gli scalini. Marlene arriva dietro di loro. Flaviano ed Eros dieci minuti dopo. I ragazzi si sono riuniti allegramente. Siedono sugli spalti della torretta e Silvia legge loro l'ultimo racconto.

L'onda assassina

di Renato Del Monaco

Ecco! Siamo ad una settimana dal nuovo millennio Thomas e i suoi amici stanno iniziando i preparativi per la festa sulla spiaggia di Riccione. La gente come ogni anno ha preso d'assalto i negozi e sembra tutta impazzita per il momento che verrà. A Riccione nelle vie principali, come via Ceccarini, è quasi impossibile camminare a causa delle migliaia di turisti accorsi per l'ultimo giorno dell'anno. Sembra quasi che sia estate, tanto il viale è frequentato e visitato da fiumi di vacanzieri, che ne hanno sentito parlare da altri.

È stato posto nel mezzo del viale un grande orologio che visualizza il tempo che divide il vecchio millennio dal nuovo. La gente nel passargli davanti non può fare a meno di guardare.

Tutti sono impazienti e molti non hanno ancora acquistato l'occorrente per il cenone: cibi, vestiti, ornamenti, botti...

I giorni passano in fretta. È ormai il 31 dicembre. A differenza dei giorni scorsi e della stagione la temperatura si è innalzata. Sembra una giornata primaverile. Molti dicono che sarà un millennio caldissimo, altri pensano che questo tepore sarà un malaugurio per l'anno che verrà.

Thomas nel pomeriggio va nell'affollato viale dove si deve incontrare con Luca, un suo compagno dell'Università di Bologna. Egli lo invita a passare le ultime ore del vecchio anno con loro nella piazza. Altrimenti andrebbe in una delle tante discoteche che ci sono lì a Riccione.

È sera, Thomas e i ragazzi sono già in spiaggia. Mirko e Giovanni accendono il falò, sul quale poi si cuocerà la carne. Thomas, Luca e Lele vedono non molto lontano altri che hanno pensato di trascorrere la sera come loro, e decidono di raggiungerli. Attorno al falò ci sono cinque graziose ragazze. Thomas e Lele vanno avanti per primi. Luca rimane un po' indietro. I ragazzi fanno subito amicizia e le portano al proprio falò a far conoscere i loro amici.

Una volta insieme i ragazzi cominciano a fare le domande di *routine*: di dove siete, che cosa fate, quanti anni avete. Insomma le domande basilari. Poi è il turno delle ragazze che fanno le stesse domande.

Ad un certo punto Giorgia, la più carina di esse, interrompe tutti dicendo che è ora di smettere di parlare e di pensare a mangiare. Tutti sono d'accordo. I ragazzi cominciano a cucinare sulle braci bisticche e salsicce anche per le ospiti. La cena è allegra, allietata anche da vino e aranciata, secondo i gusti. Le ragazze contribuiscono con i dolci e la frutta.

Finito di mangiare, Giovanni inizia a suonare la chitarra e tutti si mettono intorno a lui. Poco dopo si mettono a cantare. Thomas invece invita Giorgia a fare una passeggiata sulla spiaggia. I due si incamminano, iniziano a parlare e a scambiarsi delle battute. Ad un certo punto trovano una barca e decidono di farsi un giro approfittando del mare calmo.

Manca una mezz'ora per strappare le bottiglie per il grande evento. La temperatura si aggira intorno ai 15° C e i ragazzi cominciano a prepararsi. Soltanto in quel momento si accorgono che Thomas e Giorgia non sono più con loro. I due sono ancora sulla barca dove si sono raccontati delle loro vicende. Giorgia guarda l'orologio, mancava meno di un minuto alla mezzanotte. Non fanno più tempo a ritornare a riva dagli altri, così decidono di restare in mare.

È mezzanotte. La gente comincia a sparare i botti. Si vedono molti fuochi d'artificio.

I ragazzi si scambiano gli auguri e continuano a bere e a cantare intorno al falò. Thomas e Giorgia invece, in mancanza dello spumante, festeggiano la mezzanotte e quindi il tanto sospirato nuovo millennio con un bacio interminabile.

Dopo qualche minuto si sente una sirena. Era la sirena che indicava un maremoto. I ragazzi intorno al falò non sentono, forse per il forte chiasso che stanno facendo. Ma Thomas e Giorgia interrompono il loro bacio a questo segnale d'allarme e cominciano a rientrare verso la riva. Ormai è troppo tardi, perché un'onda alta quasi una trentina di metri è già loro addosso. Invece di sommergerli, li risucchia e li scaglia in alto. Essi si trovano nella sua parte più alta, come se stessero facendo del *surf*. Non ci rimangono a lungo, perché con molta fortuna passano dietro l'onda.

Sono in salvo! Incominciano però ad avere paura per i loro amici e iniziano a gridare loro di allontanarsi. Ma sono troppo lontani, perché gli altri sentano, e l'onda fa da barriera alle loro grida. I due vedono infrangersi l'altissima onda sulla spiaggia e su buona parte del lungomare nel luogo dove erano i loro amici. Ma non c'è più nulla da fare. L'onda li travolge con estrema violenza e li sbatte molto lontano. Thomas e Giorgia scendono dalla barca con le lacrime agli occhi e cercano i loro amici. La spiaggia è tutta sconvolta, le case spazzate via e ridotte alle fondamenta.

Dopo affannose ricerche trovano i primi corpi senza vita. Dei loro amici non si è salvato nessuno. Quello che doveva essere l'evento più bello si era

trasformato in una grande disgrazia, che aveva tolto la vita a tutti coloro che per 300 metri erano nelle vicinanze del mare.

Il mattino seguente i telegiornali trasmettono la notizia che in tutto il mondo si sono susseguiti molti terremoti e maremoti, che hanno causato molte centinaia di migliaia di vittime.

Quello che doveva essere ricordato come un grande avvenimento si era trasformato in una tragedia. Alle persone che si sono salvate non rimane che piangere per i familiari, gli amici e tutti gli altri che hanno perso la vita.

Una domanda però sorge spontaneamente sulle labbra: se quel cambiamento di temperatura è stato un preavvertimento di tutto ciò che minaccerà gli uomini anche nel prossimo millennio a causa dell'inquinamento che ha degradato l'atmosfera. In attesa di una risposta convincente resta una precauzione da prendere: se vi ritrovate a festeggiare nelle località balneari, prendete il primo *pedalò* che trovate e andate in mare aperto con la vostra ragazza o con quella della porta accanto. Se proprio non superate l'onda, almeno morirete felici...



NATALE

Per il Natale le ragazze hanno preparato un dolce.

Silvia ha preso un ramoscello rinsecchito ed ha attaccato dei gusci di castagne vuoti.

Giacomo dice che è il primo Natale senza regali e non ne sente la mancanza. Venusia dice che è già un regalo il fatto di starsene assieme in amicizia.

Flaviano racconta delle lettere a un babbo Natale mai esistito. Lui non ha padre, e le lettere le leggeva sua madre.

Marlene dice che il Natale è un *business* dei giocattoli.

Elena la dolce ricorda dei Natali bellissimi a casa di suo nonno.

Eros dice di non credere né al Natale né alla befana, e tutti scoppiano a ridere.

Per oggi i racconti sono stati sospesi.

I ragazzi e le ragazze si divertono a rincorrersi nel cortile davanti alla villa, nel labirinto e nelle stanze interne della villa. Pensano di essere i protagonisti di *Shining*, un film del terrore diretto da Stanley Kubrik. Manca la neve e le asce sono sostituite da rametti di ulivo... È bello abbandonarsi alle fantasie, come si faceva da bambini!

Il pomeriggio porta gli odori e i sapori dell'inverno. Sembra di essere fuori del mondo... E invece il mondo è un poco più in là, e continua imperterrito a girare, a girare, a girare...

Come una trottola.

Il buio scende presto. Le tenebre costringono un po' a lasciarsi andare, a sognare ad occhi aperti e a parlare. Chissà che cosa succede fuori della villa!

NELLA NOTTE, alcuni fiocchi di neve. Ma il tentativo fallisce subito. Le stelle ritornano a occhieggiare furtive sulle gioie e sulle sciagure dell'umanità. Ragazzi e ragazze dormono e sognano...

Merry
Christmas

SANTO STEFANO

Santo Stefano induce alla pigrizia. Ma da chissà dove compaiono castagne arroste e vin bianco. Una piccola sorpresa che le ragazze fanno ai ragazzi. La vita è più piacevole, se è piena di piccole sorprese e di imprevisti.

Fuori è freddo. Dentro la villa è caldo. C'è la stufa, ma c'è soprattutto il calore dell'amicizia, della simpatia e dell'amore.

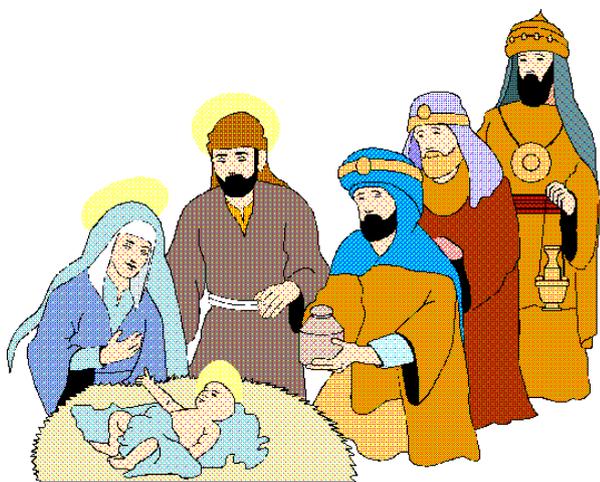
Venusia invita Eros a raccogliere rami secchi per fare un falò davanti alla villa. Eros acconsente, ma preferisce farsi aiutare anche dagli altri ragazzi. A pomeriggio inoltrato, quando scendono le tenebre, vi danno fuoco. Così si possono riscaldare. Le braci serviranno poi anche per fare bistecche e verdure ai ferri. La cena della sera.

Ma fanno anche danze indiavolate intorno al fuoco. Erano i riti pagani che si facevano prima che il cristianesimo conquistasse con i suoi riti e i suoi valori tutte le contrade d'Europa.

Dalle finestre della villa escono le note gioiose dell'impianto *hi fi*. È la *Danza delle ore* di Camille de Saint Sæens. Pitagora, un filosofo antico che era pure un grandissimo matematico, pensava che i corpi celesti, muovendosi, facessero una musica celestiale. Ma non occorre andare così lontano. La vita è musica e armonia. Anche i sentimenti. Anche la natura. Il crepitio del fuoco, il rumore delle foglie, il fremito del vento, il verso degli uccelli...

Il tempo passa o il tempo fugge. È come l'acqua del fiume, che scorre senza fine. Come la vita umana. Ma la vita umana, a differenza, ha un inizio e una fine...

A pranzo i ragazzi propongono alcuni difficili indovinelli. La vita è anche un enigma, che ci appare davanti agli occhi. Wittgenstein, uno dei maggiori filosofi del Novecento, scrisse che l'universo intero è un enigma. Forse faceva meglio a dire che è un quiz o un cruciverba o un gioco a premi...



Eros propone questo indovinello:

“Chi è quell'animale che al mattino ha quattro zampe, a mezzogiorno due e alla sera tre¹?”

Le ragazze si spremono senza successo le meningi (le risposte agli enigmi sono a p. 84). Qualche ragazzo si sente pericolosamente intelligente...

Giacomo invece racconta una storia fantastica:

“Nel paese delle Terre Lontane uno studente inventò un gioco simile al nostro gioco degli scacchi. Il gioco si diffuse. Il re del luogo lo volle conoscere e lo volle ricompensare. Il giovane chiese poco: un chicco di grano sulla prima casella, due chicchi sulla seconda, quattro chicchi sulla terza, otto chicchi sulla quarta, sedici sulla quinta, trentadue sulla sesta... Il re diede subito ordine al suo magazzinoiere di pagare la ricompensa. Ma il suo magazzinoiere sbiancò subito in volto e disse che non era possibile pagare il giovane. Il sovrano lo guardò stupito e infuriato. Il magazzinoiere disse il numero dei chicchi, il sovrano non ci credette, strofinò una lampada, comparve il genio matematico che confermò i calcoli. Il re svenne... Quanti chicchi doveva dare come ricompensa? E, se 1.000.000 chicchi fanno un sacco, quanti sacchi doveva dare²?”

Le ragazze prendono carta e matita e abbozzarono qualche calcolo.

Flaviano invece racconta un'altra storia, che era veramente accaduta:

“Mio padre faceva il barbiere. Il comune dove abitava emise un'ordinanza che non sapeva come interpretare: egli doveva radersi tutti coloro che non si radevano da soli e soltanto quelli. Ma egli dove si metteva? Tra coloro che si radevano da soli o tra coloro che si facevano radersi? Se si radeva da solo, allora apparteneva al gruppo di coloro che si radevano da sé; ma, stando alla norma, non poteva radersi. Se non si radeva da solo, allora apparteneva al gruppo di coloro che non si radevano da sé; ma allora, sempre stando alla norma, poteva radersi da sé. Però, se si radeva da sé... Decise così di cambiare mestiere³.”

Davide invece racconta una storia capitata a lui:

“Un giorno vidi in lontananza una tartaruga. Distava cento metri da me e procedeva per il mio stesso verso. Mi proposi di raggiungerla. Non ci riuscii. Mentre io percorrevo la distanza che mi separava da lei, lei era avanzata di un altro tratto. Mentre io percorrevo quest'altro tratto, essa ne aveva percorso un altro, più piccolo. Mentre io percorrevo quest'altro più piccolo, essa... Alla fine desistetti dall'impresa, per evitare di fare una brutta figura⁴.”

LE RAGAZZE ASCOLTANO STUPITE e affascinate queste strane storie. Non avrebbero mai pensato che i ragazzi fossero così sapienti!

SANTO STEFANO È IL GIORNO DI TRAPASSO
tra i primi cinque e i secondi cinque da passare nella villa. Nel primo pomeriggio Eros fa una proposta: perché non inventano loro dei racconti? La sfida è accettata da tutti. Ne reciteranno uno a turno, spostandosi dal parco esterno alle sale interne della villa. Il primo a raccontare è Eros. La fine del mondo è percepibile nell'aria.

I tre tempi di Fabio ed Elisa. Primo tempo (sabato)

di Gianluca Dorigo

È un qualsiasi sabato mattina di primavera. Fabio, amministratore della *Gamma S.p.A.*, esce di casa per andare in fabbrica. Si è dimenticato di chiudere la porta dell'ufficio, ma anche il cancello della fabbrica. Arrivato sul posto, trova il cancello socchiuso e la porta del suo ufficio sfondata e bruciata. Qualcuno l'aveva incendiata. Il suo ufficio è stato messo a soqquadro, le sedie e la scrivania sono stati sfasciati, il telefono strappato, le pareti ricoperte di scritte. È terrorizzato.

“Sapevo che o prima o poi doveva succedere. Ora è successo, ma non ci posso fare niente. Anzi mi conviene stare zitto, perché qui sotto c'è la mafia!” mormora tra sé e sé con una lacrima all'occhio sinistro.

Poi cerca un telefono, per denunciare il fatto alla polizia, ma il telefono non funziona. Corre ad un altro telefono, ma neanche questo funziona. Prova con il telefonino, ma l'ha dimenticato... Lunedì mattina almeno sarebbe andato dall'assicurazione! Sul muro a caratteri cubitali ci sono delle minacce nei suoi confronti:

“Questa volta ti sei salvato, bastardo, perché non c'eri, ma non finisce qui!”

Fabio resta impietrito e pensoso. La forma delle *A* gli sembra familiare, ricorda qualcosa, ma non ricorda precisamente che cosa Poi, tutto agitato, esce di fabbrica e nuovamente non chiude le porte. Era un'abitudine quella di lasciarle aperte... Prende la macchina e con un'andatura forsennata ritorna a casa.

Arriva, cerca la chiave della porta, ma non la trova. Aveva l'abitudine di dimenticare sempre le chiavi di casa... Allora suona il campanello, per farsi aprire. Ma la moglie e la figlia Silvana sono dalla vicina a chiacchierare. Egli resta fuori di casa e... Si mette a piovere. Allora scavalca il cancello e si mette sotto il portico.

Intanto la moglie finisce di chiacchierare, saluta la vicina e rientra in casa. Il piccolo Marco, che è con lei, va a giocare con suo cugino. La figlia Silvana va a trovare l'amica Lucrezia.

Fabio si fa aprire la porta, si precipita in casa per asciugarsi. È bagnato fradicio. La moglie vede che è agitato, gli chiede che cos'ha. Egli si sente importante quando risponde:

“Elisa, ti devo dire una cosa che è da giornale!”

Elisa:

“Che cosa?”

Fabio:

“Questa mattina sono andato in fabbrica, perché mi ero dimenticato di chiudere a chiave l'ufficio, e ho trovato la porta bruciata e l'ufficio sfasciato. Sui muri c'erano scritte di minaccia.”

Elisa finge di non sapere:

“Oh no! Sento puzza di mafia. Che sia il *racket*?”

Fabio:

“Non lo so, ma ho paura! Sono sicuro che sono stati i due fratelli...”

Elisa:

“Sta zitto! Qui anche i muri hanno le orecchie!”

Fabio si sente al centro dell'attenzione, anche se era solo con la moglie:

“Ogni momento potrebbe essere mortale per me, per te, per i nostri figli, per la nostra casa e la fabbrica!”

Il discorso continua sullo stesso tono. Fabio delinea scenari e trame da film alla Francis Coppola, in cui egli è l'eroico e leggendario protagonista. Si vede già insignito del Premio Nobel (lo confondeva sempre con gli Oscar) e famoso in tutto il mondo...

La realtà è ambigualmente diversa. La moglie, che con il marito era socia della società, finge di preoccuparsi per l'ufficio incendiato. In realtà sa già come sono andate le cose. Aveva provocato lei l'incendio nell'ufficio del marito, perché questi si era dimenticato *del suo compleanno* (e questo passi!), ma si era dimenticato anche *del regalo* per il suo compleanno (e questo non poteva passare!).

Poi lo tranquillizza e gli dice che era tutta una messinscena pensata dai suoi dipendenti burloni, che avrebbero sistemato tutto per il lunedì mattina...

Il marito dà l'addio ai sogni di gloria e si mette a piangere di gioia soltanto perché non ha a che fare con la mafia, che taglieggiava le altre fabbriche. La loro fabbrica non era mai stata taglieggiata. Si sentiva fortunato, ma non sapeva che sua moglie se l'intendeva con...

I mariti sono sempre gli ultimi a sapere.

Elisa:

“Caro, ti ricordi che giorno era ieri?”

Fabio casca dalle nuvole. E lei:

“Ma era l'anniversario del nostro matrimonio!”

Ma Fabio se l'era dimenticato o, meglio, non se l'era mai ricordato... La moglie gli aveva regalato un mini computer per ricordare date e anniversari, ma egli se l'era dimenticato da qualche parte. Aveva dimenticato di fare più cose lui nella sua vita che tutti gli altri uomini della terra messi insieme.

Mesta, la donna si fa un regalo da sé.

FINITO IL RACCONTO, GIACOMO obbliga tutti ad uscire. Il tempo è bello. Il vento ha spazzato via la nebbia e le nuvole. Giacomo inventa il secondo

racconto, mentre i ragazzi passeggiano piano piano per i sentieri.

I tre tempi di Fabio ed Elisa. Secondo tempo (domenica)

di Luigi Mianze

È domenica mattina. Fabio ed Elisa sono a casa da soli. I figli sono dai vicini. Fabio pensa ad alta voce:

“La giornata di ieri me la devo segnare sull’agenda della mia vita. È stata fantastica. Mi pareva di essere protagonista di un film di mafia. La mia vita è sempre stata emozionante. Ho conosciuto momenti di gioia intensa e momenti di terrore. Chissà che cosa mi capiterà quest’oggi!”

Elisa lo ascolta dalla cucina e ogni tanto interloquisce. Sta togliendo i piatti della sera prima dalla lavastoviglie. Fabio non sa che cosa fare. Si mette a fantasticare. Pensa a come potrebbe essere la sua vita nel futuro. Pensa e medita, ma poi trova da fare un piccolo lavoro, che aspettava da qualche giorno: tagliare l’erba. Strano ma vero: tagliare l’erba era il suo lavoro preferito. Accende il tagliaerba e comincia a falciare in modo ordinato il giardino. Mentre sta tagliando, si accorge che dietro una pianta di rose è comparso un punto nero, che si allargava sempre più. Luccicava quasi come una pietra preziosa. Guarda perplesso, poi fa un fischio ad Elisa. Era un messaggio in codice concordato tra loro due: “Vieni subito qui!” La donna si precipita subito come un razzo.

Si inginocchiano ed abbassano la testa per vedere meglio. Ma non hanno neanche il tempo di guardare che cadono nel foro, forse risucchiati, e sprofondano in una galleria illuminata da una luce fio-ca. È immensa e rettilinea. Percorrono forse cinquanta chilometri ad una velocità sempre più vertiginosa. La galleria è leggermente in discesa e con una inclinazione costante. Sembrava di essere su uno gigantesco scivolo del parco giochi. O su una ringhiera delle scale. Fabio pensa:

“Chissà come si divertirebbero Marco e Silvia, se fossero qui!”

Poi si ricorda che gli scivoli non gli erano mai piaciuti e si mette a gridare:

“Aiuto! Aiuto! Se c’è qualcuno, aiuto! O Dio, dove stiamo precipitando!”

Elisa, più leggera, lo seguiva poco distante. Non era preoccupata, era divertita. Le erano sempre piaciute le montagne russe:

“Fabio, laggiù dove sei si vede qualcosa? Ti prego, aspettami, ho quasi paura e voglio stare vicino a te!”

Fabio, mezzo morto di paura, si fa coraggio:

“Arrivo, non temere, sto decelerando.”

Con i piedi e con il fondo schiena cerca di frenare la discesa. La folle corsa rallenta. La moglie si avvicina. Elisa:

“Frena di più. Cerchiamo di andare più piano e di stare vicini!”

Fabio:

“Smettila di parlare e cerca di capire dove stiamo andando!”

Elisa, tra i due, era la mente e il braccio:

“Guarda là davanti! Finalmente la luce! Abbiamo finito di scivolare dentro questo coso...”

Fabio:

“Hai visto qualcosa? Io non vedo niente... Chissà dove siamo finiti!”

Poi si ricorda che, falciando l’erba, si era messo a pensare al futuro. Così in modo inopinato dice:

“Speriamo di non essere finiti nel futuro!”

Mentre scivolava, la moglie si dà una pacca sulla fronte. Era già successo che i desideri più pazzi e scriteriati di suo marito si fossero realizzati. Doveva avere dei poteri nascosti, dentro la sua testa. Si era spesso chiesta perché l’aveva sposato. Forse perché la vita con lui era sempre una sorpresa. Come quella galleria da talpe giganti nel loro giardino, che sicuramente fino al giorno prima non c’era...

DAVANTI AL LABIRINTO DI SIEPI ognuno chiude gli occhi e pensa che la vita è un labirinto, ed è il labirinto più inestricabile! Ma bisogna percorrerlo. È vietato perdersi, ma anche rifiutare la sfida! Chi calpesta quei viali e non trova la strada, è perduto per sempre! È il turno di Flaviano.

I tre tempi di Fabio ed Elisa. Terzo tempo (anno Tremila)

di Martino Grinzato

I due coniugi planano su un morbido letto di foglie. Sono finiti in un bosco. E c’è nebbia. Davanti a loro un sentiero. Due frecce stradali danno la direzione: a destra +3000, a sinistra -3000. Non capiscono.

“Che si fa?” dice Fabio. Aveva sempre delegato le decisioni alla moglie, così andava sempre d’accordo, ma per salvare le apparenze parlava sempre per primo.

“Andiamo a destra” dice sua moglie, dopo una breve riflessione. Aveva pensato che, se il cuore è a sinistra, la ragione è a destra. Perciò conveniva scegliere la via della ragione. Ottimo, come scelta razionale!

Fabio ed Elisa si mettono a camminare. Poco dopo la nebbia sparisce. Vedono i primi segni di vita e poi una città. Si rendono conto di essere nel futuro. La vegetazione e il paesaggio sono molto diversi da quelli a cui erano abituati. Hanno subito notevoli modifiche. Saranno stati i soliti esperimenti di manipolazione genetica o le radiazioni nucleari, pensano all’unisono. E ci azzeccano.

I due continuano a camminare. Ogni tanto per strada trovano una cifra e un sentiero. Poi qualche al-

tro segnale di difficilissima interpretazione. Si sentivano proprio a casa loro. Ad un certo punto Elisa ha una intuizione tipicamente femminile:

“Fabio, se di qui andiamo nel futuro, di lì saremmo andati nel passato?! I due numeri - +3000 e -3000 - indicavano il verso dei secoli!?”

“Sembra di sì” risponde Fabio dopo una lunga riflessione, che aveva messo a dura prova le sue cellule cerebrali.

Insomma, concludono insieme, è possibile andare nel futuro come andare nel passato. Ed è facilissimo: basta prendere il verso o il verso opposto di quel sentiero. Molto probabilmente erano anche indicati i secoli in cui si voleva andare, per evitare di trovarsi nel secolo sbagliato! Mica male l'ordine e l'organizzazione nel futuro. Tipicamente tedesca! Fabio, che da giovane aveva letto molti racconti di fantascienza, ad un certo punto ha un dubbio:

“Cara, speriamo che questo sia il futuro *unico*, non un semplice futuro *possibile*. Non vorrei che in *questo* futuro Hitler avesse vinto la guerra! C'è troppo ordine, c'è troppo ordine...”

Ma Fabio poco dopo ha un'altra preoccupazione:

“Non camminiamo troppo avanti, Elisa, perché dopo dobbiamo tornare indietro. Qui siamo nel futuro. Diamo un'occhiata e poi pensiamo al da farsi.”

Elisa non risponde. È affascinata dal bosco. Le piante erano rigogliose e piene di colori. Avevano anche forme inconsuete, ma sempre eleganti. C'erano anche uccelli, che avevano un canto melodioso e volavano con grazia di ramo in ramo. Da alta moda, penso subito. All'università aveva studiato botanica e si era specializzata in ornitologia. Come sua madre.

Poco dopo però trovano l'ultimo segnale, con la cifra 3000 e il sentiero che si interrompeva. Chissà perché. In teoria, pensano, il tempo doveva procedere indefinitamente.

Elisa con un ritardo inspiegabile (i pensieri in cui era immersa erano profondi) risponde:

“Sì, hai ragione, caro. Conviene dare un'occhiata a questo mondo e poi penseremo al da farsi. Potremo tornare a casa per la cena.”

Essi entrano in città e osservano stupiti e increduli. Le cose hanno un aspetto strano. Sembrano vere, fin troppo vere. Sono iperrealistiche. Non sono vere... Nel Tremila tutto sembra fatto di plastica. Poi scoprono che è così: tutto è fatto di plastica! Fabio ha quasi un infarto quando scopre la verità:

“Guarda, Elisa! Quell'uomo che passa sembra fatto di plastica!”

Davanti a loro un uomo è sollevato da terra e corre veloce. Sembrava che pattinasse. Elisa:

“Qui, oddio!, qui è tutto fatto di plastica... E tutto si muove velocemente... Sembra che tutti abbiano fretta! Ma è strano, tutto si muove in un silenzio di tomba!”

Le sue capacità analitiche e sintetiche erano sempre state superiori a quelle del marito. Anche la sua

memoria. Il marito riconosce che ha ragione. I rumori sono assenti, come se l'aria non li trasmettesse.

Marito e moglie continuano a camminare, cercando di fare quello che facevano gli altri. Fingono di essere del luogo. Si sforzano di capire com'è organizzata la società del Tremila. Dopo molte osservazioni e molte discussioni lo capiscono. Gli uomini non si avvicinano mai troppo gli uni agli altri. Sembra che ciò sia sconveniente. D'altra parte non ne avevano bisogno. Un'antennina esce dalla testa di plastica di ogni individuo. Essa è collegata a un microchip, a sua volta collegato con i neuroni del cervello e con un microfono posto sotto la lingua. Si pensa al codice dell'interlocutore, si mormora il messaggio. E tutto è fatto. Si può parlare benissimo a migliaia di chilometri di distanza. Insomma è il telefonino del futuro... La lingua che quegli individui usano è in codice *dundi*, che è veloce, efficiente, vero pensiero concentrato, ma indecifrabile. Poi Fabio ed Elisa si prendono un momento di tregua e si fermano per pensare ai loro figli, agli amici, ai parenti e ai conoscenti, che hanno lasciato a casa, nel Duemila. Provano un po' di nostalgia per il loro tempo. Ma sono decisi ad approfittare di quello che è loro successo. Poi, ritornati a casa, quante cose avrebbero avuto da raccontare...

Passano i giorni successivi cercando di abituarsi ai ritmi frenetici e agli odori metallico-plastici del mondo futuro. Il progresso dal Duemila al Tremila era stato enorme ed aveva cambiato radicalmente la vita e l'ambiente. Aveva superato di almeno trenta volte il progresso che era avvenuto dal Mille al Duemila. I ritmi frenetici avevano forse una spiegazione, anche se incomprensibile e difficile da accettare. La scoprono osservando la *composizione* degli individui.

Nel Tremila ci sono individui di due tipi: gli *accelerati* e i *ritardati*, che costituiscono le due uniche forme possibili di adattamento (o di mancato adattamento) alle nuove condizioni di vita. Per motivi di efficienza poi non ci sono più i sentimenti, non si mangia più, non si ride più e, la cosa più fantastica, non si pensa più. Tutto è telematico e informatico.

Gli *accelerati* sono gli *uomini di plastica*, che hanno un colore verdastro e sembrano fatti di vetroresina. Essi sono l'evoluzione estrema dell'umanità, avvenuta poco prima del Tremila.

I *ritardati* sono gli *homines erecti*, che sono pure di plastica, ma che non sono riusciti ad adattarsi alle nuove condizioni ambientali, perciò ritornano indietro nel passato, nella preistoria.

Non esiste la via di mezzo, che per qualche tempo era stata rappresentata dagli uomini del Duemila.

L'uomo del futuro non lavora più e passa il tempo a curarsi delle malattie psicofisiche causate dal rifiuto di una vita tranquilla e mezzana. La vita è caratterizzata dalla corsa frenetica per accelerare sempre di più il progresso, perché chi non si impe-

gna nel progresso si trasforma in *homo erectus* e precipita nel passato.

Intanto Fabio ed Elisa cercano di non sprecare energie, perché essi funzionano a materia organica. Nel futuro ce n'è molto poca: l'uomo di plastica è verde, perciò contiene anche la clorofilla con cui opera la fotosintesi. In questo modo raggiunge l'autonomia energetica.

Elisa al sesto giorno è disidratata e affamata, e muore. Fabio piange dal dolore. Anche lui sta per morire, ma...

Arriva la catastrofe: la fine del mondo! O forse non è una catastrofe. Comunque sia, il mondo finisce perché non va più avanti, non progredisce più. Questo il senso della freccia che si fermava al Tremila. Il Futuro *precipita* sul Presente e sul Passato e i vari tempi si dispongono in una specie di crocevia temporale. Tutte le epoche sono compresenti. Se uno vuole andare nel Futuro, torna indietro e al crocevia prende la strada per il Futuro. Se uno vuole andare dal Passato o dal Futuro al Presente, deve fare la stessa cosa...

Così Elisa, che è appena morta, ritorna in vita, sazia di cibo. Ritorna in vita anche Fabio. Era sempre stato più lento della donna. Poi marito e moglie, insieme, ritornano al crocevia e imboccano la strada per il Presente. Fanno due passi e sono di nuovo a casa. Incontrarono i loro figli, i parenti e gli amici, il bambino neonato della vicina Giovannina. E sono baci ed abbracci e tante cose da raccontare. Insomma una festa per tutti!

Non esiste più il Passato, né il Presente, né Futuro. Si vive nel tempo che si vuole o in tutti e tre i tempi contemporaneamente.

Elisa ha il sospetto che per motivi incomprensibili sia stato il marito a provocare quel collasso temporale...

LA PROCESSIONE RIPRENDE fino alla vecchia stalla. Entrati nel caseggiato rettangolare, ognuno tocca le selle di cuoio consumate e un paio di stivali scalcagnati da cavallerizza. La vita è consunzione. Tocca a Davide inventare il prossimo racconto.

Il fascino dell'abisso

di Monica Gottardo

18 agosto 1979. Il mare è incantevole e sembra che mi inviti a partire. Sono presa dal desiderio di fuggire da una realtà che spesso non mi appartiene. Osservo, sogno e mi lascio vivere. Cammino da sola sulla spiaggia, mentre arrivano i primi bagnanti. Vorrei che i miei sogni si realizzassero...

Tutto mi sembra familiare, persino le persone che incontro. È strano, ma non riesco a sorridere, anche se mi sento parte di questa città che ho fatto mia.

Una brezza leggera sfiora i miei lunghi capelli e porta la mia voce lontano. Il mio canto si perde nell'aria impregnata di salsedine.

Ricordo quando ero piccola ed il mare rappresentava il pericolo. Ora rappresenta la libertà, la strada per fuggire dalla realtà, per andare lontano, per cercare *altrove* una vita più felice.

Il mio sguardo si perde in quest'orizzonte immenso ed azzurro, che mi attrae con forza. Le voci della gente mi colpiscono con violenza, come se qualcuno mi stesse urlando dentro: "Buttati!"

Oh! Come sarebbe bello ritornare bambini, essere spensierati, senza problemi, non capire, non avere un passato. Poter ricominciare. La mia mente ripercorre i momenti più intensi della mia vita: il motorino, il primo ragazzo, la macchina, il mare... Ripercorre anche i momenti delle prime delusioni e delle prime sconfitte, delle prime esperienze di dolore e di morte. Eppure la vita è sempre così. E per tutti. Ma io provo qualcos'altro, le gioie non mi danno piacere. Neanche il loro ricordo. I dolori non mi danno dispiacere... Provo soltanto un'intensa, angosciata e immotivata insoddisfazione. Il *taedium vitae* si è radicato nell'anima mia. Mi ha preso e mi opprime. È la malattia della mia anima. Ed ora? Che cosa mi può riservare la vita ancora, dopo che ho perso la gioia di vivere, dopo che tutte le cose, che una volta mi sembravano belle, ora ai miei occhi sono divenute orribili?

Ciò che vedo e che sento, le sensazioni belle dell'amore, della gioia, del dolore, nella mia mente si fondono in un unico pensiero: porre fine a questa esistenza insopportabile.

Quante volte avrei voluto togliermi la vita, e quante volte ho perso il coraggio ed ho rimandato il mio progetto. Ora questa sensazione di tranquillità e di lucidità mi fa sentire pronta al grande passo, al tuffo nell'abisso oscuro ed orrendo della morte. Neanche la paura mi prende più. Guardo in faccia con serenità la vecchia Signora.

Ma questo è un momento di tedio più intenso di altri. Poi... A volte invece sento di potercela fare, di poter uscire da questo sconforto, di poter rimettere insieme i pezzi della mia vita e di riprendere a lottare. E mi ripeto che non sono la sola ad essere stanca di vivere.

In questi momenti la mia mente è più determinata, perfino il mare mi sembra più intenso. Sembra dirmi: "Ce l'hai fatta, puoi vivere!"

E così oscillo, incerta tra la voglia di vivere e la voglia di morire. La vita è una commedia o un dramma o un sogno... Chissà! Per me è accidia, è questa malattia mortale dell'anima.

Mi alzo dal muretto e cammino da sola per questo viale alberato che costeggia la spiaggia. La gente se ne va tranquilla, parla come una cicala o se ne va silenziosa, presa dai suoi pensieri. Ovunque si sente il ronfo monotono del mare.

Dai locali esce una musica frastornante, le ore sembrano trascorrere inesorabili. Come la mia vita. Continuo a ripetermi: non lasciare che il mare t'ingoi. Impara a nuotare!

Impara a vivere!

Nel mio cammino senza meta incontro un vecchio pescatore. Ha le spalle curve, la barba bianca e il volto segnato dalle intemperie del mare. Ma anche dai dolori della vita. Si capiva subito che aveva vissuto duramente. Si era conquistato giorno dopo giorno la sua vita e il suo destino. Eppure nel suo sguardo c'era un'intensa gioia di vivere.

È un momento. Rimango colpita. Paragono i miei occhi spenti ai suoi occhi accesi e vivi. Io ho anche la giovinezza e la forza del corpo dalla mia parte.

In questo momento sento di aver vinto la sfida della vita. La vita è lotta per le punte aguzze delle montagne come per l'uomo. Come anche per me. Non ci si può sottrarre al proprio destino. Il conflitto è il padre di tutte le cose. Il tedio dell'anima è la morte prima della morte.

Mi avvio verso il mare, m'immergo nell'acqua e mi lascio cullare dolcemente dalle sue onde.

LE FRONDE RINSECCHITE SEMBRANO magre braccia di bambini affamati. Silvia dice di aver capito tante cose in questi giorni. I racconti l'hanno fatta riflettere sulle paure e sui desideri inconsci delle persone. Tocca a lei improvvisare ora.

La donna che salvò il mondo

di Adriana Terrazan

A Caldiera il caldo di quel pomeriggio estivo era insopportabile, lo si intuì subito dal mattino, quando la luce dell'alba faceva apparire il paesaggio una favola con la nebbia fuori posto e le sue lunghe lingue vaporose che rasentavano la terra.

Mina, seduta sotto il suo albero, su quel masso che il suo corpo aveva levigato, era intenta a giocare con quegli strani bastoncini di cui era gelosissima. Passava tutti i pomeriggi così. Forse gli altri si domandavano che cosa facesse o forse non le rivolgevano neppure questo pensiero.

Si alzò in piedi. Le vesti appiccicate al corpo lasciavano presagire che presto avrebbe lasciato i giochi. Con le mani le scostò, sperando che un soffio di vento le portasse un po' di refrigerio. I suoi occhi non vedevano, ma lei vedeva più degli altri, perché vedeva da ogni cellula del suo corpo. Forse per questo aveva scelto di non appartenere a questo mondo.

Era lo zimbello dei paesani. Ma lei, come una dea, non si sentiva toccata dalla loro derisione. Essi non sapevano, né capivano. Erano come bambini. Il mondo era molto più vasto e più terribile di quello che essi potevano immaginare.

Com'è strana la natura! Ti priva di una cosa e te ne dà altre cento. Le sue capacità e la sua forza avevano trovato un altro mondo con cui parlare.

Era da tempo che succedevano avvenimenti strani e incomprensibili in quel paese, come ovunque

ormai. Erano apparsi esseri mostruosi che terrorizzavano anche gli animali. Il Male aveva quasi raggiunto il suo fine, possedere la terra. Doveva però possedere tutti gli uomini. Restava soltanto lei.

Lei sapeva ormai da tempo quello che doveva succedere. La fatica che faceva per resistere era ogni giorno più grande e ne usciva sempre più prostrata. "Anche se una sola persona avesse resistito, il mondo si sarebbe salvato." Lei era l'unica che poteva resistere sulla terra, perché era l'unica che aveva esplorato gli altri mondi con la forza del suo pensiero.

In quel pomeriggio afoso, in piedi sotto l'albero di pruni, mentre il suo corpo sbocciava come un fiore di primavera Mina prese la sua decisione.

LA VASCA D'ACQUA SI È RIEMPITA di una miriade di foglioline dopo il vento di ieri. Le statue sono ancora lì, immobili e immutate come il primo giorno del loro arrivo. Tutto e niente cambia in dieci giorni. Marlene presenta il sesto racconto.

L'araba fenice

di Marilena Rossi

Nel corso dei secoli tutti i popoli si sono posti domande su come e quando il mondo potesse finire. Il passaggio di millennio poi ha sempre portato paure ed ansie. Ma la fine del mondo è già iniziata da molto tempo ed è ormai troppo tardi per fermarla. Per questo la nostra rovina sarà inevitabile.

L'uomo ha avuto un impatto devastante sulla terra. Il diboscamento irrazionale per aumentare le aree coltivabili o per costruire le seconde e terze case, l'industrializzazione forsennata in prossimità dell'abitato, le manipolazioni genetiche e la costruzione di specie transgenetiche, l'impiego esasperato della tecnologia hanno recato e continuano a recare danni irreversibili alla salute e hanno sconvolto in modo permanente l'ecosistema, coinvolgendo anche insetti, piante ed animali. Di questo passo l'inquinamento da rifiuti, quello provocato da comportamenti irresponsabili e imprudenti, ma soprattutto l'inquinamento radioattivo, porteranno alla totale distruzione della terra.

Le nostre città saranno inquinate dal traffico, dallo smog, dal benzene, dal rumore. Il fumo nero delle ciminiere riempirà il cielo. Lo sviluppo incontrollato, che draga le risorse dell'ecosistema, porterà la desolazione, la pazzia e una morte lenta e dolorosa. La ricchezza non porterà più benessere ed innalzamento della qualità della vita. Porterà un degrado ambientale, a cui non si potrà più rimediare, perché i costi saranno insostenibili.

In ogni angolo della terra si sentiranno i lamenti degli umani, trasformati dalle malattie in mostri. Le donne partoriranno esseri deboli e mostruosi,

destinati a morire precocemente e a portare l'uomo all'estinzione.

Lo strato di ozono non sarà più in grado di filtrare e di fermare il calore del sole. La terra si surriscalderebbe e diventerebbe una palla incandescente. Ogni forma di vita morirebbe, anche quella nascosta nei luoghi più riposti e profondi del pianeta.

Sarà l'Apocalisse, che l'uomo ha provocato con le sue mani.

La terra resterà disabitata per secoli e secoli. Ma poi, lentamente, compariranno nuovi esseri, che troveranno il loro *habitat* naturale in quel mondo dominato dalle alte temperature.

Essi saranno gli *esseri di fuoco*.

Questi mostri si diffonderanno rapidamente su tutta la terra, come era avvenuto con i dinosauri. Essi saranno inizialmente di piccole dimensioni, ma poi diventeranno sempre più grandi, più minacciosi, più feroci. Essi poi lotteranno a lungo tra di loro e dopo molti milioni di anni si distruggeranno a vicenda. Ma con il loro fuoco purificheranno tutta la terra.

Essi saranno le nuove forme dell'eterno conflitto tra il Bene ed il Male. Nel corso della storia della terra ora ha vinto il Bene, ora il Male. Ed ogni volta la lotta è stata incerta fino all'ultimo istante...

Cadrà poi una pioggia di sangue dal cielo che spegnerà il fuoco e farà abbassare le alte temperature del pianeta. Sarà di nuovo il caos primordiale.

La terra riprenderà a vivere come milioni di anni prima. Gli animali e le piante saranno gli stessi o soltanto un po' diversi. Invece l'uomo sarà diverso, più intelligente e più sensibile. E, venuto a conoscenza della catastrofe naturale provocata dai suoi lontanissimi antenati, diventerà un essere pacifico, contrario alla violenza ed alla guerra, e sarà rispettoso di tutti gli ecosistemi del pianeta.

La terra diventerà un paradiso, popolato da piante rigogliose e da animali estinti ormai da secoli. Non esisteranno padroni e servi, né ricchi e poveri. Ogni giorno sarà una festa a cui tutti parteciperanno.

Tutti i popoli della terra saranno uniti nel lavoro, nell'amore e nel rispetto per la natura. Verrà fissato *Il giorno della commemorazione* per non dimenticare gli esseri innocenti, martoriati e sterminati dall'incoscienza dell'uomo, affinché queste esperienze catastrofiche e dolorose non si ripetano più.

Ma poi l'uomo dimenticherà ancora e ripeterà gli antichi errori. E ritornerà ad immolarsi nel fuoco distruttore, come l'Araba Fenice, che ogni mille anni...

LA FONTANA RICOPERTA DI MUSCHIO testimonia un passato più glorioso, fatto di zampilli e pesci rossi, ed anche di innamorati che vi si sedevano ai bordi e intrecciavano dialoghi d'amore.

"Ognuno ha il suo passato" dice Flaviano. "Giovane o vecchio che sia, ogni giorno vissuto sulla terra è un giorno in più dentro di noi." "Ma ognuno ha anche il suo futuro" commenta subito Venusia, prima di sedersi ed inventare il settimo racconto.

Spese pazze di fine millennio

di Gessica Tiozzo

Che tardi! Sono già le 10.00. Ambra, una giovane studentessa universitaria, si alza in fretta e furia e si prepara per uscire. Oggi è l'ultimo giorno del 1999 e ha deciso di fare gli ultimi acquisti. Stasera avrebbe festeggiato con il suo ragazzo e voleva prendersi qualcosa di veramente affascinante. Aveva studiato e lavorato molto in questi mesi e risparmiato parecchio. Prende l'autobus e va in città. Le vie sono tutte illuminate, i negozi bene addobbati e ricchi di articoli da regalo. Il lavoro e lo studio l'avevano impegnata troppo e non si era resa conto di quanto bella fosse la città in questo periodo dell'anno. Entra in un negozio e comincia a provarsi alcuni vestiti carini, ma forse troppo semplici.

All'improvviso vede una carta di credito vicino alla cassa, si avvicina e fa cadere la sua borsa, si inchina e raccoglie con la borsa anche la carta. Dice alla commessa che non è sicura di acquistare quell'abito e che ci penserà un po'. Esce in fretta e, non appena è fuori, guarda la carta di credito e sorride. Entra in un altro negozio e acquista con la carta un computer. Esce e, tutta esultante, grida:

"Evviva! Funziona!"

Non sta nella pelle, entra in un'agenzia immobiliare e acquista una casa al mare, una in montagna, una all'estero e pensa che per la prima volta Dio le abbia fatto un bellissimo regalo. Decide poi di andare in un salone automobilistico per prendersi la macchina dei suoi sogni: il coupé della Mercedes. Sale nella sua Mercedes nuova e parte.

Il negoziante, insospettito, chiama la polizia. Il comandante di polizia comincia a fare alcune indagini. La carta di credito risulta del signor Maggetti Mario, un miliardario che è andato all'estero per festeggiare l'ultimo giorno dell'anno. La cosa lo insospettisce e decide di rintracciarlo, anche se ci avrebbe messo tutto il giorno. Per fortuna la sua impiegata sapeva dov'era andato e insieme con il comandante lo chiamano. Il comandante gli riferisce tutto riguardo gli acquisti di valore, fatti con la carta di credito. Il signor Maggetti rimane in silenzio un minuto e poi dice:

"Quella carta... è a casa mia in cassaforte."

La polizia va a vedere e trovano la casa sotto sopra, evidentemente erano passati i ladri. Il comandante glielo riferisce e si impegna a ritrovare il colpevole. Nel frattempo Ambra si compera gioielli, fa regali a tutti, lascia soldi ai barboni, compera vestiti di Armani, Dolce Gabbana, Ferrè...

Non si rende conto della gravità della situazione, è troppo eccitata e tutto questo non la fa più ragionare. Decide poi di prenotare un hotel a Venezia per questa sera, ma pensa che ormai sia già tutto esaurito. Non vuole passare anche quest'ultimo giorno dell'anno nella solita casa, con i soliti amici. Cerca di qua, cerca di là riesce a trovare una villa libera con camerieri, maggiordomi e cuochi specializzati. Pensa:

“Stasera sarà tutto bellissimo!”

Comincia a telefonare a tutti i suoi amici per invitarli nella villa. Alle amiche regala vestiti e gioielli. Al suo ragazzo invece vuole farle una sorpresa. La festa è iniziata da un pezzo, sono ormai le 23.00. Ambra è affascinante, bellissima, non ci sono parole per descriverla. I suoi lunghi capelli biondi sono adornati da fiori, il suo vestito è provocante. Tutti si complimentano e le chiedono se ha vinto al super Enalotto. Lei sorride.

La polizia dopo alcune ricerche arriva alla villa e cerca Ambra. Ambra li vede e comincia a tremare, va da loro e dice:

“Stiamo facendo troppo rumore, disturbiamo i vicini?”

Il comandante dice:

“Sei tu Ambra?”

Lei:

“Sì, perché?”

“Sei in arresto per furto alla villa del signor Maggetti e appropriazione di carta di credito.”

Lei si sente crollare il mondo addosso, chiama il suo ragazzo, ma è troppo impegnato a divertirsi. Il comandante soddisfatto decide di tornare a casa da sua moglie e dai suoi figli. Guarda l'orologio e in quell'istante un tremito investe tutta la terra e fa sì che sia mezzanotte...

Ambra si avvicina alla cassa e sospira. La cassiera prende il capo. Lei apre il borsellino per fare prima. I sogni sono belli e sono brevi.

NELL'ATRIO DELLA VILLA, COLONNE MAESTOSE sostengono il vecchio fabbricato. Lo scheletro è forte e sostiene il corpo, ma basta un niente per spezzarlo. Basta poco per morire, invece ci vuole tanto coraggio per vivere. Elena dice questo prima di iniziare il suo racconto.



Il nuovo mondo

di Barbara Talato

L'ingegner Mario Bonatti era anche quella sera, come tutte le altre sere, nel suo laboratorio e stava ultimando la sua più grande invenzione: la macchina del tempo.

Ci stava lavorando giorno e notte da ben cinque anni, aveva trascurato tutto per quella sua idea che non aveva mai abbandonato fin dal giorno in cui si era laureato in ingegneria meccanica nel lontano 1980.

Proprio a causa di questa sua maniacale passione il suo matrimonio era andato in frantumi dopo che la moglie Lucia più volte gli aveva chiesto di dedicare più tempo a lei e soprattutto ai loro due figli. Ma niente l'aveva convinto ad abbandonare questo suo ambizioso progetto: essere il primo a progettare e a costruire la macchina del tempo. Quella sera erano le 23.45 del 31 dicembre 1999, quando dal suo laboratorio esplose in un urlo:

“Ho finito! La macchina del tempo è pronta! Lucia, la macchina del tempo è...”

Ma Lucia non c'era. Se n'era andata 15 giorni prima, portandosi via i loro amatissimi bambini, ormai satura della sua indifferenza nei loro confronti. All'improvviso la sua gioia si trasforma in tristezza e nostalgia. Si trovava lì da solo il 31 dicembre del 1999...

“Ma sì” dice, “ma che cosa importa poi, se mi ha lasciato? Io ho finalmente finito la mia super invenzione. Ora è sufficiente darle una pulitina all'interno... È fantastica!”

Così entra nella sua macchina del tempo munito di stracci e detersivo, ben deciso a pulirla a dovere. Guarda l'orologio. Erano le 23.58: fra due minuti sarebbe stato il 2000, il nuovo millennio. Sarebbe entrato nella storia come il primo uomo ad aver inventato la macchina del tempo. Ma, all'improvviso...

“Forza, fannulloni, tirate quelle corde, ammainate le vele! Forza, buoni a nulla!”

“Ma dove sono finito?!” pensa Mario. “Mi sembra di essere ritornato indietro di almeno 500 anni!”

Effettivamente era proprio così. Senza accorgersi aveva premuto un pulsante della macchina del tempo, che l'aveva portato direttamente sulla *Pinta*, la caravella di Cristoforo Colombo. Era finito in mezzo all'oceano, circondato da marinai forzuti che lottavano con tutte le loro forze contro un violentissimo temporale che minacciava di affondare la nave.

“Capitano, la tempesta sembra passata, ma gli uomini sono stremati e regna un'atmosfera di forte malcontento! Che cosa facciamo?” dice l'ammiraglio Rodrigo de Tiana.

Mario vede un uomo di mezza età, altro, corpulento, con una folta barba brizzolata e grandi baffoni. Era Cristoforo Colombo in persona.

Egli riflette un po' sulla situazione e alla fine decide che era meglio rimanere nascosto e studiare nel frattempo il da farsi.

Ad un tratto esplodono per tutta la nave delle grida:

“Terra! Terra!”

Alle 2.00 dopo la mezzanotte appaiono quelle che dovevano essere le Indie. Erano lontane circa due leghe.

Finalmente la nave approda, i marinai scendono e Mario, tutto indolenzito e alquanto confuso per tutto quel via vai che si era creato sulla nave, può uscire dal nascondiglio e osservare un po' in giro.

“Fantastico! Meraviglioso! Eccezionale! Non ci posso credere! Sono nelle Americhe, le isole americane del Quattrocento!”

Poco dopo decide di scendere e di perlustrare un po' la zona per rendersi conto direttamente di ciò che gli stava accadendo. Si inoltra nella fitta foresta girando la testa ora di qua, ora di là, spaventato da ogni minimo rumore che sente: un calpestio di foglie, il grido di un uccello, il fruscio di un albero, il rumore di tamburi...

“Il rumore di tamburi...!? Oh no! In questa zona ci saranno migliaia di cannibali. Forse è meglio se...”

Ma, nel momento in cui pronunciava queste parole, si vede circondato da un gruppo di uomini con lunghe lance, lunghe piume sulla testa, con strani disegni dipinti sul volto e soprattutto con una espressione tutt'altro che amichevole. Erano il famoso popolo degli Hacamay, popolazioni i cui sacrifici umani erano un rito quotidiano.

Senza accorgersi Mario si trova legato mani e piedi e spinto sotto la minaccia delle lance a camminare lungo un sentiero impervio e fangoso. Dopo un cammino che gli sembra durare un'eternità giungono al villaggio, dove vede con meraviglia e con paura una catasta di legname sulla quale bolliva un enorme recipiente di terracotta, così grande da contenere tranquillamente anche un uomo...

Mario capisce immediatamente che cosa gli stava accadendo. Ed è terrorizzato! Alcuni istanti dopo quello che doveva essere il grande capo del popolo degli Hacamay parla con uno dei guerrieri che lo avevano catturato, poi dà un ordine. Egli è condotto vicino al fuoco dove bolle l'enorme pentolone...

Mario cerca allora con tutte le sue forze di liberarsi. Urla, si dimena come non aveva mai fatto in vita sua. Ma tutto è inutile. È spinto a destra e a sinistra, davanti e indietro da quelle lance minacciose. È la sua fine. Chiude gli occhi, pensa alla sua adolescenza, ai suoi genitori. Con loro non aveva mai avuto un buon rapporto. Essi volevano un figlio forte e intraprendente. Invece egli era sempre stato un ragazzo timido e riservato. Ma rivolge il suo pensiero più forte e più dolce a sua moglie, alla sua Lucia, agli indimenticabili momenti passati fra i corridoi dell'Università, alla nascita dei loro due bambini...

Ad un tratto sente un vento fortissimo, una specie di tornado che lo sbalza a destra e a sinistra, ma egli non riesce a vedere niente. I suoi occhi sono chiusi come se fossero legati con un filo di ferro. Dopo alcuni istanti tutto cessa e, quando finalmente riesce ad aprire gli occhi, si ritrova nel suo studio, seduto alla sua scrivania.

“Accidenti, mi sono addormentato! Ma come può essere successo? Sembrava tutto così vero!”

Mentre cerca di capire che cosa gli è accaduto, vede la sua macchina del tempo che emana un intenso fumo nero. Corre prende una bombola e vi spruzza subito un getto di anidride carbonica sopra.

“Eccomi qua” pensa. “Cinque anni di lavoro andati letteralmente in fumo!”

Ad un tratto sente delle voci. C'è qualcuno che bussava alla porta. Si alza, si sistema i capelli come meglio può. Sembrava uno spaventapasseri, conciato com'era, e va ad aprire.

“Ma chi può essere la notte del 31 dicembre?” si chiede perplesso.

Aprire con poco entusiasmo la porta. Si trova davanti Lucia, che si getta immediatamente fra le sue braccia, in lacrime. È il momento più bello della sua vita!

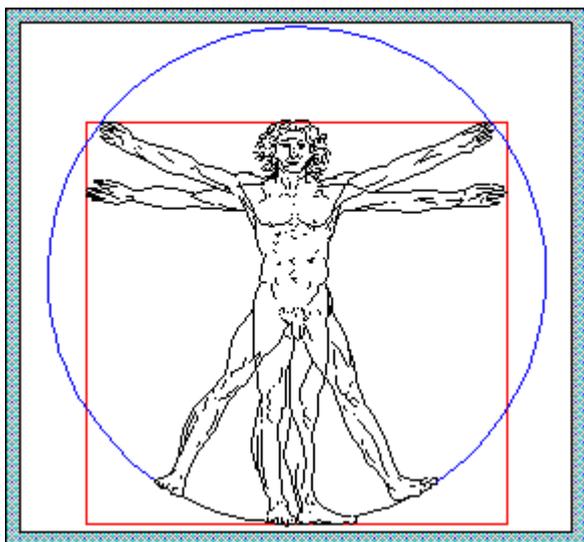
“Beh, non sarò mai il primo uomo del mondo ad aver inventato la macchina del tempo, ma sicuramente sono l'uomo più fortunato del mondo nell'aver una famiglia meravigliosa!”

È commosso, ma si sente anche in colpa. Deve rimediare...

Escono tutti insieme dal laboratorio, lo chiudono a chiave e la gettano in mezzo al fiume. Mario e Lucia si guardano negli occhi così intensamente come non avevano mai fatto.

Nel frattempo l'orologio del campanile della cattedrale di Santa Sofia batte le 12.00. È il 1° gennaio 2000 e per loro inizia una nuova vita: la scoperta del nuovo mondo.

LA NOTTE È FREDDA e buia, ed in cielo occhieggiano le stelle. Anch'esse sembrano infreddolite. I ragazzi vanno sul terrazzo della villa. Vogliono guardare dall'alto il paesaggio, il cielo e la terra. Si siedono sul terrazzo in silenzio. Tra poco i rintocchi del campanile segneranno mezza notte. I loro pensieri si incrociano, si sovrappongono, si allontanano. Si abbandonano ai sogni e alle speranze. “Ma che cos'è la vita!? Ma che cos'è la mia vita!? Che cos'è l'uomo” pensa qualcuno o qualcuna. Intanto una stella cadente lascia una lunga scia di luce nell'azzurra volta del cielo infinito. Elena esprime un desiderio...



Pensare ai preparativi!

Giovedì 27 dicembre è una giornata tranquilla. Eros e Flaviano propongono di pensare al cenone di capodanno. Venusia e Marlene accolgono con entusiasmo la proposta. Esse pensano al menù, i ragazzi all'organizzazione *materiale* della sala e all'attrezzatura musicale. Le ragazze però desiderano che il menù resti segreto sino ad un momento prima di scoprire i piatti... Davide e Giacomo e gli altri sono d'accordo.

Poi tutti si mettono al lavoro.

La mattina passa velocemente ed anche il pranzo di mezzogiorno. Dopo il pranzo i quattro ragazzi e le quattro ragazze riprendono la processione nelle stanze della villa.

LA SALA DA BALLO È MAESTOSA nella sua magnificenza, come pure il soppalco dove una volta si mettevano i suonatori con i loro strumenti. "La musica ha accompagnato l'uomo fin dall'antichità" dice Eros. E, mentre i ragazzi prendono posto su antiche sedie, inizia a leggere il racconto più divertente del libro.

Vita, morte e resurrezione di Luigi

di Ugo Romanato

Questo è il racconto di un paio d'ore di Luigi, un qualsiasi operaio con la moglie e due figli Martino e Monica, ovviamente molti amici tra i quali Tito, il vicino di casa, e Antonio, il suo migliore amico. Finito il lavoro, Luigi si ferma al bar per bere una birra e fare quattro chiacchiere. Scherzando con la birra dell'amico, fa ingoiare uno scarafaggio ad Antonio, che si arrabbia ed esce dal locale gridando:

"QUESTA ME LA PAGHI!"

Luigi paga le due birre ed esce dal locale. Vede l'amico sotto la sua macchina e gli chiede che cosa

sta facendo. Antonio si alza, porge in avanti una mano, fa roteare in aria una moneta e gli dice:

"Ti ho tagliato i freni", e se ne va.

L'operaio sale in macchina tranquillamente e comincia a pensare a quant'è bello il panorama della cima della collina. È caldo e apre tutti i finestrini, accende la radio e con la mano batte sulla portiera e si avvia verso casa.

In salita tutto bene. Arriva in cima e ammira la lunga strada principale tutta alberata, il parco e le casette con i loro giardini fioriti. Guarda in lontananza una delle viuzze secondarie, vede la sua casetta giallo canarino con il giardino recintato.

"WAUHH! FANTASTICOO! FANTASTICOO!", commenta.

L'auto comincia a scendere e, per risparmiare benzina, mette in folle. Sessanta, settanta, ottanta km all'ora... Luigi pensa che sia l'ora di frenare e di ingranare la marcia. Quando si accorge che i freni non funzionano, libera un grido terribile che fa crepare dalla paura una vecchietta sul marciapiede. Si chiede che cosa può fare, ma il timore di rovinare la macchina lo tiene attento alla strada. Sulle strisce pedonali sta attraversando una mamma con il suo bambino nella carrozzina, Luigi con la testa fuori del finestrino grida:

"PISTAAA!!" e con la mano suona il clacson.

La donna sbalordita si ferma a guardare. E lui sempre con la testa fuori del finestrino le grida:

"TI HO DETTO DI SPOSTARTI, NON DI FERMARTI, BRUTTA...!?"

La donna con uno scatto da pantera libera la strada per un soffio. Un "casino" scampato, si dice Luigi battendosi la spalla. Subito dopo si chiede se le carrozzine sono assicurate. Però non ha tempo di pensare alla risposta che in lontananza vede una bambina piccola che cerca di prendere il pallone al centro della strada. Luigi si sposta a destra e a sinistra, ma il pallone sembra prevedere le mosse dell'automobile e la bambina sembra spacciata. Egli non ha il coraggio di guardare e chiude gli occhi. Sente un gran botto, riapre gli occhi pensando di trovarsi il parabrezza pieno di sangue. Invece vede tutto storto. Per forza! Aveva preso un tombino sporgente e la vettura si era posizionata sulle due ruote laterali. Guarda attraverso lo specchietto e vede che la bimba è riuscita a prendere in mano il pallone...

Prendendo una buca, la macchina si riassetta.

Improvvisamente Luigi decide di fare una mossa azzardata: imbocca una vietta laterale molto vicina, che all'inizio ha una rapida salita e più in avanti diventa quasi piana. La velocità è ormai elevata, Egli cerca di prendere le misure, conta all'indietro: "3, 2, 1, via!"

E, gridando per incoraggiarsi, sterza di scatto. È andata! La rapida salita toglie velocità alla vettura, arriva dove la strada è quasi piana e la macchina si ferma. La spegne e scende. Il pensiero di Luigi:

"Oh mamma, mi stavo pisciando addosso!"

Ancora tremante scende dalla vettura e decide di scaricare la sua vescica ai piedi dell'albero vicino. Tranquillizzato...

Mentre si chiude la lampo, si gira verso la macchina. Esclama un NOOO!!! improvviso, rabbioso e lungo, facendo così prendere paura ad un bambino che gli passava vicino, il quale comincia a chiamare:

"Mam, mamm, mammm" la mamma. Il bimbo è ormai diventato balbo.

Luigi vede che il suo amatissimo mezzo di trasporto si sta allontanando all'indietro. Lo insegue, lo raggiunge e con un balzo fantastico vi salta dentro, cerca di ingranare la marcia, ma inutilmente. Per schivare un camion all'incrocio imbocca nuovamente la discesa della strada principale...

Luigi sbatte contro un albero e muore. La sua anima vaga nello spazio e nel tempo. Il giorno seguente vede i suoi cari piangere dal dolore. Il giorno del funerale in chiesa c'è il prete, sua moglie Giorgia, i figli Martino e Monica; e quattro vecchiette che non conosceva! Dopo sei mesi Giorgia si è già risposata con un motociclista alto due metri e mezzo matto, dopo dieci anni il figlio Martino diventa una canaglia e la figlia Monica scappa con un vecchio miliardario. Luigi addolorato scuote la testa mettendosi le mani sul capo.

Quando le toglie si accorge di essere ancora in macchina e che aveva sognato ad occhi aperti. Era un sogno durato un secondo. Luigi è ancora vivo e con l'auto passa vicino ad un camion della nettezza urbana che bagna per bene l'auto dentro e fuori, lui compreso. Sputando schifato manda non delicatamente il camion in quel bel paese delle meraviglie. Mette in funzione il tergicristallo, guarda al di là del vetro e si trova un camion fermo proprio davanti. Lo scontro è inevitabile:

"PUFF!"

Il camion era pieno di cuscini di piume d'oca.

Pieno di piume Luigi torna a casa a piedi pensando a che cosa gli era appena successo. Apre il cancello del giardino, sente il desiderio di ringraziare il Signore e si inginocchia al centro del suo giardino: "Oh Signore ti ringrazio di avermi salvato la vita, la mia gioia è così grande che perdonerei il mio peggior nemico."

L'amico Antonio, che si era nascosto dietro una siepe, è pentitissimo. Sentendo quelle parole, gli si presenta davanti e confessa ciò che ha fatto. La rabbia riempie il cervello di Luigi e con un grido animalesco, che fa perdere tutto il pelo al cane del vicino, gli salta addosso e comincia a picchiarlo. Nel balzo le piume si staccano e formano una nuvoletta. Il vicino Tito, che sta abbeverando i fiori, non riuscendo più a vedere che cosa sta succedendo a causa delle piume, punta l'acqua verso i due che, bagnati, si staccano. Luigi ripensa alla pro-

messa fatta a Dio, perdona l'amico e lo invita a cena. La moglie Giorgia prepara una cena perfetta.

Arrivato al dolce, Luigi guarda l'amico, dispiaciuto ma felice che sia andato tutto bene. Poi guarda la moglie che, accortasi di essere osservata, gli fa un sorriso affettuoso. Lo sguardo poi cade sui figli. Martino dopo aver masticato adeguatamente il dolce lo appiccica sui capelli di Monica che si arrabbia e ricambia strizzandogli le p...le.

Luigi si sente il cuore pieno di felicità e, aprendo le braccia, dice a voce alta:

"Fantastico! Fantastico! Fantastico!"

Ad un tratto sentono tutti uno strano scricchiolio. Silenzio totale. Guardano verso l'alto, il pesante lampadario cade sopra la testa di Luigi e...

Beh! Non so che cosa sia successo. Quello che è sicuro è che si è spenta la luce!

FUORI, DAL TERRAZZO, IL PAESAGGIO si estende a vista d'occhio. I ragazzi sono in piedi ad osservare fin dove l'occhio può arrivare. Flaviano dice che i ragazzi che hanno scritto il libro su *La fine del mondo* sono pieni di fantasia. Ma essi non sono da meno. Ed è la fantasia stessa a creare la propria vita. Flaviano improvvisa l'ultimo racconto della giornata.

Sole doppio

di Loredana Greggio

Sono le undici del mattino del mese d'agosto 1999, io e le mie amiche stiamo aspettando l'eclissi solare sedute in riva al mare e stiamo fantasticando sulla festa intitolata "Eclisse" che terranno questa sera nella mia disco preferita, "Futura".

"Ah! Come scalda il Sole oggi, anche un po' troppo" dice Sara. "Beh, meglio così, stasera posso indossare il vestito bianco che esalta la mia abbronzatura."

Ad un tratto sento un bisbiglio generale, la spiaggia è affollata e la gente mormora.

"Ma com'è caldo, oggi" insiste Sara.

"Sì, effettivamente" dico io.

Mio Dio, che vedo?! Il Sole scende lentamente per poi risalire, il mare si sta prosciugando.

"AIUTO!!!" grido con angoscia.

Sara ed io ci guardiamo negli occhi ed in velocità ci alziamo correndo verso la nostra tendina in campeggio. Tutte e due dentro, sudando dal caldo, pensiamo ad una soluzione. Il caos, gente che telefona a casa, che spianta la tenda, tedeschi che bestemmiano contro l'Italia. Se sapevo così, le ferie le facevo in giugno e non soltanto per una settimana, ma tutti i trentadue giorni che mi spettano. Esco per guardare com'è la situazione e vedo un SOLE enorme che si spacca in due come una mela tagliata, il mio corpo che tira a destra e a sinistra, in alto e in basso,

ahhhh

ma, come Sara, ma tu sei diventata due proprio come il Sole! no, ti sbagli sei tu che vedi doppio, l'eclissi ti ha dato alla testa.

Ma come può accadere questo?

Vedo il mio corpo accasciato a terra e non provo nessuna preoccupazione, anzi, meglio, penso. Tanto, che cosa ne facevo di quella parte di me così debole e dolce? Meglio sentirsi forti e cattivi!! Ma perché provo tutto quest'odio nei confronti di tutti? Tutti intorno a me si erano sdoppiati e le due metà lottavano tra loro. Erano già le 18.00, quando capii che c'era una parte buona ed una cattiva di ognuno di noi.

Come faccio ora? Sempre incazzata, mi viene voglia di aiutare le altre parti cattive a picchiare quelle buone, quasi tutte ormai accasciate a terra. Mi siedo un po' sconcertata e sento un forte calore al cuore. Guardo la mia parte buona e, non vedendola più, intuisco che tutto sta tornando alla normalità. Corro dalla mia amica ed insieme decidiamo di prepararci per andare alla festa. Tanto, se dobbiamo morire, meglio morire ballando.

Sono ormai le 22.00, Sara ed io stiamo entrando in disco. È una festa LESBOSODOMASOKISMO, un sacco di bella gente tutta allegra. Non faccio in tempo neanche a bere la consumazione e ad ambientarmi un po' che vedo di nuovo il caos generale. Accidenti, il cuore mi batte a più non posso e di nuovo quello strano calore. Ora non mi ritrovo più, vedo tutto con occhi diversi, corro verso il bagno, mi guardo allo specchio e...

"Attenta, carina, che qui comando io."

"Ma tu chi sei?"

"No! Tu chi sei!"

Un po' balbuziente e piangente rispondo che *ho perso il mio corpo e non lo ritrovo più, non voglio offenderti ma davvero il colore rosso non mi dona e i tuoi lunghi capelli turchini nemmeno, grazie dell'ospitalità, ma vorrei rincasare, mi potresti aiutare?*

"Guarda che io sento tutto quello che pensi e, se davvero non ti piace il mio sguardo *da pesce lesso*, beh, allora arrangiati. No, vedi, non voglio ferirti ma..."

"Ma un corno, e poi ti aiuto soltanto perché voglio proprio vedere a che cosa assomigli, CARA."

Una cosa molto strana stava accadendo e capii che potevo spostarmi da un corpo all'altro senza difficoltà perché il corpo era soltanto un mezzo di trasporto e quello che contava era il nostro spirito, sentire quello che siamo "noi" e poterci distinguere anche condividendo altre presenze. Ora voglio provare a farmi un *tour* in giro, vediamo che cosa si prova ad essere Crak, il *the voice* del club...

Crak:

"Senti, tu, è inutile che fai gli esperimenti, tanto tra un po' non ci siamo più, alla tv annunciano che

all'alba moriremo tutti arrostiti. Ed io per finire in bellezza vorrei trovare un po' di quel che hai già capito, così non ci penso."

"No!" dico io, "fammi uscire subito da te che già ne ho abbastanza."

"Ehi amico/a, scusa, ma ancora sostengo che il rosso non mi doni."

"ANTIPATICA!"

Entro ed esco da un corpo all'altro cercando Sara, la trovo ed insieme c'impadroniamo del corpo del MACIO del locale, non si sa mai. Ora proviamo a concentrarci e ad immaginare il passato, magari ci salveremo da questa triste fine. Chissà se viaggiando attraverso il tempo non troviamo un corpo libero o in procinto di morire, così impossessandocene potremmo vivere un altro po'. Purtroppo non è possibile e il panico comincia a farsi sentire...

"No! Non sono il panico, sono il proprietario di questo corpo e, se non smammate, la mia ragazza mi molla. OhhhDDio!..."

È ormai mezzanotte e tutti corriamo fuori cercando un aiuto, ma soltanto in mezzo a tanto casino io e Sara capiamo che il vero aiuto non esiste e che il mondo con tutto l'universo sta scomparendo. La notte finisce ed il SOLE appare improvvisamente spaccandosi in quattro o cinque pezzi. Tutto era fuoco e fiamme, i nostri corpi si scioglievano, ma noi non sentivamo né caldo né sete.

È iniziato un nuovo viaggio. Ora stiamo viaggiando attraverso le nostre menti e tutto gira attorno alla nostra energia. Il passato non ritorna, sta incominciando una nuova vita.



IL TRAMONTO È ROSSO e l'aria è fredda. Marlene si avvolge in una coperta e pensa di essere Amleto, re di Danimarca, e inizia a recitare il monologo: "Essere o non essere, questo è il problema..." Le ondate di freddo si fanno sentire sempre di più, ma nessuno ha voglia di rientrare. Marlene si lascia andare alla nostalgia e alla tristezza. E improvvisa due poesie, una di vita e una di morte:

La Vita

mi passa accanto
mi sfugge dalle mani
sussurra all'orecchio
gioca con gli amori.

Non posso
trattenerla.

È come vento
che passa
e non ritorna.
È come un treno
nel breve viaggio
di sola andata.

E poi continua:

La Morte

è tutto,
la Morte
è niente.

Un soffio gelido
che ti passa accanto.

Un velo nero
che cade impietoso
sul capo di una vecchia pia.

La Morte ammanta di buio
chi tocca.
Non si può impedire alla Morte
di entrare nelle nostre case.

Essa passa dalle porte chiuse
dalle finestre sprangate
dagli spessi muri che ci dividono
dal freddo inverno.

Quando entra
s'insinua nella stanza
impregnandola con il suo odore
di Morte,
che sa di fiori marciti
ed acqua stagna.
Come un vecchio ragno
si nasconde negli angoli dei muri.

Non siamo che Marionette
appese ai fili della Vita.

La Morte implacabile Signora
avanza con la falce in mano
a recidere i fili.

Ad uno ad uno
i fili cadono
senza vita.

L'ultimo filo
l'ultimo respiro.

Buio...

Non si può scappare dalla Morte.
Essa ti raggiungerà
ovunque tu sia.
E le deboli dighe
di Felicità che hai costruito
non reggeranno al peso della sua
Potenza.

Gli antichi cinesi rappresentavano il destino come un drago feroce che sputava fiamme e che spaventava i deboli e li portava alla perdizione.

QUINTA GIORNATA: LA FINE DEL MONDO AL COMPUTER

VENUSIA SI È SVEGLIATA in gran forma stamattina e vuol essere lei a leggere i racconti oggi. Flaviano è uscito a comperare delle provviste. Elena si stringe nella sua tunica lilla e Davide le accarezza i capelli. Silvia e Giacomo sono a letto. Eros si sta lavando nel bagno. Marlene passeggia nell'atrio e Venusia prende in mano il nuovo racconto de *La fine del mondo*.

Le previsioni di Marx

di Antonio Ranzato

Uno degli ultimi venerdì del secondo millennio. John, agente mobiliare della borsa di Londra, come ogni mattina si sveglia presto, fa una veloce colazione, si avvia al lavoro con il pensiero però rivolto al programma per il prossimo *week-end*.

È tranquillo, i mercati da più di un mese sono in rialzo continuo.

Entra alle 8.00 in ufficio. Come un impeto gli viene incontro Frank, socio d'affari nell'agenzia.

“Hai saputo del colpo di Stato a Mosca? La borsa e il rublo stanno crollando in modo impressionante.”

In quelle frazioni di secondo a John parve di rivivere i momenti tragici dell'agosto '98, quando proprio da Mosca partì un'ondata ribassista che per tre mesi sconvolse il mercato borsistico mondiale. Ma il ripetersi della stessa situazione a distanza di appena un anno sembra inverosimile.

“Non è possibile! Che cosa sta succedendo?” dice John.

“Purtroppo” risponde Franck, “è tutto vero. Il blocco dei finanziamenti da parte del FMI, la guerra in Cecenia, le cattive condizioni di salute di Eltsin hanno creato un *cocktail* micidiale che ha prodotto questa situazione. Ora a Mosca è cambiato il vertice, ma nessuno sa da chi sia formato realmente. Le previsioni per l'apertura delle borse europee sono pessime.”

Tutti e due si precipitano insieme nell'ufficio principale dove sono installati i computer collegati direttamente con i mercati finanziari. Gli occhi sono incollati agli schermi, mancano pochi secondi che pesano come se fossero minuti, ma che, prevedendo l'epilogo negativo delle cose, più di qualcuno avrebbe preferito che non arrivassero mai.

La prima videata dà un'apertura estremamente negativa dei mercati borsistici europei. E al sopraggiungere dei primi segnali negativi arrivano anche gli ordini degli investitori di vendere a qualsiasi prezzo.

Tutta la mattina passa, sconvolta da un'ondata impetuosa di vendite.

Viene pomeriggio. Mancano pochi minuti alle ore 15.00.

“Dai, Jonh” dice Frank. “New York apre positiva e poi tutto si rimette a posto.”

John accenna ad un sorriso, sa purtroppo che non sarà così.

Per un attimo tutti i mercati si bloccano nell'attesa. Tutto sembra irreali, congelato, come se una forza misteriosa avesse bloccato lo scorrere del tempo.

Anche gli schermi dei computer non macinano più dati, ma mostrano un'unica videata con su scritto: in attesa dei dati di New York.

Sono le 15.00 e l'apertura americana non poteva essere più negativa. L'indice Dow Jones perde in un colpo solo più di 1.000 punti. Scattano come previsto i blocchi per eccesso di ribasso, ma la pressione dei risparmiatori costringe le autorità di borsa a riaprire i mercati.

“Stavolta è la volta buona che sarò costretto a cambiare lavoro” dice John sconcolato.

“Sarà dura dire a mia moglie che oltre ai risparmi ho bruciato il mio posto di lavoro” risponde Frank. In via del tutto eccezionale le borse mondiali prolungano l'orario di apertura aspettando un rialzo che non verrà mai più.

Frank osserva lo scorrere veloce dei dati sullo schermo.

“Guarda” esclama. “C'è qualcuno che compra, ma non vuole farsi scoprire. Ci sono ordini di acquisto sulle società più importanti, ma questi ordini sono frazionati fra tutte le borse per evitare che le quotazioni possano risalire. Con questo sistema va a finire che con niente diventa padrone del mondo.”

“Padrone del mondo forse no, ma azionista di maggioranza delle società che contano probabilmente sì” risponde John.

Questo vorticoso passaggio di azioni, che quasi certamente aveva come protagonista un unico acquirente, mette in allarme dapprima gli operatori finanziari e poi le stesse autorità di governo.

“Secondo te, John, chi può avere le possibilità economiche e le capacità tecniche per poter architettare un piano del genere?”

John pensa un attimo e dice:

“Sicuramente uno degli uomini più ricchi del pianeta.”

“E chi è l'uomo più ricco del pianeta?”

“Bill Gates” risponde d'istinto John. “È l'unica persona che per possibilità e per capacità può attuare una cosa simile. Non sarà che a causa del processo in America dell'antitrust egli abbia voluto, per salvare la sua azienda, tentare il tutto per tutto e assumere una posizione talmente dominante da risultare inattaccabile?”

E prima ancora che le domande si trasformassero in sospetti, da Seattle la Microsoft emette uno scarno e inquietante comunicato con cui rende noto di essere in possesso del pacchetto di maggioranza delle più importanti società mondiali.

I vari governi tentano di considerare nulle tutte le transazioni della giornata per riportare le cose allo stato precedente al crollo delle borse.

Ma entra in campo direttamente Bill Gates che minaccia di bloccare tutti i sistemi operativi della Microsoft a cominciare dall'MS-DOS fino al Windows 2000.

Di fronte alla prospettiva di veder inutilizzabili tutti i sistemi informatici che regolano anche servizi essenziali, i vari governi sono costretti a cedere e a lasciare in pratica a Bill Gates il governo mondiale dell'economia.

È ormai notte fonda. Dopo una delle giornate più difficili per la finanza mondiale e che segna la fine definitiva del capitalismo, John e Frank camminano stancamente per le vie di Londra. Frank dice:

“Ti ricordi John che cosa diceva Marx? Il capitalismo crollerà quando raggiungerà il suo apice a causa dei suoi eccessi e a favore del proletariato.”

“Marx” risponde John “aveva indovinato come sarebbe crollato il capitalismo, ma non aveva indovinato che più che a favore del proletariato il sistema sarebbe crollato a favore dell'informatica.”

FLAVIANO È TORNATO con le borse della spesa piene di roba. Dice che i negozi si stanno svuotando e la gente riempie i carrelli di ogni ben di Dio. Gli secca uscire anche soltanto per fare la spesa. Dice che qui alla villa il tempo si è fermato. Venusia confessa che a volte i racconti sembrano reali.

Il Signore dei computer

di Massimo Pigazzi

Mai come in questi giorni il mondo politico, economico e finanziario è stato in fermento. I grandi capitalisti non sembrano preoccupati della fine del vecchio Millennio. Joe Setag ormai è diventato uno degli uomini più ricchi del pianeta. Nulla sembra disturbarlo, anzi sembra più felice del solito. Il suo impero sembra non avere confine. Da un'inserzione su Internet ha acquistato dieci mila metri quadrati del pianeta Marte. Lunedì mattina è convocato il consiglio di amministrazione della Multifax, a cui fa capo Joe. Ordine del giorno: aumento del capitale sociale e bilancio della società.

Gli analisti parlano per ore e ore, gli azionisti di maggioranza rimangono a bocca aperta. Le previsioni della Multifax sono più brillanti del previsto, tanto che l'assemblea decide di pagare un dividendo maggiore del 10% rispetto all'anno precedente. Viene inoltre deciso di aumentare il capitale sociale di cento mila miliardi di dollari. Ma tutto questo non sembra preoccupare gli azionisti, che sottoscrivono l'aumento senza alcun indugio. Il presidente della FED (Banca Centrale Americana) applaude il coraggio di Setag. Per qualche giorno a Wall Street le azioni della Multifax iniziano ad aumentare di valore, tanto da far venire qualche

dubbio a qualche investitore, che decide di venderle incassando forti guadagni.

Gli istituti bancari all'avvicinarsi del 2000 hanno provveduto ad aggiornare i propri sistemi informatici. Investimenti ingenti sono stati fatti anche dalle società di produzione industriale, che hanno sostituito i sistemi di informazione atti alla produzione e al commercio dei beni. Joe decide di aumentare la produzione delle proprie industrie, chiedendo credito ai maggiori istituti bancari. Le porte del credito per il signor Joe sono sempre aperte e certamente alle sue tasche non dispiace, anzi forse un po' ne approfitta. Sulla bocca di tutti ci sono le sue incredibili mosse. A chi chiede dove arriverà la sua società risponde con sicurezza: “All'infinito!”. Sarà mai che Joe abbia un pensiero “stellare”?

La povera mamma gli telefona per fissare un appuntamento per il giorno dopo. Così avviene. La pur gentile ma poco scaltra signora Jenny si presenta all'appuntamento con un cappotto rosso e un cappello bianco. Anche un cieco l'avrebbe notata. Salita al 29^{mo} piano del Multifax Palace, bussa alla porta dello studio e il momento sospirato, che aspettava da tanto tempo, la fa scoppiare in lacrime. Il figlio si commuove e chiede il motivo della sua visita. Le signora arriva al dunque in pochi minuti: “Vedi, caro figliolo, manca poco alla fine del secolo e avevo pensato che tu mi potresti fare un bel regalo.”

Joe non vuole deludere le richieste della madre e così decide di regalarle cento mila azioni della sua società.

Nel frattempo il ministro della difesa americana è in allarme. L'FBI inizia a infiltrarsi nelle attività delle aziende di Joe per cercare di capire la provenienza dei capitali che stanno affluendo nelle casse della multinazionale. È la Multifax che ha provveduto ad aggiornare i sistemi informatici di quasi tutti i dipartimenti di Stato, compreso quello americano. Le banche centrali minori hanno sostituito completamente le attività informatiche, così anche i sistemi telematici di tutte le borse hanno subito un totale aggiornamento.

La quantità di denaro che si è riversata nelle tasche di Joe è incalcolabile, tanto che attraverso acquisizioni e partecipazioni controlla il 50% delle attività finanziarie mondiali. L'FBI sta indagando a tutto campo per verificare un possibile attacco informatico, ma non riesce a trovare nessuna informazione che possa indirizzarla verso qualche indizio concreto.

La madre di Joe si ammala gravemente e purtroppo i suoi occhi non vedranno il sorgere del nuovo secolo. Joe dopo qualche giorno riprende le attività che aveva interrotto per il lutto familiare. Le attività economiche mondiali rallentano la produzione di beni di consumo, proiettando gli investimenti su beni immobiliari con un conseguente aumento sproporzionato delle abitazioni, che raggiungono

prezzi da capogiro. I prezzi dei titoli azionari non subiscono perdite rilevanti, ma il timore è nell'aria. Ora a Joe non resta che mettere in pratica il suo astuto piano. Manca poco al passaggio del millennio e certamente non può aspettare.

Durante la riorganizzazione di tutti i sistemi aveva immesso in rete dei virus molto potenti, sconosciuti a tutti. Joe, come da copione, prenota per vie segrete la navicella spaziale *Shuttle*. Il suo obiettivo immediato è quello di passare un po' della propria vita su Marte. A Cape Canaveral tutto è pronto. I motori dell'astronave sono accesi, la partenza è imminente. Al 2000 mancano alcuni minuti. Il fragore è enorme. Il piano di Joe sta per realizzarsi. Il progetto del multimiliardario è fantastico! Il 31 dicembre, alla chiusura di ogni mercato finanziario del globo, le azioni della Multifax come per incanto passeranno di mano al signor Setag. Verranno automaticamente contabilizzate a suo credito.

Il virus è così potente che nessun tecnico informatico è in grado di riattivare le operazioni di accredito delle azioni Multifax.

Joe, ormai lontano, saluta la terra, ansioso di arrivare sul suolo marziano per recuperare il sonno mancato di anni ed anni.

Su Marte intende restare quel tanto di tempo di cui ha bisogno per riposare. Poi ritornerà sulla terra per godere del suo impero. Chissà, forse qualcuno lo sta già aspettando con cattive intenzioni.

LE TRECCINE DI MARLENE si stanno sciogliendo ad una ad una. Davide ed Elena si avviano verso le vecchie stalle. Venusia con il libro in mano saltella felice di essere guarita. Eros si è unito al gruppo. Nella vecchia costruzione ci si siede per terra e Venusia al centro si mette a leggere.

Partita mortale

di Alberto Daniele

Washington, USA, 26 dicembre 1999, ore 9.30 d.m. È il giorno seguente la festività del santo Natale e nell'aria si respira ancora il clima di festa. È domenica, la gente non lavora, se ne va spensieratamente in giro per la città, chi per passeggiare, chi per trovare qualche negozio aperto, i ritardatari per comprare i regali da fare ad amici e parenti. Nonostante il clima festoso però al Pentagono, il centro di coordinamento della difesa americano, l'attività lavorativa deve svolgersi ugualmente. All'interno del centro, generali, colonnelli, militari e tecnici si avvicendano nei vari turni per poter ritornare a casa per festeggiare con i loro cari.

La giornata è calma, non sono stati segnalati avvenimenti di rilievo, sembra quindi che anche i soggetti più irrequieti nelle varie zone calde del mondo abbiano deciso di starsene calmi e festeggiare

almeno per questi giorni. Nella sala centrale di comando tutti gli operatori addetti al controllo sono al lavoro. Sul pannello gigante posto in fondo alla sala sono visionate tutte le zone del pianeta con particolare rilievo quelle bellicose. Su di esse appare tutta una serie di spie luminose che si accendono ogni qualvolta ci siano i segni anche di una benché minima rivolta. L'intero sistema di controllo è automatizzato e informatizzato. Tutti i dati che visualizza sono raccolti e inviati al computer centrale, che li elabora e determina gli eventuali stati di allerta.

Il clima fra le persone è tranquillo, tutti ridono e scherzano fra di loro, mentre sono seduti al proprio posto. Questa calma però viene improvvisamente interrotta da una sirena d'allarme: sul pannello gigante si accendono alcune spie rosse di pericolo nel settore medio-orientale. Ed è subito panico! Gli operatori si riversano immediatamente sui monitor distaccati della zona in questione. I comandanti in servizio sono immediatamente avvisati. Appena arrivati, essi chiedono un'immediata verifica della situazione sia interna che esterna.

Il colonnello Perkins, responsabile di turno, decide di avvisare immediatamente il generale Thompson, comandante supremo del settore. Questi se ne stava tranquillamente a casa con i suoi familiari, quando giunge la telefonata che turba improvvisamente la calma familiare. Senza esitare un secondo indossa la divisa, prende la sua auto e si dirige di gran lena verso la base militare. Durante il tragitto per strada incrocia l'auto militare che lo stava andando a prelevare a casa, ma com'è da far suo in men che non che si dica era già arrivato alla base con i propri mezzi.

All'ingresso del comando c'erano già i suoi ufficiali ad aspettarlo, compreso il colonnello Perkins, il quale lo informa immediatamente della situazione. Una volta entrato nella sala di comando, il gruppetto si trova di fronte a una sorpresa: tutto è regolare, l'allarme in pochi istanti è rientrato e sul pannello principale le spie di allarme sono spente.

A questo punto il generale Thompson richiede una immediata verifica della situazione attraverso i comandi militari e le ambasciate situati in Medio Oriente. Gli operatori si mettono subito in contatto con i distaccamenti ed in pochi minuti ottengono le risposte: negativo, in nessuna zona del Medio Oriente vi erano da segnalare azioni bellicose o almeno allarmanti.

Che cosa poteva essere successo? Era quello che si chiedevano non soltanto il generale Thomson, ma anche tutti suoi collaboratori. Viene subito presa in considerazione da alcuni tecnici l'ipotesi che ci fosse stata un'incursione nel sistema centrale di controllo. Ma dipesa da che cosa? E ad opera di chi?

Il sistema operativo centrale è schermato ed è praticamente inattaccabile dai infiltrazioni esterne. Per più di due giorni prima era stato sottoposto ad una

globale verifica e sostituzione di alcune componenti obsolete con altre più tecnologicamente avanzate. Era stato inoltre effettuato un accurato controllo a tutto l'apparato software e si era provveduto all'installazione di nuovi programmi di scansione e di verifica messi a punto per conto del Pentagono dalla Macroware, uno dei colossi americani nella produzione di software e programmi. Intanto scende la sera su Washington.

I tecnici del Pentagono hanno ultimato le loro verifiche sul sistema con risultati negativi. Di ciò viene informato anche Thompson, che intanto si trovava nel suo ufficio con i suoi diretti subalterni per discutere sul da farsi: la situazione non era da sottovalutare, poiché non ci potevano essere errori ed insicurezze nel sistema di difesa. Si decide di comune accordo che venga effettuato un controllo dagli esperti della Macroware, i quali potevano stabilire forse soltanto loro che cosa poteva essere accaduto nella mattinata.

Nonostante l'ora ormai tarda e la giornata di festa si richiede l'immediato intervento da parte della Macroware, la quale manda subito una squadra di tecnici per le verifiche del caso.

Dopo circa un'ora gli operatori sono già sul posto, pronti ad effettuare tutti i controlli. Vengono esaminati immediatamente gli antivirus ed è tutto ok. Allora si decide di revisionare nuovamente tutto il sistema, anche se le operazioni sarebbero state parecchio lunghe.

Il lavoro prosegue per tutta la notte, quando alle cinque in punto la calma è nuovamente interrotta dalla sirena d'allarme. Questa volta non si tratta del Medio Oriente, ma dell'ex Unione Sovietica.

Thompson, che nel frattempo era ritornato a casa, è nuovamente richiamato dal colonnello Perkins, che lo avvisa della nuova emergenza. Questa volta, più incavolato che preoccupato, Thompson si dirige verso il Pentagono per sapere che cosa stava nuovamente succedendo. Ma al suo arrivo la situazione è ben diversa dalla volta precedente: i tecnici della Macroware avevano individuato in una *hacker* la causa dei disagi del sistema.

Il problema però non finisce qui. La situazione andava via via delineandosi più grave del previsto, in quanto il virus, causa di tutti i problemi, era entrato radicalmente nella memoria del sistema e ne aveva alterato le funzioni. Tra queste funzioni vi era anche quella del controllo dei missili a testata nucleare ancora disseminati in alcuni punti del mondo. La situazione era ormai diventata drammatica. La maggior parte dei missili era proprio puntata verso l'Asia e quindi si poteva rischiare il conflitto nucleare fra Oriente e Occidente.

Non c'era più tempo da perdere. I tecnici erano già al lavoro, ma senza alcun risultato. Il generale Thompson a questo punto ritiene che sia il caso di avvisare il presidente degli USA, vista la situazione divenuta di gravità non soltanto nazionale ma anche mondiale.

Lo stesso presidente americano si mette in contatto con i presidenti delle altre nazioni per informarli della gravità della situazione.

La situazione stava ormai degenerando: il sistema era quasi impazzito e stava armando i missili per il lancio. Tutto l'apparato di lancio era stato automatizzato. L'intervento diretto dell'uomo nel lancio era stato eliminato già da un pezzo. Il computer aveva piena discrezionalità! Tutti i comandanti si trovavano nella sala di controllo, ed altro non potevano fare se non sentirsi impotenti di fronte ad una situazione del genere, che poteva significare la fine del mondo.

Vi era un'altra decisione importante da prendere: informare o no la stampa dell'avvenimento? C'era il rischio di creare panico e confusione fra la popolazione e di peggiorare le cose. Visto che il mondo non era più preparato ad una guerra nucleare, viene deciso di tenere per il momento il mondo all'oscuro del fatto, confidando (per quanto fosse assurdo dirlo) nella buona sorte...

Il virus introdotto dal *hacker* aveva intaccato ormai quasi tutto l'apparato di controllo. L'allarme era arrivato ai livelli prioritari al punto che inizia il conto alla rovescia per il lancio dei missili: dieci ore.

Così poco restava di vita alla terra? Tutti all'interno della base erano allibiti e immobili, per tutti sembra di vivere un incubo, una realtà virtuale, quale era effettivamente, tanto che il colonnello Perkins, che in quel momento si trovava accanto al generale Thompson, dice:

“Mi sembra di essere all'interno del videogioco di mio figlio!”

Questa frase scuote immediatamente Thompson, che da perspicace quale sempre si era dimostrato, ha una brillante intuizione: visto che i tecnici non riuscivano a sfornare alcuna soluzione, perché non provare a mettere in collegamento il suddetto videogioco con il sistema? Tale proposta ai suoi collaboratori sembrava tanto assurda, quanto possibile, e, comunque, ormai restava ben poco tempo a disposizione.

In tutta fretta il colonnello Perkins, scortato da due macchine della MP (*Military Police*), si reca a casa sua per prelevare suo figlio tredicenne con il videogioco in questione e portarli alla base. Williams, questo il nome del ragazzo, aveva una passione innata ed un talento infernale per i videogiochi, tant'è che aveva partecipato a parecchi tornei fra videogiochisti, vincendone alcuni dei più prestigiosi. Era indubbiamente il soggetto più adatto per sostenere la sfida con il computer.

Una volta arrivati alla base, il ragazzo consegna il videogioco ai tecnici, i quali si affrettano a connetterlo con il sistema centrale. A questo punto lo stupore, misto a esaltazione, si diffonde nelle persone presenti nella sala comando: l'intuizione del generale Thompson si rivela esatta. Il sistema informatico, che ormai era andato completamente in tilt a

causa del virus dell'*hacker*, interpreta la connessione con il videogioco come il nemico da combattere. La sfida era aperta. Tutto era nelle mani di Williams, l'unico che a quel punto poteva salvare il mondo.

Il ragazzo con la freddezza o forse l'incoscienza che contraddistingue la maggior parte degli adolescenti si attacca allo *joystick* del suo videogioco e inizia il conflitto virtuale con il sistema centrale, stile *Star Wars*. Williams nel giro di un'ora riesce ad avere la meglio sul computer, vincendo la propria guerra personale.

Il conto alla rovescia improvvisamente si ferma e quasi per miracolo il sistema riprende subito a funzionare regolarmente: la strategia dell'*hacker* era stata bloccata da un semplice videogioco. Fortunatamente non aveva recato danni permanenti al sistema.

Questa volta un ragazzo ha salvato il mondo e, visto che per il Duemila è successo come per l'anno Mille, noi tutti possiamo sperare di guardare le stelle almeno per altri mille anni.

LA STALLA NON PUZZA di cavallo. È rimasta per troppi secoli senza vederne l'ombra. Dalle finestrelle rettangolari filtrano raggi di luce che sollevano polvere antica. "Verrà davvero la fine del mondo?" chiede Elena impaurita. "Come no! Basta sapere aspettare" dice Venusia, e inizia a leggere un altro racconto.

Morte virtuale

di Marzia Da Rè

Siamo alle soglie del 2000. Andrea a dicembre compirà 22 anni. Andrea è una ragazza che vive in un paese in provincia di Padova. È una ragazza super intelligente che adora Vasco Rossi. È interessata alla scienza e quindi anche ai computer. Ama le emozioni forti ed ama la sua amica Erika. Erika ha fatto delle scelte di vita che le impediscono di vedere Andrea: si è trasferita in Germania per studiare il tedesco. Anche Erika, come Andrea, è intelligente, è strana ma sveglia. Erika è vegetariana ed anche lei adora Vasco Rossi e le emozioni forti.

Andrea ed Erika si sono conosciute al concerto di Vasco del 10 luglio 1999, che si è tenuto allo stadio "Nereo Rocco" di Trieste. Da quel giorno sono diventate inseparabili. Hanno scoperto di avere molte idee e molti interessi in comune.

Poco tempo dopo il loro primo incontro hanno esaudito un loro sogno. Entrambe hanno provato il brivido del *bungee jumping*, uno sport estremo che consiste nel buttarsi da un ponte dopo essere stati legati ad esso con un elastico. Entrambe l'hanno considerata l'emozione più bella della loro vita.

Erika e Andrea ora comunicano soltanto attraverso *e-mail*.

Andrea un giorno scopre che da Internet si può scaricare gratuitamente un file con il quale, se si è in possesso di apposite maschere per gli occhi, si può provare l'emozione del *bungee jumping* dalla poltrona di casa propria. Andrea non esita e scrive subito ad Erika dicendole ciò che aveva trovato. Erika risponde ad Andrea che sarebbe splendido trovarlo, ma che non poteva permettersi l'acquisto della maschera perché si trovava al verde. Andrea, che aveva più possibilità economiche, cerca subito di acquistare la maschera. Dopo averla trovata, ne ordina due. Una per lei ed una per la sua amica. Chiede al negoziante che siano consegnate alla vigilia di Natale, così da cogliere due piccioni con una fava.

Andrea intanto scarica il file nel disco fisso del terminale ed inizia a capire come funziona il programma.

Nella videata principale del programma, dopo la pubblicità della società di sport estremi "Ivan Team", trova l'elenco degli sport estremi virtuali. Alcuni di essi possono essere visualizzati ed utilizzati anche senza maschera, altri come *hydrospeed* (percorrere il corso di un fiume con un mini gommoni, che trattiene soltanto la parte superiore del corpo), *rafting* (otto persone su un canotto, che affrontano le rapide di un fiume), *bungee jumping*, *river trekking* (singole persone che con muta e stivaletti affrontano cascate e percorsi difficili di un fiume) ecc., no.

Andrea prova ad entrare nel gioco del *river trekking*. Dopo aver dato un paio di *password*, si ritrova in uno strano ambiente. È un gioco in cui ci si trova coinvolti non soltanto con la mente, ma anche con il corpo. Durante il gioco Andrea conosce Ivan, suo istruttore ed inventore degli sport estremi virtuali. Quindi gli chiede se era possibile accedere al gioco in coppia. Ivan risponde di no.

Andrea prova qualche altro sport estremo, poi esce dal programma. È stanca e sudata, ma soddisfatta. Manda subito un *e-mail* ad Erika, inviando il file del programma e dicendole di scaricarlo e di provare a giocare un po' dove è possibile l'accesso senza uso della maschera.

Il giorno dopo Andrea inizia i suoi studi. Vuole cambiare parametri di esecuzione del programma in modo da potervi entrare in coppia. Dopo venti giorni trova la soluzione. Così può inserire nel suo terminale due numeri di IP, il suo e quello di Erika (il numero di IP è il numero che identifica ogni concorrente). Ora Andrea poteva entrare nel programma soltanto insieme con Erika.

Nel frattempo è arrivato il Natale e con esso pure la maschera. Andrea scrive subito ad Erika dicendole che la sera seguente alle ore 21.00 le sarebbe arrivato un segnale per indicare che si poteva collegare in quel preciso momento. Scrive poi la *login* da utilizzare e la *password*: *bianca*. Entrambe la sera seguente indossano la maschera e siedono di fronte al computer.

Ore 21.00, arriva ad Erika lo squillo speciale. Erika lancia l'esecuzione del programma:

login: OiA

password: bianca

Collegamento in corso...

Verifica *login* e *password*...

Beep...

Erika si ritrova davanti ad un torrente di montagna, seduta sopra un sasso. Andrea è dietro di lei stupefatta. Andrea inizia a gridare "Alé, alé, Vasco Vasco!", che erano le grida che avevano emesso insieme al concerto di Vasco. Erika e Andrea si abbracciano, si baciano e scambiano quattro chiacchiere. Stupefatte, si avvicinano ai gommoni per iniziare il *rafting* virtuale.

Qui Ivan le riconosce. Ivan aveva capito che erano riuscite ad entrare insieme nel programma.

Ivan si avvicina ad Andrea e ad Erika e scambia quattro chiacchiere. Poi chiede loro di prepararsi per il *rafting*. Andrea ed Erika indossano così le mute e il salvagente. Inizia così l'avventura...

Durante il gioco Andrea ed Erika si rendono conto che, se succederà loro qualcosa durante il gioco, questo si ripercuoterà sul corpo che siede di fronte al computer.

Andrea ed Erika continuano a vedersi per giorni e giorni nei giochi virtuali. La notizia si sparge in tutto il mondo e migliaia di migliaia di persone vengono catturate dal fascino dei giochi virtuali fatti in coppia. L'affollamento nell'uso del programma genera però numerosi inconvenienti: disfunzioni del programma, mal funzionamento del sistema, a volte la comparsa di qualche virus.

Erika e Andrea sembrano ormai drogate dal gioco. Ne conoscono entrambe i rischi, ma continuano nella loro disperata ricerca di emozioni forti.

La loro strada viene però troncata quando, provando il famoso *bungee jumping*, rimangono intrappolate in un virus... e da qui non escono più.

Ora Andrea ed Erika sono ancora sedute davanti al computer, indossano ancora la maschera, sono dimagrite di dieci chilogrammi e, come loro, milioni di milioni di altre persone...

FLAVIANO RITORNA alla villa per preparare i panini. Con lui c'è Eros. Dal piano superiore giunge fino a loro l'eco delle risate e dei gridolini di Silvia. Eros sorride e dice "Ah, *l'amour, l'amour*" Flaviano lo guarda di sottocchi, mentre affetta il pane. Venusia con entusiasmo legge un altro racconto al pubblico decimato.

Virus letale

di Susanna Lando

22 Novembre 1999, ore 9.00.

Scuola Normale Superiore di Pisa. Come ogni mattina entriamo in aula. Parliamo del più e del meno,

delle materie che ci attendono. Commentiamo le ultime spiegazioni. Qualcuno scherza e ride. Entra il professor Costa, noi studenti ci accomodiamo al nostro posto e in silenzio tiriamo fuori i libri dagli zaini.

"Ragazzi, aprite alla pagina 103" esclama con calma il professore. "Tu, Susanna, inizia a leggere" aggiunge.

Inizio la lettura, il professore m'interrompe per approfondire il contenuto. Alcuni miei compagni però borbottano tra di loro. Il borbottio aumenta e diviene più concitato. Abbasso lo sguardo sul libro e improvvisamente mi rendo conto che qualcosa di misterioso e terribile sta accadendo. Sulla carta stampata compaiono piccole macchie che poi diventano buchi che si allargano mangiandosi le parole. Anzi sembra proprio che le parole scritte servano da nutrimento non più per la nostra mente ma per un qualcosa di orribilmente mostruoso ed invisibile ad occhio nudo. La reazione che ne segue è la stessa per tutti: con uno scatto mandiamo lontano da noi quei libri maledetti, spinti dal terrore che quel "qualcosa" possa intaccare anche la nostra pelle.

La lezione viene sospesa. Usciamo nel corridoio e in un attimo ci ritroviamo in una calca di alunni e insegnanti, tutti con la stessa attonita espressione sul volto. Qualcuno urla. Dall'aula d'informatica esce il professor Gallimberti. Si fa silenzio. Il professor Gallimberti ad alta voce, ma con uno sguardo smarrito ed incredulo, comunica che per Internet uno strano individuo ha annunciato la fine dei libri. È assetato di potere e vuole impadronirsi dell'umanità togliendole ogni forma di libertà a cominciare dalla cultura. Egli vuole che tutti riconoscano la sua superiorità e si dichiarino umilmente suoi sudditi. Unica sua concessione d'ora in poi sarà l'uso dei computer, dei quali egli già si è impadronito.

Torno a casa con un grave senso di impotenza, che sempre più diviene terrore. Accendo la tivù. Un noto presentatore annuncia che ogni trasmissione è stata sospesa. Il mondo dell'informazione non esiste più. D'ora in poi l'unica voce sarà quella di sua Eminenza XY 2000.

Mi alzo a fatica dalla poltrona ed entro nella mia stanza. Sugli scaffali della piccola libreria i miei testi scolastici non ci sono più, neppure i giornali che stavano scomposti sul tavolino. D'impulso voglio salire in soffitta dove sono stati riposti i miei quaderni delle elementari. Prendo una candela perché in soffitta non c'è la corrente elettrica, salgo la ripida scaletta, apro la botola, accendo la candela, entro richiudendomi la botola alle spalle. Mi sembra di essere in un film. Da tanto non venivo fin quassù. La luce fioca della candela rischiarà appena l'ambiente quel tanto che mi permette di distinguere le cose. Mi prende un tuffo al cuore: in un angolo scorgo la scatola di cartone, mi precipito, la apro e sono presa da una gioia incontenibile. I miei

quaderni sono tutti là, così come li avevo lasciati. Ne prendo uno, richiudo con cura la scatola e, stringendomelo al petto, ridiscendo la scala. Mi risiedo in poltrona, lo apro e immediatamente appaiono quelle macchie nere che sulle parole diventano buchi e in breve tempo nelle mie mani non rimane nulla. In preda allo sconforto decido di mettermi a letto anche se so che mi attenderà una notte insonne.

23 Novembre 1999, ore 9.00.

Mi ritrovo con gli altri studenti all'ingresso della scuola. I nostri zaini sono vuoti. Non ho voglia di parlare. Ascolto gli altri che commentano quello che sta succedendo. Io continuo a pensare alla scatola in soffitta e a quei quaderni che ancora mi rimangono. Entro a scuola, in corridoio alcuni professori stanno discutendo sul da farsi. Tra questi c'è il professor Gallimberti. Mi avvicino e chiedo di parlargli. Ci allontaniamo di qualche passo ed io gli racconto dei miei quaderni in soffitta e di quel quaderno che, una volta portato fuori, si è consumato nelle mie mani. Egli mi ascolta sempre più attento, poi il suo volto dapprima cupo s'illumina di speranza e mi chiede di poter venire a casa mia per un sopralluogo che potrebbe far finire quell'incubo assurdo.

24 Novembre 1999, ore 9.00

Suona il campanello di casa. Apro l'uscio e mi trovo di fronte il professore Gallimberti con un'altra persona: si tratta di un ricercatore dell'Università di Padova, facoltà di ingegneria elettronica. Senza perder tempo prendo la candela e saliamo in soffitta. La scatola di cartone è sempre lì e al suo interno i miei quaderni ancora intatti. L'ingegnere li esamina accuratamente, poi la sua attenzione si sposta all'interno della soffitta. A voce alta commenta la mancanza di finestre e di ogni comunicazione con l'esterno, ma soprattutto la totale assenza di corrente elettrica. All'improvviso il silenzio in quella penombra polverosa viene squarciato dallo squillo del telefonino cellulare che il professore tiene nella tasca della giacca. Con un gesto meccanico lo estrae. Contemporaneamente io, che mi trovo ancora accovacciata vicino alla mia preziosa scatola, mi accorgo che sul cartone cominciano ad apparire quelle maledette macchie nere. L'urlo di paura, che non posso trattenere, attira l'ingegnere vicino a me. Immediatamente con la rapidità di un fulmine egli strappa il cellulare dalle mani del professore e si precipita giù dalla scala chiudendo la botola alle sue spalle. Mi rendo subito conto che le macchie come per miracolo si sono fermate. Apro la scatola e con sollievo vedo che i quaderni non sono stati intaccati.

Come due automi scendiamo anche noi. L'ingegnere sta lì in piedi con il cellulare stretto nella mano e ci guarda con aria raggianti. Noi non capiamo, poi con voce commossa dice:

“Ci siamo, finalmente quest'incubo potrà finire.”

Il professore ed io ci guardiamo negli occhi, continuando a non capire. Egli spiega:

“Le onde elettromagnetiche, sono queste che emettono e alimentano il virus.”

Finalmente anche a me tutto sembra chiaro. L'ingegnere e il professore ora hanno fretta di andare, vogliono divulgare al più presto quanto hanno appena scoperto. Prima di andarsene, sulla soglia di casa si fermano. Il professore mi stringe la mano e mi dice: “Susanna, trovata la causa, si potrà al più presto trovare anche il rimedio. D'ora in poi, stanno sicura, i nostri libri saranno salvaguardati.”

Poi se ne vanno.

Io resto là sulla porta di casa, guardo le case, le persone, gli alberi, il cielo. Tutto ai miei occhi è tornato normale, anche il sole che esce da una nube scura, quasi a voler sottolineare l'inizio di un nuovo giorno.

IL SOLE È TRAMONTATO di nuovo sul mondo e sui suoi abitanti. I ragazzi rientrano alla villa rincorrendosi. Silvia e Giacomo hanno preparato la cena. Nei loro volti si legge la fatica dell'amore. Venusia reclama a gran voce di essere ascoltata per l'ultimo racconto.

Lotteria di capodanno

di Mirko Donà

New York, anno 2099. Tutta la città si sta preparando come di consueto ai festeggiamenti per il Capodanno. Ma, anche tenendo conto che sta iniziando la stagione fredda, da qualche parte la temperatura è molto, molto calda. Precisamente all'ultimo piano della IQG (*International Quiz Group*), nell'unico appartamento di circa 400 m², dove questa storia incomincia.

Quando l'ascensore arrivò all'ultimo piano, chi portò a destinazione era uno dei personaggi più famosi e capricciosi che mai si fossero visti in questo ventesimo secolo. Il suo nome era Matthew Le Truff, modificato, per motivi di *audience*, in Mat Quiz. La sua faccia veniva mostrata in televisione 8-9 ore al giorno, 11 la domenica, dato che era uno dei conduttori più richiesti nei giochi a premi, nei quiz televisivi, nei gran gala, nelle premiazioni ecc. Mat Quiz si diresse verso il corridoio che aveva di fronte e che portava a una piccola porta di colore rosso. Sull'etichetta in ottone si leggeva *mister Max Grey*. Un attimo di esitazione e Mat Quiz, facendosi d'animo, suonò il citofono alla destra della porta. Non ci fu risposta, ma la porta si aprì lo stesso ed egli entrò.

Di fronte gli si presentò un piccolo uomo seduto dietro un'imponente scrivania di stile ottocentesco, che lo rendeva, se possibile, ancora più minuto.

Mat Quiz prese subito la parola. La sua voce era misurata e calma, ma soltanto in questa circostanza:

“Mister Grey, che sorpresa per me la sua chiamata! L’urgenza di vedermi mi ha costretto ad abbandonare nel bel mezzo le riprese della trasmissione *Occhio al prezzo*, un quiz televisivo visto da 35 milioni di persone. Ma per lei faccio questo ed altro.”

“Non ha importanza” disse mister Grey, anche la sua voce buttava sull’affettuoso. Ma, quando si alzò dalla sedia, si sentì il rumore di vetri calpestati. Mat si accorse soltanto allora che sul pavimento c’erano centinaia di vetri che altro non erano che decine e decine di bottiglie di whisky e rum, insieme con cocci e frammenti di vario genere accantonati alla buona.

“Niente, sono stato io che ho rovesciato il tavolino dei liquori.”

Ma Mat vide bene graffi, calci e impronte sui muri, degni dei peggiori *ultra*.

“Il motivo per cui lei è qui è molto importante, vitale, se mi consente. E sono sicuro che soltanto lei mi può aiutare.”

A quelle parole Mat Quiz si sciolse come neve al sole. La sua voce si fece disgustosamente femminile e ci mancava soltanto una grattata alla gola, perché facesse le fusa.

“Visto il suo pieno consenso” disse mister Grey, “non ci saranno problemi per attuare il mio progetto, una cosa alla portata delle sue capacità, mi consente caro Mat, e vedrà che la sua ricompensa sarà adeguata.”

“Di che cosa si tratta?” Chiese Mat Quiz a mister Grey.

E questi:

“Bene, entriamo subito in tema: mi servono fra due mesi circa 47 milioni di dollari, anche in assegno, ma preferibilmente in soldi puliti.”

A queste parole Mat aveva perso non soltanto il sorriso da ebete che da sempre aveva stampato sul volto, ma correva il rischio anche di perdere la parola per sempre.

“Q u a r a n t a s e t t e milioni di che? Di che cosa?”

“Su, su, non si spaventi! Lei avrà un compito marginale per quanto riguarda la somma, ma determinante, affinché io ne possa entrare in possesso al più presto. Tutto consiste nella sua abilità di presentatore, imbonitore, conduttore e grosso bugiardo.”

Mister Grey si avvicinò con un *block notes* e fece vedere a Mat degli appunti riguardanti una titanica trasmissione sotto l’aspetto organizzativo, televisivo e per quanto riguarda la ricerca degli sponsor. Si trattava di un colossale progetto che prevedeva l’affitto delle tre reti televisive della nazione, nonché di 7.000 uomini nei vari settori, dal dirigente al manager, dal promotore al tizio dei volantini.

“Questa, con un pizzico di modestia, è e sarà la più grande trasmissione che sia mai stata fatta sul piccolo schermo. Riguarderà un quiz o, meglio, un mega quiz, suddiviso in più parti, con premi miliardari sia per gli ospiti che per i telespettatori che ci chiameranno da casa. Così il traguardo dei 75 milioni lordi sarà per noi una quisquilia.”

“Facile a parole” disse Mat Quiz. “Ma ad occhio io vedo soltanto i miliardi a palate, che noi dovremo distribuire. In realtà i pochi milioni, che riusciremo a raggranellare a fatica, ci serviranno a malapena con gli avvocati per salvarci dall’ergastolo o dal linciaggio. I vincitori vorranno riscuotere le vincite e non si accontenteranno certamente di assegni a vuoto!”

“Per questo ci vorranno mesi, caro Mat, mesi, e per me i soldi servono presto, altrimenti sarò costretto a indebitarmi all’inverosimile con le banche, gli strozzini, i parenti e la mafia. Non voglio guardarmi alle spalle ogni volta che vado a prendermi le sigarette. Ho promesso a tutti il saldo per il prossimo gennaio.”

“Mica male” ribatté Mat, “salvare il culo per farlo gelare in prigione. Magari in mia compagnia!”

Ma l’altro continuò imperterrito:

“Che cosa le ricorda la frase: «Piuttosto che un’amicizia facile è meglio una guerra lampo?»”

“Il generale Clivert delle forze armate americane alla conferenza sugli aiuti alla Russia alla domanda «A quando una cena al Cremlino?». Va beh, ma che c’entrano questi battibecchi con noi?”

“Non sono semplici battibecchi, anzi le posso dire tutto in una sola parola: ci sarà la guerra!”

“Oh” esclamò Mat, “che cazzata!”

“Certo, perché la notizia è nota soltanto a pochi, anzi a pochissimi, diciamo a quelli che, come il sottoscritto, si sono comperati un pezzo di luna e poi ci hanno costruito una piccola base spaziale.”

Nelle due ore che trascorsero, mister Grey espose nei dettagli il suo progetto, dando contemporaneamente continue conferme alle numerose domande di Mat Quiz. Non era facile far capire a qualcuno che la fine del mondo era già stabilita, forse con una data non ancora precisa, ma imminente. Niente si sarebbe salvato se la terza guerra mondiale fosse scoppiata. Così molti ricchi, molti volti noti del cinema, molti boss della moda, tutti quelli in grado di poter affrontare le spese di un viaggio spaziale e le spese della costruzione di una piccola casa-base sulla luna erano scomparsi dalla circolazione, ma non per ritirarsi in qualche atollo isolato. Molti erano furtivamente partiti e già arrivati a destinazione sulla luna, lasciando gli altri al loro destino.

Gli *Shuttle*, che ora erano in grado di trasportare circa trenta persone con l’equipaggio, partivano grazie ai fondi di privati e così capitava che ci fossero più viaggi in un mese. Mister Grey aveva concordato con altri compagni un volo per il prossimo mese.

“Tutto chiaro” disse Mat. “Promettere milioni a palate, riscuotere i soldi dell’*audience* televisiva, pagare con questi gli strozzini prima che strozzassero troppo e prendere il volo verso la luna. Più chiaro di così!”

“Ovvio, avrai anche tu un posto nello *Shuttle* e un vano portaoggetti per l’essenziale.”

“Grazie...”

Sono le 21.00. Dopo la pubblicità dei giorni precedenti lo *show*, battezzato *Un giorno da miliardari*, ha visto la partecipazione di centinaia di tecnici, *troupe* televisive ecc. dietro le quinte. Il programma ha avuto l’autorizzazione anche per la visione oltre oceano. Tutto è andato per il verso giusto, molti sono i milioni in palio; i quiz e i giochi sono semplici e facili per chiunque. Un’ottima idea è stata quella di scegliere i partecipanti, sia a casa che in studio televisivo, con i sorteggi, per non sperperare troppo denaro e per non insospettire alcuno. Anche così i milioni spesi sono molti. Intanto lo *show* filava via e si dirigeva veloce al momento più atteso.

Mister Grey, che era dietro le quinte, controllava ogni passo di Mat Quiz, che svolgeva egregiamente il suo compito.

Insieme avevano concordato per il finale una serie di tre domande, molto semplici, di media difficoltà, impossibili, con un monte premi di un miliardo tondo tondo.

“Tutto a meraviglia!” disse Mat a mister Grey. “Finiamo l’ultimo spettacolo e poi pensiamo alla nostra vacanza.”

“Lo vogliamo far vincere?” disse mister Grey. “I soldi ci sono, no? Quindi possiamo anche dargli questa misera soddisfazione!”

L’ultimo concorrente, estratto volutamente tra un centinaio di ottimi esperti di quiz per dare più risalto al finale, era una sorpresa. Il suo nome era Timmy Dinny, un ragazzino di undici anni, ma con credenziali di tutto rispetto. Neanche con un linguaggio difficile e a volte distorto, Mat riusciva a mettere Timmy in difficoltà. L’ultima domanda era l’unica ad avere grosse difficoltà per chiunque, ma la preparazione del concorrente non dava addito a dubbi sull’esito finale.

“Ma sì, ha ragione mister Grey, lo faccio vincere, gli faccio anche una domanda più facile e lo sbatto a casa presto.”

In quel mentre un urlo agghiacciante gelò lo studio. La trasmissione fu interrotta momentaneamente dalla pubblicità e Mat Quiz fu chiamato dietro le quinte. Tutti pensavano alla solita trovata per aumentare la *suspance*, invece...

“È così e basta” disse mister Grey ad un cadaverico Mat.

Aveva il naso arricciato, le pupille dilatate, i capelli ritti, e a Mat parve per un momento di vedere due sporgenza bianche sopra gli occhi.

“Due ore fa il generale americano ha invitato a cena quello russo, e questi ha accettato. Il bello è che due ore fa mi è stata data una copia del piano di invasione della Russia da parte degli americani. Per via non ufficiale, intendiamoci. Essi ci fanno capire che sono più vicini ai politici che ai militari. Sono troppo attaccati ai soldi e quindi buona notte alla guerra.”

“Scappiamo in Venezuela?” disse Mat. “Ma che c... I soldi sperperati fino ad ora si possono ancora recuperare, il miliardo no! Esci subito e fallo perdere, altrimenti ti perderò io nel fondo delle fognie!”

Al rientro in scena Timmy era più che felice di rivedere Mat. Per i bambini un tipo conciato come lui era più un clown che un presentatore, tanto più che parve a tutti che avesse esagerato con il trucco. Era bianco come la carta.

“Sei pronto?” disse Mat a Timmy.

Questi annuì. Quello che passò in quel momento per la testa di Mat nessuno lo potrà mai sapere. Forse pensò ai suoi genitori, forse a un’isola lontana, forse al suicidio. Ma certo è che gli venne in mente un’idea terribile.

“Che cos’ho in tasca?” chiese.

Timmy restò di sasso, ma il passo falso lo fece dicendo:

“Forse un...”

Due parole, un bambino neanche ci pensa a questo, ma sufficienti a far accettare la risposta per buona, quando questa è sentita dal presentatore e dalla giuria. Insomma una fossa scavata con le proprie mani.

Un boato! E i dibattiti che ne seguirono furono inimmaginabili. Si gridò allo scandalo, ma certo il miliardo era salvo.

Successivamente, quando Mat e mister Grey s’incontrarono dietro le quinte, Grey oltre all’eterna riconoscenza chiese a Mat come gli fosse venuta in mente una panzana del genere.

“Hai rischiato grosso, lo sai. Se tu avessi detto che non valeva come domanda, era la fine.”

“Già, è vero” disse Mat.

“Come ti è venuta in mente, caro Mat?”

“Semplice” disse. “Leggo Tolkien.”



SESTA GIORNATA, SECONDO INTERMEZZO: L'AVVENTURA

TOCCA AD ELENA leggere oggi. I suoi racconti parlano di avventure. Silvia dice che è stata fortunata, visto che è così paurosa. “È che a furia di leggere tutte queste ipotesi paurose temo che qualcosa possa avverarsi” dice Elena, ed inizia a leggere timidamente il primo racconto.

Il fungo rosso

di Gessica Cappello

Mi trovo a Belluno in vacanza con mio fratello, mia sorella e il suo fidanzato. Oggi è una brutta domenica d'agosto, è piovuto per tutta la notte, qualche raggio di sole inizia ora a farsi vedere, ma ci sono ancora molti nuvoloni grigi nel cielo. Già prevedevo che sarebbe stata una giornata piuttosto noiosa. Così decido di andare a fare una passeggiata per il bosco che si trovava lì vicino. E questo è quello che mi successe.

M'infilai stivali, cappello e presi una borsa, caso mai avessi trovato qualche fungo. Passeggiando per il sentiero trovai qualche fungo, finché arrivai davanti ad una grande quercia. Sotto ne vidi uno grosso con il gambo bianco e il cappello rosso. Di sicuro non era commestibile, ma era talmente bello che lo raccolsi lo stesso. Fui presa dalle vertigini. Da quel momento ebbi la sensazione di precipitare in un profondo buco nero. Non capivo e non riuscivo a spiegarmi che cosa stesse succedendo, gridavo aiuto, ma era come se la mia bocca non riuscisse più a parlare. Dallo spavento persi i sensi. Quando aprii gli occhi mi trovai a letto. Subito pensai che si fosse trattato soltanto di un brutto sogno, ma all'improvviso sentii una voce che mi disse:

“Si svegli, si svegli, signorina. Sono già le 8.00.”

Essa aprì la finestra ed io gli occhi. E che cosa vidi? Ero in un letto che non era il mio e in una stanza mai vista prima. E poi chi era quella signora che continuava a dirmi di alzarmi? Forse stavo ancora sognando, ma era tutto così reale. Guardai questa signora, mentre usciva dalla stanza. Era una cameriera.

Mi alzai dal letto e mi affacciai alla finestra. Mi trovavo in una splendida villa. Sotto c'era un enorme giardino con una grande fontana al centro. Tutto era perfetto. C'erano due signore che passeggiavano in giardino, avevano vestiti stupendi, proprio come le dame dell'Ottocento.

Sembrava proprio che mi trovassi in un'altra era, ma dove? Non sapevo che cosa fare, ero spaesata. Entra ancora in camera la cameriera di prima e mi dice:

“Ma come, Maria, non è ancora pronta? Sua madre la sta aspettando, deve fare ancora molte cose, domani è il gran giorno!”

Non capivo di che cosa stesse parlando, cercai di spiegarle quello che mi era successo, ma mi sentii rispondere:

“Su, su, lei ha sempre voglia di scherzare.”

Ed uscì.

Naturalmente era inutile spiegarglielo. Essa era convinta che io fossi Maria. Non sapevo proprio che cosa fare. Mi trovavo sola in un posto in cui non conoscevo nessuno e non sapevo nemmeno dove andare. La cameriera mi aveva lasciato sul letto un vestito stupendo, lungo, pieno di merli e di orli e con due grosse maniche a sbuffo. Dovevo stare tranquilla, così decisi di vestirmi. Il vestito era molto bello, ma anche molto complicato da indossare. Mentre mi vestivo, cercai di ricostruire ciò che mi era successo. Stavo a raccogliere funghi quando raccolsi il fungo rosso. Ecco, ci sono! Tutto è successo quando ho raccolto quel maledetto fungo rosso. Però, se sono arrivata qui, ci sarà anche il modo di tornare indietro. Ma quale!? Intanto decisi di scendere, aprii la porta e percorsi un lungo corridoio. Scesi le scale e arrivai in una grande sala da pranzo. Qui trovai la cameriera che serviva la colazione alle due signore che avevo visto poco prima in giardino.

“Buongiorno, cara” mi disse una signora. “Come stai? Ti vedo un po' strana stamane.”

“Sarà l'emozione” disse l'altra signora. “Allora, Maria, come ci si sente prima del grande giorno?”

Non riuscivo a capire. Prima la cameriera, poi lei. Ma che cosa doveva succedere di così importante? Impacciata, mi sedetti al tavolo e cercai di bere il tè che mi aveva versato la cameriera. Poi chiesi:

“Ma che cosa deve succedere domani di così importante?”

“Mia cara, sei in vena di scherzare?” Questa che parlava doveva essere mia madre. “Domani, domenica 16 maggio 1805, la mia piccola Maria prenderà marito.”

Dallo *schok* per poco non mi soffocavo con il tè. Mi alzai di scatto: mi devo sposare io?!

“Maria, ma ti sembra un comportamento da tenere? Invece di stare qui a scherzare, muoviti! Tra poco arriverà la sarta per farti provare l'abito.”

Si alzarono da tavola e mi lasciarono lì in piedi, ancora incredula di quello che avevo sentito. Ora era tutto chiaro, mi trovavo nell'Ottocento, era sabato 15 maggio e domani io, cioè Maria, avrei dovuto sposarmi. Un motivo in più per voler tornare al più presto a casa. Ma perché doveva succedere questo proprio a me, pensai. Non sapevo più che cosa fare, non avevo nemmeno un indizio o qualcuno che potesse aiutarmi. Corsi fuori del giardino, forse dovevo scappare, ma dove? Non sapevo nemmeno dove andare. Entrai in una scuderia lì vicino. C'erano molti cavalli, mi sedetti su uno sgabello e scoppiai a piangere. Volevo tornare a casa.

Qualcuno mi disse:

“Perché piange, signorina? Che cos'ha?”

Mi girai e vidi un vecchio che stava strigliando i cavalli.

“Mi scusi, non l’avevo visto, piango perché...”

Ehh! Tanto non capirebbe, ma lui insistette, così gli raccontai ciò che mi successe. Questo mi disse:

“Il fungo ti ha condotta qui, il fungo ti riporterà a casa. Ma se, non lo farai prima del sì, sarai costretta a rimanere qui per sempre.”

Mi alzai di scatto e mi girai:

“Scusi, signore. Se lei sa qualcosa, mi potrebbe aiutare?”

Ma il vecchio non c’era più. Era sparito. Forse era un aiuto mandatomi da Dio, pensai. Dovevo trovare subito il fungo. Uscii dalla scuderia, corsi in camera per cercare il fungo. Se mi sono ritrovata qui, si troverà qui anche il fungo. Cercai tra le lenzuola sopra, sotto. Niente. Poi alzai il cuscino: si trovava proprio lì. Finalmente avrei potuto tornare a casa! Presi il fungo e sperai che succedesse qualcosa, ma non successe proprio niente. Lo girai, lo rigirai, ma restavo sempre lì. Dovevo assolutamente trovare quel vecchio, lui sapeva qualcosa. Scesi di corsa le scale, e quasi mi rompevo una gamba inciampando in quella lunga gonna (rimpiangevo i miei comodi jeans).

In salotto incontrai quella signora, in pratica mia madre, che mi chiese dove andavo così di corsa. Subito le chiesi chi era il vecchio che lavorava nella scuderia.

“Maria, che cosa stai dicendo? Il povero Giacomo è morto due mesi fa, e ti sarei grata di non scherzare su queste cose.”

Rimasi impietrita:

“Beh! Ora che c’è? Su, vieni, ti stavo cercando, è arrivata la sarta per il vestito.”

Entrammo in camera e lì c’era la sarta con il vestito. Certo, era stupendo, mai visto un vestito così bello, ma avrei preferito essere nel presente, ed indossarlo per sposarmi ma con chi voglio io, non con uno che nemmeno conoscevo. La situazione per me si stava mettendo veramente male. Mentre esse mi provavano il vestito, io pensavo e ripensavo a quello che mi aveva detto il vecchio, ma non riuscivo a venirme fuori. Così passai tutta la giornata a pensare e a ripensare e a cercare quel vecchio, ma niente. Arrivò sera, e ormai mi stavo rassegnando alla situazione, forse ora andavo a letto e mi risvegliavo a casa, chissà.

Così andai a letto, ma non riuscivo a chiudere occhio. Restai così finché non vidi entrare i primi raggi di sole dalla finestra. Non era cambiato niente. Mi trovavo ancora lì e dovevo fare qualcosa. Scappare era l’unica soluzione. Da qualche parte sarei andata piuttosto di sposarmi e rimanere qui, tanto il vecchio aveva detto che, se mi fossi sposata, sarei rimasta qui per sempre, ma se non mi sposavo avrei potuto ancora tornare a casa. Mi alzai, presi il mio fungo, uscii dalla porta, percorsi il corridoio in silenzio, scesi le scale e andai verso l’uscita. Arrivai al grande cancello, era chiuso, do-

vevo scavalcarlo, saltai su. Con quella gonna lunga era un’impresa. Ero in cima al cancello, quando sentii gridare:

“Maria, scendi subito! Che cosa fai? Sei impazzita?!”

Era mia madre, che subito chiamò alcuni servitori che venissero a prendermi. Dovevo scappare, mi impigliai con la gonna nella punta del cancello e, scendendo, metà rimase attaccata.

Iniziai a correre, entrai nel bosco che circondava la proprietà. Corsi e corsi, di sicuro mi avrebbero raggiunta! Eccoli, due uomini mi stavano inseguendo a cavallo. Correndo, inciampai in un ramo secco. In mano tenevo il mio fungo. Cadendo mi riparai il viso con la mano e per l’impatto la testa del fungo mi finì in bocca.

Iniziai a sentire freddo, ero paralizzata, non riuscivo più ad alzarmi, mentre ormai gli uomini mi avevano raggiunto. Uno mi prese la mano e allora persi i sensi. Di colpo aprii gli occhi: ero distesa per terra, tutta bagnata, perché stava piovendo. Mi guardai attorno, ero sotto la grande quercia dove avevo trovato il fungo. Ma ero a casa! Mi alzai e mi guardai attorno, mi toccavo da per tutto. Sì, ero proprio tornata a casa. Presi la mia borsa e di corsa mi avviai verso casa. Non capivo ancora bene che cosa era successo. Forse mi ero addormentata sotto la quercia ed avevo sognato. Ora ero a casa. Entrò mia sorella:

“Allora, quanti funghi hai raccolto?”

Aprii la borsa e li rovesciai sulla tavola. E che cosa vedo? Fra tutti i funghi c’era il fungo rosso con mezza testa mangiata. Non credevo ai miei occhi! Ma allora era stato tutto vero!?

“Che cos’hai?” mi chiese mia sorella. “Sei un po’ strana!”

“No, no, non ho niente!”

Poi mi disse:

“Ma in un giorno intero hai trovato soltanto questi funghi? Sono troppo pochi, non ne facciamo niente, li metto da parte e domani andrai a raccoglierne altri.”

Con uno sguardo l’ho fulminata.

“Ma che ho detto di male?”

“Niente, soltanto che io di funghi non andrò mai più a raccoglierne.”

“Ma ti è capitato qualcosa?”

“No, niente, tanto non capiresti.”

E con saggezza concluse:

“Piuttosto butta via quel fungo rosso, non è velenoso, ma non è commestibile.”

FUORI C’È VENTO e fa freddo. La stufa a gas riscalda appena l’ampia sala da ballo. Marlene e Venusia inventano giochi movimentati per scaldarsi. Flaviano è visibilmente allegro. Tutti si fermano ad ascoltare Elena nella lettura di un’altra storia.

Il regno dei volatili

di Marisa Favero

Anno 3492. Sto sorvolando una zona di mare dove una volta c'erano città bellissime, valli verdi e parchi secolari. Ormai l'uomo si è estinto e ha lasciato dietro di sé soltanto morte e desolazione. Mi chiedo come mai la razza umana, che nel corso dei millenni si è separata dalle scimmie antropomorfe e che grazie all'evoluzione è giunta a dominare tutti gli essere viventi, abbia voluto modificare la natura, costruendo, disboscando, inquinando i mari e l'aria, uccidendo e distruggendo tutto ciò che di bello c'era nella terra.

Tutto sembra così assurdo.

L'*homo sapiens*, che dalla sua comparsa sulla terra ha avuto una lenta e progressiva evoluzione sul piano motorio, linguistico e poi scientifico e tecnologico, come ha fatto ad arrivare a tutto questo?

Mi guardo intorno e vedo soltanto acque inquinate, l'aumento della temperatura a causa dell'effetto serra, il buco dell'ozono, le calotte polari che si sono sciolte, tutti i continenti che sono stati sommersi. Ora le vette più alte, come l'Everest, il Kilimangiaro, le Alpi e le Ande sono divenute delle isolette.

Mi sto dirigendo proprio in una di queste isole. Sono un uccello, esattamente un banalissimo gabbiano. Perché mi sono salvato? Perché penso? Perché riesco a dire tutto ciò? Vi racconterò ora che cos'è capitato più di mille anni fa. L'uomo usò in modo imprudente l'energia nucleare e fu causa di numerose altre forme di inquinamento ambientale, che provocarono distruzione e morte sul pianeta. Pieno di arroganza, volle anche manipolare il codice genetico degli esseri viventi, creando nuovi esseri che provocarono enormi squilibri negli ecosistemi. Soprattutto noi uccelli siamo stati "beneficati" da queste manipolazioni. L'aria per gli uomini cominciava ad essere irrespirabile, la temperatura era aumentata e il livello dei mari era incominciato a salire. In poco tempo tutto fu sommerso.

Gli uomini erano diventati sterili a causa dell'inquinamento della natura: radiazioni nucleari, alimenti transgenici e onde elettromagnetiche. Così aveva iniziato a riprodursi per clonazione. Ma i soggetti replicati sembravano essere privi di memoria e di ricordi. I loro corpi allora vennero usati per lavori faticosi e pericolosi. Alla fine, quando l'ultimo uomo morì, tutto fu silenzio e per centinaia di anni la terra fu avvolta dai fumi dall'inquinamento. Poi piano piano il mare, cedendo i preziosi ioni di ossigeno, riprese a rendere l'atmosfera pulita e respirabile. Intanto noi uccelli avevamo acquisito nuove facoltà e, favoriti dalla nuova situazione, potevamo volare per lunghe distanze e sfamarci con il pesce che ormai era divenuto abbondante. Il nuovo ambiente era ideale per le nostre esigenze di vita. Ma ciò che più importa e che l'uomo aveva dimenticato, è che bisognava vivere

nella natura e non cercare di modificarla o addirittura di sovvertirla. Questa dimenticanza lo ha distrutto e questo suo errore ci servirà da monito per il futuro.

Come duemila anni fa, un uomo di nome Colombo approdò in una terra fertile, piena di risorse e di speranze, così io ora mi sto dirigendo verso quell'isola che un tempo fu il tetto del mondo. Qui incontrerò i miei simili e sceglierò la mia compagna. Costruiremo il nostro nido e rinoveremo la vita.

NELLA VECCHIA CUCINA s'improvvisano svariati menù. Silvia sente la mancanza della cucina di sua madre, ma per nulla al mondo, dice, scambierebbe questi giorni con i suoi. Elena infreddolita si accoccola vicino alla stufa per leggere il quinto racconto.

Mallory dei bucanieri

di Enrico Gardin

Il sole è già alto, alcuni spruzzi d'acqua bagnano il viso del dottor John Mc Grey, saldamente aggrappato all'albero maestro della "St. Paul", nave inglese diretta alle Bahamas.

Sono passati due giorni da quando il tifone ha distrutto la nave e per John Mc Grey non si è vista ancora una via di salvezza.

Ma non tutto è perduto. In lontananza s'intravede un'isola e per il dottore si accende una speranza.

Non appena mette piede sulla spiaggia, si accascia stremato per i due giorni insonni, cade in un sonno profondo.

Il giorno seguente, di primo mattino, decide di perlustrare l'isola per cercare aiuto.

Dall'alto di un'altura riesce a scorgere un piccolo porto con alcune case vicine, una nave leggera ed un galeone che sbandierava a destra e a sinistra una bandiera pirata... pirata!!?

L'isola è abitata da pirati e a John la prospettiva non va molto a genio. Proprio in quel momento dietro di lui appaiono due losche figure, che lo afferrano, gli legano le mani e lo conducono al paesello.

La casa in cui viene portato è enorme e sfavillante d'oro: ogni sedia, ogni tavolo, ogni candelabro, ogni lampadario, insomma ogni oggetto è totalmente d'oro e tempestato di pietre preziose.

In fondo alla stanza siede su un enorme trono capitano Docker che nel vederlo urla dicendogli:

"Chi sei?"

"Sono John Mc Grey, sono un dottore. La mia nave è affondata a causa del tifone di tre giorni fa ed io sono naufragato qui in quest'isola."

Risponde con voce tremante, ma il capitano, alzandosi più furibondo di prima, dice:

“Per il pescecane di mio zio, ciò che dici è falso, nessun uomo sarebbe mai sopravvissuto a quel tifone e nemmeno tu!”

A quel punto John cerca di difendersi, ma viene interrotto:

“Tu non sei altro che un ladro venuto qui per rubare le mie ricchezze. Ti condanno all’impiccagione domani all’alba. Portatelo nelle segrete!”

Sentendo ciò, Mc Grey incomincia a dimenarsi, perché cerca di sfuggire ai suoi carcerieri. Ma i suoi tentativi sono vani. Ormai la sua fine è vicina. La porta della cella si apre e il dottore è spinto al suo interno. La chiave nella serratura sussurra un addio e le risa si allontanano con i passi. L’orologio della torre rintocca la mezzanotte e tutto attorno a lui è immerso nell’oscurità più totale.

Nel suo dormiveglia una voce gli sussurra:

“Dottore, presto si alzi!”

“Chi sei?”

Una voce femminile gli risponde:

“Sono Mallory, sono anni che mi trovo prigioniera come serva di questi bifolchi ed ora, grazie a lei, potrò finalmente lasciare quest’inferno.”

Il dottore, perplesso, risponde:

“Ha bisogno di me!? Ma come posso aiutarla da qui dietro?”

E lei:

“Non si preoccupi, ho la chiave della cella ed è tutto pronto per la fuga.”

Una volta usciti dalle segrete i due si dirigono alla sala del trono per portare con loro qualche ricordino, ma con loro grande stupore su quel trono dorme da re il capitano Docker.

I due incominciano ad arraffare più che possono il più silenziosamente possibile candelabri, dobloni, pietre preziose. Quel silenzio è interrotto inaspettatamente da uno starnuto.

Il capitano sobbalza, sfrega l’unico occhio che gli è rimasto e, vedendo i due manigoldi con il suo tesoro tra le mani, urla:

“Ciuma, ciuma, a me!”

A quel punto i due incominciano a correre a gambe levate verso l’imbarcazione, pronta per salpare.

Da ogni angolo della strada sbuca un pirata che va ad aggiungersi agli altri. Allora John, lascia cadere il suo sacco colmo di tesori per fermare l’avanzata dei pirati, ma senza risultato.

Una volta saliti sulla nave Mallory assicura Mc Gray dicendogli:

“Non ti preoccupare, ormai siamo al sicuro.”

“Al sicuro? C’inseguiranno sicuramente fino in capo al mondo con il loro galeone. Come fai ad affermare che siamo al sicuro?”

In quel momento, ormai lontani un centinaio di metri dal porto, un’enorme esplosione fa affondare il galeone. Due ore prima Mallory aveva acceso un piccolo fuoco nella polveriera del galeone, prevenendo qualche imprevisto durante la fuga.

Le fiamme rosse del fuoco illuminano la notte come un grande faro. Nelle orecchie del dottore risuonano le parole del capitano Docker:

“John Mc Grey, prima o poi ci rincontreremo e, quando avverrà, utilizzerò la tua testa come soprammobile. Ricordatelo, ricordatelo!!!”

Da quel giorno in poi, grazie alle ricchezze sottratte al capitano, il dottor John Mc Grey e Mallory vissero per tutta la vita tra le colline scozzesi lontano mille miglia dal mare.

MARLENE HA SCIOLTO le sue trecchine aggrovigliate, e i suoi pensieri. Venusia dice di sentirsi fuori del mondo reale. Non ci sono televisori che parlano di guerre e di fame, di omicidi e rapine. C’è un libro che contiene cento ipotesi sulla fine del mondo che Elena si appresta a leggere.

Il sacrificio segreto di Evelyn

di Tatiana Sette

Erano le 20.00 dell’ultimo giorno dell’anno ed Evelyn stava percorrendo il viale di casa, stanca ed annoiata dalla giornata passata in ufficio quando trasalì al saluto del giardiniere:

“*Good morning, miss Evelyn. Is it all right, today?*”

“*Yes, thank you, George. This night I don’t want to be disturbed.*”

“*OK, miss Evelyn. Good night.*”

Non aveva ancora imparato la lingua, anche se erano passati già tre mesi da quando l’aveva assunto, ma Evelyn conosceva l’inglese benissimo e non aveva avuto difficoltà nell’assumerlo. Entrò in casa e salì nella stanza che preferiva, una graziosa mansarda arredata con un enorme divano ed una piccola libreria. Dopo aver fatto un bagno caldo, sprofondò nel divano lasciandosi andare ai ricordi. Pensò a Thomas. Era naturale pensare a lui, quando si trovava in quella stanza. Thomas faceva ormai parte del passato, ma il ricordarlo le faceva provare ancora forti emozioni.

Tutto era cominciato nell’aprile del 1990. Lei era giovanissima, era senza lavoro e aveva una laurea in archeologia. Così aveva pensato bene di spendere il suo tempo partecipando con altri suoi amici ad alcune ricerche nell’Oregon. Ad una di queste ricerche si espose in prima persona. Dopo aver preso varie misure di sicurezza, lei e due altri suoi colleghi si avventurarono all’interno di un pozzo ormai secco ma reso pericoloso da sacche di gas. Tutto era sotto controllo: avevano tre ore di autonomia di ossigeno, più altri trenta minuti extra in caso di incidente. Con le luci dei loro caschi accese cominciarono ad esplorarlo. Erano talmente eccitati che non si accorsero di inoltrarsi un po’ troppo. Ognuno si fermava ad esaminare qualcosa, le rocce, dei fiori, il terreno..., e non si accorsero di essersi di-

visi o, meglio, Evelyn si accorse di aver perso i suoi colleghi. Si guardò attorno: un'incavatura nel tunnel aveva attratto la sua curiosità ed era stata la causa del suo smarrimento. Guardò il suo manometro: 1^h50 d'autonomia. Sapeva di avere con sé una cartina approssimativa del pozzo perciò non si perse d'animo. Ma quel che catturò più di tutto la sua attenzione non era tanto l'incavatura, quanto un qualcosa che luccicava sotto la luce della pila. Lo prese e lo esaminò: era una mezza medaglia incollata a quella che poteva essere stata, un tempo, una lettera. Era scritto in latino, ma, avendolo studiato al liceo, riuscì più o meno a decifrarla. Diceva: «...e l'umanità non potrà più esistere se non verrà una persona, la persona eletta, a rompere la maledizione, della quale l'umanità stessa è gravata, trovando l'altra metà della medaglia».

Non c'era data e non c'era firma. Mise in tasca la mezza medaglia senza un motivo preciso, alzò gli occhi e quello che vide la lasciò sbalordita. Era il centro di una città immersa nella notte. Si strofinò gli occhi, pensando ad un'allucinazione, ma rivide ancora la stessa città. Era tutto vero. Aveva molto sangue freddo, perciò non fu presa dal panico. Pensò che a tutto ciò doveva esserci una risposta. Iniziò a camminare quando s'imbatté in un giovane sui 35 anni di bell'aspetto, che disse:

“Ciao, Evelyn. Mi chiamo Thomas e sono venuto a prenderti. Vieni, hai un compito da svolgere qui. Finalmente tu ci salverai.”

Evelyn non riusciva a raccapezzarsi, in ogni modo lo seguì senza dir parola, visto che il giovane non aveva mostrato cattive intenzioni. La portò in quella che Evelyn pensò fosse la sua abitazione, un vecchio magazzino adibito, nell'insieme, a camera, cucina e bagno. Entrarono. Thomas non perse tempo, si sedette e iniziò:

“Sarà molto difficile per te capire quello che ti dirò, perciò seguimi molto attentamente. La nostra popolazione è la vostra popolazione del futuro. Sarete in grado, in pochi decenni, di progredire velocemente, molto più di quello che è stato fatto finora, sia scientificamente, sia psicologicamente. Arriverete a comunicare telepaticamente, a controllare con il pensiero altre persone, ad essere nello stesso momento in due posti diversi. E non solo. Come hai potuto constatare e come constaterai successivamente, noi viviamo immersi nella notte. Come sai, per vivere c'è bisogno di luce, perché la luce è vita, e questo finché... Insomma, c'è stata una persona che ha commesso un grave errore. Era un signore, molto anziano, che viveva tutto solo in un vecchio castello diroccato al centro di una foresta. In una notte di pieno temporale volle tentare di comunicare con la moglie ormai defunta attraverso alcuni riti particolari. La amava molto, pover'uomo. Però, quando iniziò a sentire strani rumori, fu preso dal panico e, invece di evocare il nome della moglie, evocò quello di Satana che, disturbato nei suoi inferi, lanciò una maledizione

contro l'umanità. Questa consiste nel dover vivere per sempre immersi nel buio totale, finché l'umanità stessa si estinguerà per mancanza di luce. Questo è il nostro destino, a meno che la persona prescelta, tu, non trovi l'altra metà della medaglia, quella conservata dall'anziano, con la quale si spezza la maledizione. Ma costui è morto in quella notte infame e nessuno ha mai trovato l'oggetto della nostra e della vostra salvezza. Ora tocca a te.” Alzò gli occhi e vide che Evelyn non lo stava più ascoltando. Lo guardava non più con l'interesse iniziale di sapere che cosa c'era dietro a tutto ciò, ma con un interesse diverso, l'interesse di chi è innamorato. Aveva visto in Thomas la persona che aveva sempre sognato, il suo principe azzurro. Non sapeva perché, ma sentiva che lo conosceva da sempre. Senza che se ne accorsero, si ritrovarono l'uno nelle braccia dell'altra. Vissero un amore fuori del tempo, travolti da una violentissima passione l'uno per l'altra. Evelyn non era mai stata coinvolta così intensamente e si abbandonava con totale fiducia nelle braccia di Thomas. Ma anche Thomas si trovava coinvolto, come mai era stato, nell'amore per Evelyn.

Così, mentre il tempo sulla terra passava normalmente, in quel mondo futuro sembrava che avesse subito un rallentamento.

Sul suo mondo Evelyn venne a conoscenza di cose sconvolgenti, che nessuno avrebbe mai intuito. Non sapeva però che cosa lei c'entrasse con il mondo futuro. Dal canto suo Thomas non ne aveva più parlato. Le bastava stare con lei, e a lei bastava stare con lui.

Una sera però, uscendo da casa, fu investita da una luce intensa, che aveva il colore del fuoco. Le sembrava di essere in una voragine, buia e profonda senza fine. La testa le girava o forse provava delle vertigini. Cadde e perse i sensi.

Quando si svegliò, si ritrovò in un letto d'ospedale. Non ricordava nulla e, quando chiese spiegazioni, l'infermiera rispose che era stata ritrovata priva di sensi all'interno del pozzo e grazie all'intervento della squadra di soccorso e all'aiuto di George, il suo giardiniere, era stata salvata.

Ma c'era anche una brutta notizia. Durante il salvataggio era avvenuta un'esplosione e George aveva perso la vita. Nella sua abitazione era stata trovata una lettera indirizzata ad Evelyn. L'infermiera gliela consegnò. Evelyn la prese e, rimasta sola, l'aprì e iniziò a leggerla:

“Mi dispiace che tutto questo sia successo a te, ma sei stata prescelta e, come coloro che, accettando di vivere, accettano sia le gioie che i dolori, così tu dovrai accettare il tuo destino. Eri la sola che poteva fermare la maledizione, e hai svolto questo compito in maniera eccellente. Spero che tu capirai e mi perdonerai il male che, involontariamente, ti ho fatto. Avevi un compito da svolgere: vedere in quali condizioni vivevamo, e poi cercare e trovare la fatidica mezza medaglia che, fatta combaciare

con quella trovata nel pozzo, ci avrebbe salvato spezzando la maledizione. Ma il destino ha voluto che io mi innamorassi di te, come ha voluto che tu mi assumessi alle tue dipendenze. Ero sempre io, anche se in due epoche diverse. Ed ora, sempre per uno scherzo del destino, ti devo lasciare. Tuo per sempre, Thomas”.

In fondo alla lettera era incollata mezza medaglia.

Evelyn si alzò e frugò nervosamente nella tasca dei pantaloni che aveva indossato quel giorno. Trovò l'altra metà della medaglia. Le accostò e vide che combaciavano. Tutto allora le tornò alla mente. Lacrime d'amore scesero a rigarle le guance. L'umanità era all'oscuro di tutto, ma lei sapeva che l'aveva salvata.

Anche quella sera pianse, mentre ricordava questi avvenimenti. Si rincuorò soltanto quando senti scoccare la mezzanotte. Allora aprì la porta della camera di suo figlio. Dormiva tranquillo. Fissò gli occhi su di lui e pensò:

“Sei proprio uguale a lui, sei tutta la mia vita!”

FUORI IL VENTO stacca dai rami le ultime superstiti. Il manto di foglie secche va ingrossandosi. Verso il tramonto il vento cessa di soffiare. Eros decide di uscire, Flaviano va con lui. Gli altri guardano dalla finestra le due sagome scure allontanarsi nel parco. Elena legge un altro racconto.

Salvezza extraterrestre

di Nada Zanardi

Per godersi l'ultima notte del millennio tra le mille proposte fatte dai maggiori *tours operator*, che vanno dal viaggio lussuoso al ritiro in convento, è anche la proposta fatta dalla NASA: un viaggio nello spazio. Il viaggio prevede la visita di alcuni pianeti e la fermata finale nella stazione lunare, dove si festeggerà la fine del Millennio. La partenza è fissata per il 20 dicembre e il rientro è previsto per il 12 gennaio.

Io penso:

“Non c'è momento migliore di questo capodanno per realizzare il sogno della mia vita.”

Entusiasta della proposta, convinco i miei amici ad intraprendere questa crociera spaziale.

Dopo aver preparato le valigie i miei amici ed io ci imbarchiamo con il volo che ci condurrà alla base americana di Cape Canaveral.

Arriviamo alla base spaziale alle ore 9.00 di mattina. Il viaggio in astronave è previsto per le ore 12.00. Saliamo a bordo, ci assegnano i posti, allacciamo le cinture di sicurezza e finalmente inizia il conto alla rovescia... L'emozione e l'adrenalina sono altissime. Il decollo ci inchioda alle nostre poltroncine per alcuni istanti: è l'effetto della forza

G. Noi tutti avevamo superato molto bene i controlli medici fatti prima della partenza.

In poche ore siamo in orbita e vediamo la terra dall'alto. Lo spettacolo è meraviglioso ed emozionante! Poi passiamo l'atmosfera terrestre e finalmente ci troviamo nello spazio, questo immenso universo costellato di stelle luminose. Tutto procede per il meglio, l'astronave è attrezzata di ogni conforto e di passatempi di ogni genere. Ci stiamo avvicinando alla luna, quando all'improvviso l'astronave subisce un forte colpo. Ci avvisano di riallacciare immediatamente le cinture di sicurezza, perché ci troviamo nel bel mezzo di una tempesta di asteroidi. Il panico è inevitabile. Il comandante ci comunica che sarà costretto a eseguire un atterraggio d'emergenza e ci raccomanda di seguire le istruzioni che le *hostess* ci impartiranno.

Ad un certo punto la nave spaziale perde il controllo e si aggira più volte su se stessa. Noi passeggeri urliamo terrorizzati. Io penso:

“Ormai è finita!”

Mentre penso a questo, avverto un impatto violentissimo. Di colpo l'astronave si ferma.

Purtroppo l'atterraggio è avvenuto troppo lontano dalla stazione lunare. Il motore era fuori uso e non avevamo altro mezzo che le nostre gambe per metterci in salvo. Ironia della sorte!

Indossiamo le apposite tute e ci avviamo verso la base. Secondo i calcoli del comandante dovremo marciare per circa due giorni. Una camminata davvero impegnativa!

Non so descrivere il paesaggio e l'atmosfera che si vedeva intorno a noi. Ombre lunghe, montagne altissime, una luce abbagliante e un calore solare violentissimo, che entrava nelle nostre tute.

All'improvviso un'ombra gigantesca compare sopra di noi. Ci stendiamo per terra. Quando apro gli occhi, vedo sopra la mia testa un'enorme astronave. Un fascio di luce ci travolge. Io mi sento sollevare da terra. In pochi secondi ci troviamo all'interno di questa nave spaziale.

Io non credevo all'esistenza degli extraterrestri, ma ho dovuto ricredermi. Davanti a noi c'erano questi esseri dal colore verdognolo con la pelle squamata, come quella di un pesce. Uno di loro mi si avvicina e mi dice:

“Mi chiamo Xyzx, noi proveniamo dal pianeta Kiloparsec della stella che dista circa novemila anni luce dal centro della nostra galassia.”

Meravigliata, chiedo come fossero in grado di parlare la nostra lingua. Xyzx mi rispose che da molti anni studiavano il comportamento degli abitanti della terra e che non dovevamo temere alcun male.

Noi raccontiamo, anche e non ce n'era bisogno, la nostra disavventura. Gli extraterrestri decidono di accompagnarci alla stazione lunare. Ci mettiamo in contatto con gli astronauti della base. Essi non volevano credere ai loro occhi. Una volta arrivati, invitando Xyzx e i suoi amici a festeggiare la fine del millennio con noi. È il 31 dicembre, sono le ore

23.30 e i festeggiamenti sono al culmine. Xyzx balla molto bene. Sono affascinata! Non mi aspettavo di chiudere il Millennio in un modo così imprevisto e così straordinario!

Mancano pochi minuti alla mezzanotte, quando dalla terra ci comunicano che i computer non sono in grado di leggere le cifre del 2000. Nelle grandi metropoli c'è già il caos più totale. Ci dicono che non saremo in grado di tornare sulla terra, perché i computer stanno andando tilt. Xyzx, dopo aver sentito il messaggio, ci fa salire sulla sua astronave e a un sesto della velocità della luce ci dirigiamo verso la terra.

In pochi minuti arriviamo alla base di Cape Canaveral, dove grazie all'intervento di Xyzx i computer riprendono a funzionare. Il mondo è salvo...

Possiamo festeggiare di nuovo la fine del millennio e dell'incubo del *Millennium Bug* grazie all'intervento imprevedibile degli extraterrestri...

“FRA POCCHI GIORNI sarà la fine del secondo millennio” dice Davide. Tutti pensano ai milioni di anni trascorsi, e alla moltitudine di generazioni incalcolabile. Elena per distrarre dai gravosi pensieri legge l'ultimo racconto.

La voce della sirena

di Pierina Masiero

Finalmente sono arrivate le attese vacanze di Natale. Era da mesi che aspettavo questo momento, anzi da anni. Ho voluto fare le cose alla grande e ho speso tutti i miei risparmi. Mi sono concessa una mega crociera ai Caraibi. Mi restano pochi giorni prima della partenza e devo fare ancora molte cose, troppe per il tempo che ho a disposizione. Sono così euforica all'idea di questo viaggio, che quasi dimenticavo che sarà l'ultimo. Sì, perché allo scoccare della mezzanotte dell'ultimo dell'anno ci sarà la fine del mondo, ovvero la fine di tutto, come dicono i più pessimisti.

Io sono sempre stata un tipo particolare, non ho mai voluto trascorrere gli ultimi giorni insieme con i miei cari, ma insieme a dei perfetti sconosciuti. Ho sempre odiato gli addii, in particolar modo adesso, perché, in qualunque posto vada, c'è sempre qualcuno che mi dice addio. Tutti me lo dicono, anche quelli che non conosco, ma io rispondo semplicemente *ciao!* o *arrivederci!*. Anzi li prendo in giro e a tutti dico:

“Quando torno dalla crociera, vi racconterò le meraviglie che ho visto.”

Essi mi guardano stupiti ed io so a che cosa pensano, che sono matta.

Non sono matta, almeno lo spero, soltanto che a differenza di altri io non ho vissuto gli ultimi anni della mia vita come un calvario, ma ho cercato di viverli alla meglio, assaporando tutto ciò che mi

accadeva giorno dopo giorno. Sono sempre stata convinta che ogni giorno doveva essere vissuto nel migliore dei modi, perché poteva essere l'ultimo.

In un battibaleno è arrivato il giorno della partenza. Tutto è pronto: valigie e valigette, zaini miei e zainetti. Soltanto adesso mi rendo conto di quanta roba ho intenzione di portarmi in viaggio. Però è vero che non si sa mai. È meglio avere qualcosa in più nella valigia che in meno, anche se credo di aver esagerato con le cose in più.

Alle 10.00 ho l'aereo che mi porterà a New York, poi dal porto di Preeport mi imbarcherò su un meraviglioso hotel galleggiante, così lo hanno definito quelli dell'agenzia.

Quasi non mi sembra vero. Tutti i partecipanti a questa crociera sono allegri, spensierati, pieni di vita. Sembra di stare su un altro pianeta.

Era da anni che non sentivo fare battute così di spirito, e tanti progetti per il futuro. Siamo proprio una bella compagnia. Mai, nemmeno per un istante, si è parlato della fine del mondo o di che cosa accadrà alla mezzanotte del 31 dicembre.

La festa organizzata dal *tour* è un vero successone. Quanto ho ballato questa sera e quanto ho riso. Ho persino male alla pancia a forza di ridere. Quasi quasi mi conviene uscire a prendere un po' d'aria. Che silenzio in questo punto della nave e che spettacolo davanti a me! Com'è grande questo oceano, sembra non finire mai. La luce della notte lo rende così misterioso ed è quasi impossibile non rimanere affascinati.

All'improvviso sento una voce che mi chiama. Mi giro, convinta che sia Grazia, la mia compagna di cabina. Ma non vedo nessuno. Mi guardo attorno, ma sul ponte Azzurro ci sono soltanto io. Forse sarà stato il rumore del mare a farmi sentire quella voce.

Mi riappoggio sul parapetto e, guardando verso il mare, vedo qualcosa che si muove sull'acqua. Tutto d'un tratto esce e poi si tuffa nuovamente. Ma è una sirena!!! Non posso credere ai miei occhi! Sbalordita, indietreggio, ma subito mi riavvicino, perché mi sta chiamando:

“Non avere paura, non ti faccio del male, volevo solo parlare un po' con te. Per noi sirene non è facile parlare con i terrestri, pensano che siamo delle allucinazioni. Avrai sentito parlare di Ulisse?”

Incredula rispondo:

“Certo, a scuola!”

La sirena sorridendo mi dice:

“Però io non ho conosciuto Ulisse, sono troppo giovane. Ho trent'anni e mi chiamo Stella. E tu?”

“Io ne ha 32 e mi chiamo Piera.”

Stella:

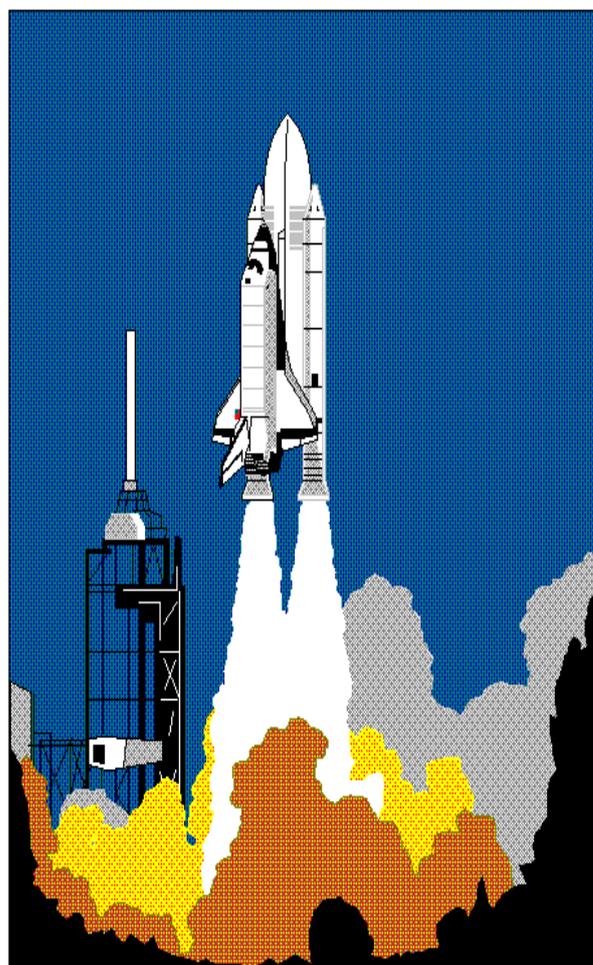
“Ho sentito dire che presto ci sarà una catastrofe e che tutti i terrestri moriranno. È vero?”

Piera:

“Così dicono, ma non voglio credere a questa previsione, né io e nemmeno i passeggeri di questa nave.”

Stella:
“E se fosse vero?”
Piera:
“Non potremmo fare nulla per evitarlo!”
Stella:
“Ne sei proprio sicura?”
Piera:
“Sì, perché contro la forza della natura l’uomo è impotente.”
Stella:
“Ti piacerebbe vedere il mio mondo? Potrei farti un incantesimo e trasformarti in una sirena.”
Piera:
“Ma poi ritornerei umana?”
Stella:
“Non subito, ma fra un mese. Prima non è possibile.”
Piera:
“Ma allora, se accetto, non potrei essere qui per l’ultimo dell’anno?”
Stella:
“E questo non è meraviglioso? Tu così non moriresti!”
Piera:
“Ma morirebbero tutti i miei simili!”
Stella:
“Ti sto dando la possibilità di salvarti. Non pensare agli altri, pensa a te!”
Piera:
“Io non appartengo al tuo mondo e poi voglio avere le stesse possibilità che hanno gli altri di sopravvivere. Grazie comunque per la tua generosa offerta, ma io rimango qui. Non posso mancare al grande brindisi che faremo per salutare il nuovo millennio!”
Stella mi saluta e con un tuffo e un colpo di coda la vedo scomparire nel mare profondo.
Sento una voce, mi giro. Questa volta è proprio Grazia, che mi sta chiamando:
“Dai, sbrigati, ti aspettano! Il bello della festa sta iniziando ora!”

M’incammino per raggiungere gli altri e mi rendo conto che ho veramente tante cose da raccontare quando ritornerò da questo indimenticabile viaggio.



SETTIMA GIORNATA: L'ORRORE SCONOSCIUTO

GIACOMO DICE di essere l'erede di Edgar Allan Poe, leggerà i racconti che parlano di orrori e paure. Nella cucina affollata non manca nessuno. Il caffè scorre a fiumi e si fa a gara per inzuppare più biscotti. Giacomo inizia a leggere.

Il fatale errore

di Donatella Bernardi

«Nella terra del silenzio l'attesa era da sempre sconosciuta. *Nulla* poteva modificare l'implacabile destino prestabilito dalla profezia della notte. Essa aveva condannato i Maundi, il popolo delle ombre, a vagare per sempre nel silenzio.

Lo scorrere del tempo era scandito da un'unica alba, che si ripeteva una sola volta ogni cento lune piene.

Ma, a volte, accadono fatti inspiegabili che mutano il corso del tempo e portano all'esistenza esseri che non fanno parte di alcuna realtà.

Mancavano soltanto due lune alla fine del millennio. Impazienti ed ansiosi, i terrestri lo attendevano con un po' di timore e con molte attese.

La terra dei Maundi era posta tra la vita degli esseri umani e la fine di quella stessa vita. La fine dell'uomo poteva, anche se soltanto in via teorica, trasformare il popolo del silenzio in esseri umani...»

Il vecchio libro da cui Alfredo aveva tratto questa leggenda lo affascinava non poco. Era un profondo conoscitore del mondo fantastico creato dall'immaginazione. Aveva studiato tutte le leggende e le profezie tramandate nei secoli. Questo popolo, chiuso nel limbo della vita dell'uomo, lo incuriosiva più degli altri. Lo affascinava e lo ipnotizzava...

Era l'ultimo giorno dell'anno. A casa sua tutto era pronto per la festa che aveva organizzato. Mancavano poche ore all'arrivo degli ospiti e poche ore al compiersi del destino, che per secoli l'uomo aveva sempre temuto. Piaghe e morbi incurabili, mutazioni genetiche inspiegabili avevano interessato l'umanità, ma anche gli animali e le piante, scomparsa della vita da ampie zone della terra.

Alfredo si sentiva sopraffatto da una miriade di emozioni prive di fondamento eppure così vere che lo spaventavano. Decise di uscire di casa. Voleva camminare per le strade illuminate a festa. Così poteva captare frammenti di discorsi da persone estranee. Avrebbe sicuramente riportato e fatto rivivere nella sua fantasia una sensazione che era suscitata soltanto dal mondo esterno, oggettivo, che lo avvolgeva.

Aprì la porta e restò paralizzato dallo stupore. La strada non c'era più, né le luci, né, tanto meno, le

persone. C'era soltanto buio, tenebre, oscurità. Un buio infinito, dovunque egli guardava. Un buio talmente blu da togliere il respiro...

Forse stava sognando. Si volse ugualmente per ritornare dentro casa. Ma essa era a sua volta scomparsa!

Alfredo non poteva credere che tutto questo stesse accadendo a lui. Aveva sempre condotto una vita tranquilla, immerso nella lettura di leggende fantastiche.

All'improvviso fu colpito da un ricordo. Nel vecchio libro c'era un passo che diceva:

«Nessun umano può entrare nel mondo dei Maundi come nessun essere Maundi può entrare nel mondo degli esseri umani. Se questo dovesse accadere, la vita di entrambi si annullerebbe».

Il silenzio che lo avvolgeva non lasciava adito a dubbi: era giunto nel mondo dei Maundi.

Alfredo non riusciva a vedere nulla in quella oscurità, ma, dopo alcuni minuti per abituarsi alle tenebre, poté muoversi e si incamminò lentamente verso il nulla. Gli sembrava di camminare sopra un tappeto di soffice bambagia, tanto il terreno era morbido. E percepiva un intenso profumo di rose. Ma per il resto non c'era traccia di altro. Almeno per il momento. Camminò per un tempo indefinito senza una meta precisa. Improvvisamente capì di non essere più solo. Con difficoltà riuscì a mettere a fuoco le figure che lo attorniavano. Erano strane forme indefinite. Erano prive di contorni, ma avevano grandi occhi rotondi, che sembravano accesi come due soli abbaglianti.

Si fece coraggio e chiese:

“Chi siete? Che posto è questo?”

Non ebbe alcuna risposta. Ripeté la domanda, sempre più intimorito. Ma invano. Nessuna risposta. Ora una forza sottile e implacabile si era impadronita di lui e lo sospingeva verso una nuova direzione. Egli la assecondò.

Si ritrovò, senza capire come, all'interno di una piazza. Non vedeva nulla, ma in qualche modo sentiva che era un ampio spazio all'aperto, proprio come una piazza. Al centro era posta una fontana da cui sgorgava una luce, che illuminava tutt'intorno con bagliori solari. Ma non c'era nulla da illuminare. La luce non era diversa dalle tenebre. Non dava alcuna esistenza alle cose. Le cose semplicemente *non esistevano!*

Alfredo non sapeva né capiva dov'era, né che cosa stava accadendo. Ma la luce che sgorgava dalla fontana gli dava coraggio. Osservò con attenzione il luogo in cui si trovava. Si guardò intorno. Riusciva a vedere. Dovette però fissare con forza gli occhi o forse aveva reso più acuta la sua mente? Non seppe dirlo. La luce aveva fatto lentamente comparire abitazioni evanescenti che avevano forme strane. Erano fatte di arbusti intrecciati ed avevano i tetti ricoperti di petali di rosa essiccati.

Un po' alla volta dalle tenebre (o dalla luce?) emersero numerose figure. Sembravano ombre im-

palpabili. Esse lo circondavano lentamente, sempre più numerose. La luce della fontana non riusciva a farle apparire più reali o più consistenti. Restavano prive di forma, ai confini con il nulla. Ma un cambiamento era avvenuto: ora gli occhi erano due grandi sfere nere, immobili, inespressive, piene di buio.

Aveva compreso che per uno strano scherzo del destino egli avrebbe determinato la sorte della terra. Ciò sarebbe successo anche contro la sua volontà, anche se avesse cercato di opporsi. Decideva anche se non voleva decidere, anche se non sapeva che cosa decidere...

La profezia si stava avverando. Il destino non sarebbe più stato ferreo, immutabile. L'incontro stava avvenendo.

Alfredo sapeva che sarebbe stato inutile cercare di parlare con quegli esseri. Non potevano capirlo. Nel libro non aveva trovato scritto niente che potesse fermare l'avverarsi della fine del mondo.

Chiuse gli occhi. La memoria lo riportò alla sua infanzia, alla giovinezza, ai primi baci, alla moglie, a quella casa da cui era uscito per festeggiare con gli amici l'ultimo dell'anno tra risate e la più sfrenata allegria... Ricordi lontani, di un altro mondo.

Un rumore lo riportò alla realtà. Il primo rumore che sentiva. La fontana si era spenta. La luce si era affievolita lentamente. Le tenebre avevano ripreso il sopravvento. Dall'oscurità una voce roca e profonda si rivolse a lui:

"Hai letto il libro del popolo del silenzio, ma non ne hai compreso il vero significato."

Alfredo non capiva da dove proveniva. Ed essa continuò:

"Sei uscito di casa credendo che *tutto fosse niente*, ed hai condannato questo mondo ed il tuo a dissolversi nel nulla."

Alfredo ora sentiva il respiro affannoso di tutti gli esseri che lo attorniavano. Erano infiniti, ed erano soltanto ombre immersi nelle tenebre. Non riusciva ancora a comprendere da dove proveniva la voce. E continuava ad ascoltare, in attesa... Ma in attesa di che cosa?

Il profumo delle rose stava diventando sempre più intenso. Ormai era divenuto insopportabile. L'angoscia e la paura lo stavano attanagliando in una stretta implacabile. Capiva di essere la causa involontaria della fine di due mondi, ma era incapace di agire. Provava soltanto un infinito stupore. Le parole continuavano a risuonare nella sua mente come il batacchio di una campana. Non riusciva a capire il senso di quanto stava succedendo. La sciagura era ormai imminente, ma il suo corpo non reagiva, non rispondeva alla sua volontà. Né la sua mente cercava soluzioni.

Infine sentì la sua voce parlare. Non aveva mai sentito quei suoni. Erano striduli, gelidi, malevoli. Facevano oscillare le tenebre davanti a lui, che per un istante sembravano più concrete.

"Ti scongiuro, chiunque tu sia, fammi tornare indietro, aiutami a ripristinare il tempo!"

"È tardi" rispose la voce, mentre le ombre avevano un tremito nell'oscurità.

E continuò:

"Se tu non fossi uscito di casa, il tempo avrebbe seguito il proprio corso e la profezia non si sarebbe avverata... Questo popolo non vedrà un'altra alba e nemmeno il tuo."

Alfredo si volse per fuggire. Steli di rosa gli imprigionarono le gambe e gliele ferirono. La fontana tornò a risplendere, ma ora come un sole rosso, che porta sventure. I raggi di luce colpirono con violenza tutte le abitazioni. Il fuoco avvolse in un attimo tutto il paese.

I Maundi, flebili ombre nella notte, correvano come impazziti per fuggire alle fiamme che si sprigionavano lungo le strade e divoravano tutto ciò che incontravano.

Alfredo assisteva alla fine come uno spettatore incapace di muoversi. Aveva la testa dritta, le lacrime agli occhi. Ora ricordava con terrore la profezia: «Il fuoco del sole incenerirà per sempre la stirpe dei Maundi!».

Ma la profezia così continuava: «Ed allora un'immensa onda del mare annienterà la stirpe dei terrestri. Essi saranno condannati a morire nello stesso modo in cui sono nati».

Alfredo ricordò con terrore le parole di quella profezia. Poi incominciò a sprofondare nel suolo. Non sentiva più le sue gambe, né il suo corpo. Non sentiva nemmeno alcun dolore. Semplicemente non sentiva nulla.

Un urlo straziante gli uscì all'improvviso dalla gola. Era una domanda, che fece ondeggiare per un momento quelle fiamme avidi di morte:

"Qual è stato, qual è stato l'errore?"

E continuava a gridare, continuava a gridare fuori di sé:

"Voglio sapere, voce del silenzio, dimmi qual è stato l'errore? Qual è stato l'errore?"

Egli urlava con gli occhi che gli scoppiavano, mentre il corpo era inghiottito da una melma oscura e nauseabonda.

"La paura" rispose la voce. "La paura."

EROS HA SCOPERTO una porta in una sala della villa. I ragazzi tentano di aprirla con un vecchio chiavistello. Finalmente la porta si apre e la massa concitata s'intrufola nei corridoi bui di un vecchio passaggio. Giacomo legge il secondo racconto con l'aiuto di una pila. "L'atmosfera è ideale" dice.

L'incubo

di Elisa Bertelle

Come ogni mattina, mi svegliai, feci le mie cose e mi preparai per andare al lavoro, ma sentivo che c'era nell'aria qualcosa di nuovo, quasi inquietante. Con la faccia assonnata, aprii la porta di casa per uscire. Il tempo di fare un passo e mi accorsi che sotto ai miei piedi non c'era niente, ovvero il nulla. Mi girai per chiedere a mia madre che cosa fosse successo e non c'era più neanche la mia casa! Era tutto stato risucchiato da un'enorme voragine che saliva su fino al cielo, un cielo terso, buio, viola come la morte, senza né sole né luna. Ero lì sola, e non riuscivo a capire che cosa stesse succedendo, dove era sparito il mondo.

Cominciai a correre con gli occhi colmi di lacrime, vagavo senza meta, non avevo idea di dove stessi andando, ma era l'unico modo per cercare di capire qualcosa. Sentivo delle grida, enormi urla che giungevano alle mie orecchie e mi facevano ancora più male. Correvo e correvo e intorno a me *nulla*.

Ad un certo punto vidi un uomo, era un anziano con una lunga barba bianca. Lesse nei miei occhi la paura, la disperazione. Egli sapeva che stavo cercando invano una risposta a tutto quello. Con aria serena e rassicurante, mi fissò e mi disse:

“È arrivato il momento che tutti aspettavano e che tutti temevano: è la fine del mondo! Ma non devi preoccuparti, piccola mia! Lassù c'è qualcuno che ti attende a braccia aperte, lì ritroverai tutti i tuoi cari. Sparirà la terra, spariranno i pianeti, ma l'amore non cesserà mai di esistere.”

Detto questo, mentre stavo per ringraziarlo, spari. Non capivo più che cosa stesse succedendo dentro e fuori di me, ma quelle parole mi avevano quasi rassicurato. Sì, ero tranquilla, ma capii che erano non tanto le parole, ma il fatto di aprire gli occhi e di accorgermi che era tutto un sogno, la fine del mondo non era ancora arrivata.

Ogni mattina ora, quando mi sveglio, alzo gli occhi al cielo, scossa da quell'incubo. Ma sono tranquilla, perché non mi preoccupo più di quando e come verrà la fine della nostra esistenza terrena, ma di come vivere giorno per giorno questa vita, la *mia* vita.

IL VECCHIO PASSAGGIO sembra non finire mai. Le ragazze iniziano a spaventarsi, i ragazzi si divertono. Nell'oscurità Eros prende Flaviano per mano e la stringe forte. Giacomo, contento del buio, legge con grande enfasi il prossimo racconto.

Una voce nella notte

di Paolo Cecchetto

Nel cuore della notte, in uno di quei momenti in cui una persona sta dormendo beatamente immersa in un sonno profondo, vengo disturbato da una voce che mi chiama. Questa è la mia storia!

Era il 27 dicembre di un anno indeterminato. Molto tempo dopo che ero riuscito ad addormentarmi incominciai anche a sognare. Ricordo che era un bel sogno, anche se non ricordo bene i particolari. Ad un certo punto sentii che una voce s'intrometteva. Era una voce femminile, una voce giovane, invitante, ma nel sogno non proveniva da nessuna persona. Così aprii gli occhi e li girai verso la sveglia. Vidi che erano le h. 3.00. La voce continuava imperterrita ed ossessionante a ripetere il mio nome. Decisi perciò di andare a vedere qual era la sua provenienza. Ma all'interno della mia casa, dove tutti stavano dormendo, non c'era nessuno. Uscii fuori di casa. Tirava un vento gelido e il cielo era buio pesto. Il silenzio della notte era interrotto di tanto in tanto da un rumore improvviso o dal verso di un uccello, forse un gufo. Quell'eco insolita continuava a farsi sentire. Ripeteva il mio nome più volte, mi diceva di andare e di seguirla. Ma io continuavo a non capire. Le chiesi chi fosse, che cosa volesse da me. Ormai ero attratto e, nello stesso tempo, turbato e affascinato da quella voce. Così mi rispose:

“Il tuo destino è scritto nelle stelle. Seguimi e capirai.”

Dopo che avevo sentito queste parole, apparve una luce all'orizzonte. Mi incamminai verso di essa. Tuttavia, man mano che mi avvicinavo, essa si allontanava. Io la seguii con determinazione. Essa alla fine mi condusse in una casa abbandonata, che sorgeva nel mezzo della campagna. Entrai lì dentro e salii le scale. Mi trovai davanti ad una porta, oltre la quale sentivo dei mormorii. Spinsi la porta, che si aprì con un lungo cigolio.

Mi ritrovai inaspettatamente davanti a circa una decina di ragazzi. Essi si volsero immediatamente nella mia direzione e mi guardarono con curiosità, come se fossero in attesa di qualcosa. Finalmente potevo comunicare con qualcuno! Chiesi loro che luogo era quello. Essi mi risposero che non lo sapevano e che erano stati condotti lì da una voce misteriosa, senza capire per quale motivo.

La voce si fece sentire nuovamente, prendendoci di sorpresa. Era più chiara e sembrava provenire da una distanza ravvicinata. Da una sagoma nera che si trovava in quella stanza. Un manichino.

Eravamo tutti ben attenti alle parole che diceva. Essa ci informò di un evento terribile, senza alcuna intonazione particolare:

“Presto ci sarà la fine del mondo.”

Poi tacque.

Noi tutti ne fummo sconvolti.

Poi continuò:

“Il vostro compito è quello di salvare questo mondo che sta andando in rovina, un mondo corrotto ed inquinato, che altrimenti è destinato a scomparire per sempre.”

Poi tacque definitivamente.

Noi eravamo increduli e sbalorditi. Ci mettemmo subito a parlare e a riflettere intensamente. Facemmo un *brain storming* esasperato e frenetico. All’inizio non sapevamo come muoverci né che cosa fare. Poi cominciammo ad elaborare una serie di proposte, che prendemmo in esame ad una ad una. Alla fine scegliemmo le proposte che ci sembravano le migliori ed attuammo un piano tattico. Forse era proprio quello l’unico modo per sconfiggere la fine: mettere insieme le capacità di ragazzi che avevano una provenienza diversa e che avevano fiducia nell’avvenire.

Il tempo passava e le nostre idee aumentavano. Tutti erano disponibili per fare qualsiasi cosa, pur di salvare la nostra terra, le nostre vite e quelle degli altri. Tutti eravamo molto scossi ed anche molto impauriti. Ciò ci dava una carica e una voglia di fare ben superiore al solito.

Ricordo che ci dividevamo le varie mansioni: c’era chi si dava da fare con il computer e con Internet, e chi andava fra la gente a spargere la disastrosa notizia.

La gente reagiva in modo inaspettato e imprevedibile: faceva buoni propositi, diveniva più buona e più disponibile... Si comportava come doveva comportarsi e come non si era mai comportata. Si metteva a compiere le buone azioni, quando esse ormai non servivano più a niente!

I tentativi che mettemmo in pratica sembravano avere successo. Le persone incominciavano a volersi bene e a provare dispiacere per la fine del mondo imminente.

Ad un certo punto però noi tutti, al ritorno dalle nostre attività, facemmo una riflessione o una scoperta stranissima. Ci accorgemmo che l’unica cosa che ci restava da fare era quella di riconciliarci con noi stessi e subito dopo con gli altri. Noi dovevamo amarci per tutto il tempo che ancora ci rimaneva *prima* della fine del mondo. Non si poteva sfruttare in modo migliore il tempo che rimaneva. Ed era ormai ciò che tutti stavano facendo!

Il mondo era divenuto completamente diverso. Era irricognoscibile. Era divenuto buono. Buono non per merito suo, non perché il volersi bene fosse una cosa bella, un ideale di vita. Era divenuto buono a causa della paura che tutto dovesse finire. Ma, in ogni caso, era divenuto buono!

Sentimmo ancora una volta la voce:

“La fine del mondo non era la fine *del mondo*, non riguardava *il mondo*. Riguardava *i vostri cuori*, che si erano inariditi e che erano divenuti incapaci di amare. La fine del mondo stava avvenendo *dentro* di voi, non *fuori* di voi. Ora voi l’avete evitata. Sta

in voi decidere per un giorno, per un anno o per sempre!”

FINALMENTE LA LUCE e l’aria irrompono nel tunnel. Alla vista di ciò le ragazze gridano di gioia. Giacomo ed Eros forzano la botola di legno che lascia filtrare la luce del sole. Appena fuori i ragazzi si trovano vicino al labirinto. Tutti si distendono sul letto di foglie secche, vinti dalla stanchezza. Giacomo ne approfitta per leggere.

Mostri di carta

di Daniele Grigoletto

Era una mattina umida e fredda, come tante altre mattine di novembre. Il sole doveva ancora dare il massimo effetto a quell’ora e, complice la nebbia, la guida era veramente difficoltosa. Come di consuetudine mi stavo recando al lavoro a bordo della mia auto. Per l’ennesima volta ero in ritardo, avrei voluto accelerare un poco di più per battere il tempo, ma la visibilità, l’asfalto umido e il traffico semi paralizzato non me lo permettevano. Ero riuscito a passare il centro della città e per me il più era fatto, anche se restavano ancora pochi minuti allo scoccare dell’inizio del lavoro.

La colonna di auto si stava sciogliendo e la velocità stava man mano per aumentare. La guida era sempre più piacevole e rilassante. In questi momenti ci si può anche permettere di buttare uno sguardo al panorama circostante. Sfruttando questa abitudine dell’automobilista, le agenzie costellano i fuori carreggiata di cartelli pubblicitari con le più disparate immagini.

Buttando l’occhio a destra e a sinistra, vidi un cartellone che sembrava scoppiare. Per un attimo mi prese un colpo, ma poi mi tranquillizzai, poiché pensavo che fossero gli effetti di una colazione a base di troppo caffè oppure la traumatica sveglia di una notte insonne.

La corsa continuava e provai a buttare l’occhio per avere la conferma, ma un altro cartellone stava per scoppiare. Il paesaggio intorno era tranquillo come sempre, ma i cartelloni avevano tutti quella strana forma. Mi incominciò a prendere il panico come il resto degli automobilisti che stavano percorrendo quella strada. Le forme disegnate su quei cartelli pubblicitari incominciarono ad uscire come dei cavalli impazziti liberati dal recinto. Le macchine si tamponavano a catena: incidenti, incendi si succedevano in breve tempo, la gente cercava di scappare da tutte le parti.

Riuscii a fermarmi al lato della strada e decisi di restare in macchina a guardare ciò che succedeva come uno spettatore passivo. Mi stupivo di non essere più preso dal panico come mi era successo poco prima. Forse avevo capito che scappare a piedi non sarebbe servito poi a tanto con quegli es-

seri infernali che correvano come fulmini e disstruggevano tutto ciò che incontravano nel loro percorso.

Ma neanche in macchina era possibile fuggire, poiché la strada era bloccata. Uno strano mostro correva contro di me. Sembrava impazzito. Era bianco, tanto che quasi splendeva: era, penso, un mostro del pulito, frutto di chissà quale sfrenata e malvagia fantasia creatrice.

Ma, quando stava a pochi metri da me, un abbaglio forte colpì la strada e il terreno circostante, e all'improvviso scomparì tutto. Oppure erano i miei occhi che si stavano aprendo?

È POMERIGGIO INOLTRATO quando i ragazzi affamati siedono attorno al tavolo della cucina. Si ride dell'avventura passata e si fanno diverse ipotesi sugli usi di quella galleria. Eros e Flaviano non si vedono. Giacomo legge il penultimo racconto della giornata.

Il male racchiuso in una pillola

di Diego Scarabello

Asia cinque anni fa prese la sua prima pastiglia di *ecstasy*. Aveva provato altre sostanze tipo LSD e *cannabis*, ma questa era diversa. Non si può descrivere esattamente la situazione, eccetto che, quando si calava, si trovava in uno stato mentale completamente euforico, si sentiva come tutti vorremmo sempre sentirci: armoniosi e sinceri, ma non sdolcinati, sentimentali ma non stupidi.

Presto si accorse che la droga e la scena dei club erano tutt'uno. Per lei era incredibile quella situazione in cui tutta quella gente era completamente fuori di testa. Ed anche lei era là in mezzo, da qualche parte, pensando a come fosse fantastico essere così stonata.

Viveva con il suo ragazzo a Bologna, aveva un buon lavoro in un'agenzia pubblicitaria nei dintorni di Modena, quindi si poteva benissimo permettere la sua pillola da cinquanta mila lire ogni venerdì sera e qualche volta anche al sabato.

Due anni dopo era più ossessionata che mai dai *rave*.

Perse il lavoro a causa di alcuni tagli sul personale, la liquidarono con una decina di milioni, e le trovarono un nuovo lavoro che doveva iniziare qualche settimana più tardi.

Poi scoprì che il suo ragazzo frequentava un'altra, così fece la cosa più giusta: lo cacciò fuori della sua vita. Dopo di che impazzì completamente: *rave*, buttava giù *ecstasy*, prendeva anfetamine e addirittura di nuovo LSD... Si stava godendo la vita come non mai.

A quel punto arrivò una lettera che diceva che il suo nuovo lavoro non c'era più. Era rovinata.

Da quel momento le cose precipitarono.

Dopo più di tre mesi di continue umiliazioni nell'inutile ricerca di un nuovo lavoro, l'unica cosa di cui godeva ancora della vita era calare di *ecstasy*.

Poiché non ce la faceva a sostenere da sola le spese di un intero appartamento, decise di dividerlo con un suo amico spacciatore.

Un giorno prese tutta la sua "roba" e buttò giù una trentina di pastiglie di *ecstasy*. Perse i sensi per ore e ore. Si risvegliò il mattino dopo, caldissima, con gli arti immobilizzati e intorpiditi. Aveva il corpo scosso da spasmi e gli occhi sbarrati e inespressivi. Finì in un ospedale psichiatrico dell'Emilia. Fu l'esperienza più terrificante della sua vita. Non riportò nessun danno celebrale, così dopo un paio di settimane si dimise sotto la sua responsabilità. Appena poté ritornò con il suo ragazzo.

Passò qualche mese di vita raminga. Non fu capace di uscire dal vortice dell'autodistruzione. Riprese la vita di sempre e gradualmente continuò a scendere sempre più giù. La sua mente era ormai completamente alla deriva. Era distorta da intense e voluttuose sensazioni di paranoia.

Non pensava che fosse l'*ecstasy*, pensava di stare semplicemente impazzendo.

Un giovedì verso la fine di giugno non volle andare a lavorare, ma il suo ragazzo non voleva lasciarla a casa da sola, così la portò al lavoro con sé.

Per tutta la mattinata la sensazione di trovarsi in uno stato di paranoia angosciante divenne più forte. Sudava e voleva fuggire di lì sempre di più. Arrivò l'ora di pranzo. Gli amici le chiesero di pranzare con loro. Rispose che li avrebbe raggiunti di lì a poco.

Asia prese la sua borsa e si diresse verso le scale. Dopo averle salite si incamminò verso l'uscita di sicurezza ed arrivò alla scala che portava sul tetto. Ci si arrampicò. Era una giornata di sole, calda e meravigliosa. Si sdraiò sul bordo del palazzo. Una voce dentro di lei le disse che non sarebbe riuscita a saltare. Era un edificio alto diciotto metri. Guardò di sotto, poi chiuse gli occhi e si librò nell'aria come una farfalla. L'aria fremeva contro di lei.

"Che facile" pensò, mentre il suolo si avvicinava.

Morì sul colpo, lasciando una chiazza di sangue sull'asfalto. Aveva solamente ventidue anni ed aveva bruciato velocemente la sua vita.

Qualche istante prima di abbandonarsi al rapido volo verso la morte forse aveva pensato che disfarsi di se stessa era l'unica maniera per fermare il caos in cui si trovava la sua mente intossicata dall'*ecstasy*.

ELENA SI ADDORMENTA sul tavolo della cucina. Marlene e Venusia insistono per andare a letto. Silvia s'interroga sul mondo esterno. Giacomo legge l'ultimo racconto non appena Eros e Flaviano varcano l'entrata.

Il giorno dell'Apocalisse

di Cristiano Gallochio

28 Dicembre 1999, ore 20:30. Il telegiornale dà una sconvolgente notizia di politica estera: Gheddafi ha iniziato l'invasione del Qwait per impossessarsi dei pozzi di petrolio. La Nato risponde con lo stato di allerta e l'immediata mobilitazione generale. Nel giro di poche ore la Libia è sottoposta a pesanti bombardamenti. In un programma televisivo intervistano un astrologo per avere le previsioni sul nuovo millennio. Luigi Bennarrivo, astrologo di fama internazionale, annuncia angosciato che un nuovo astro è comparso dietro Giove e questo preannuncia disgrazie, guerre tra Stati e catastrofi apocalittiche.

Si interrompe l'intervista per dare una notizia sconvolgente: gran parte dei pozzi dell'Iran, Emirati Arabi e Qwait stanno bruciando. Non si conosce il responsabile, ma gli Stati della Nato dichiarano guerra all'Iraq.

La mia famiglia ed io non veniamo colpiti dalle notizie, in quanto più volte nella storia recente si sono verificati episodi simili.

Esco di casa per andare a trovare gli amici. Come di consueto ci riuniamo in un locale, il "Jolly bar", che quella sera è insolitamente chiuso.

"Non c'è problema" dice Johnny. "Andiamo a casa mia."

Entriamo, sono le 22:00. La casa non è riscaldata. "Che strano!" dice il padre di Johnny, mentre sta guardando il contatore del gas, che è fermo.

La luce c'è, alla TV fanno vedere un film come al solito poco interessante, quando vi è un'edizione straordinaria del telegiornale:

"Si interrompe l'erogazione di gas metano perché una serie di atti terroristici ha causato la rottura delle tubature che riforniscono il Nord Italia."

Un'altra notizia dice:

"Si stanno osservando in più ospedali che molti anziani muoiono perché le cure di antibiotici sono diventati inutili."

In quel momento Luca, un mio amico, dice che ha una serie di pustole che gli sono comparse nell'addome. Non si sente bene, è accaldato e sta per uscire di casa quando cade a terra.

È svenuto. Cerco di alzarlo e, toccandogli la fronte, mi accorgo che è caldissimo.

Lo portiamo in ospedale e chiamo suo fratello Andrea con il telefonino di Johnny.

Arrivati al pronto soccorso, mi accorgo che c'è un clima strano, quasi tetro, come se non ci fosse nessuno. Entro in una stanzetta buia e inciampo su qualcosa di morbido. Cerco l'interruttore della luce, lo trovo e, quando si accende la luce, una visione agghiacciante mi appare di fronte: c'è un cadavere vestito di bianco.

Entro in un'altra stanza e vedo sopra un lettino un cadavere in via di putrefazione. Per terra c'è un medico e un infermiere. Anch'essi sono morti.

Johnny comincia a gridare:

"È morto, è morto, non respira più!"

Luca è morto.

Arriva Andrea, il fratello di Luca. Sta male. Anche lui ha la febbre e in quel momento è preso dalle convulsioni. Cerco di soccorrerlo, ma dopo un minuto di straziante agonia resta fermo al suolo.

Johnny: "È morto anche lui!"

Arriva un'auto, vedo le luci che si avvicinano, sempre più vicine, un colpo assordante, vetri che si frantumano e il clacson che suona.

Chiamo Johnny:

"Johnny! Johnny! Sei vivo?"

Non sento risposta.

Un rumore assordante. È buio, c'è fumo. Mi avvicino all'auto. La macchina ha il cofano aperto. Stacco i fili della batteria e mi accorgo che c'è sangue sul pavimento. Johnny è stato travolto. È morto, con il cranio fracassato e con un rivolo di sangue che gli cola dal naso.

Sono fuori di me, non riesco a capire che cosa sia successo. Il conduttore dell'auto è immobile all'interno del veicolo. Probabilmente esanime. È freddo, sta nevicando, ma io sono accaldato. Penso di avere la febbre.

Cerco di raccogliere le idee, sono stravolto, ma cosciente di quello che sta succedendo.

Torno all'interno dell'astanteria e apro una vetrina. Ci sono dei farmaci. Ingoio due antipiretici e una compressa di antibiotico, il primo che trovo.

Mi stendo sul lettino...

Sono le 5:00 della mattina del 29 Dicembre. Sono indolenzito dal freddo, ma in compenso non ho più la febbre. Cerco qualcosa da mangiare perché i farmaci che ho assunto mi hanno causato una sensazione di vuoto nello stomaco.

Trovo un frigorifero, lo apro. C'è un cartone con del latte. Lo sorseggio. È acido. Probabilmente è scaduto.



In quel momento vedo un apparecchio del telefono. Alzo la cornetta, ma non c'è nessun segnale, la linea è interrotta. Mi accorgo nello stesso istante che c'è una televisione. L'accendo: in tutti i canali fanno vedere lo stesso giornalista che sta annunciando che è caduta una serie di missili con testate batteriologiche nella Valpadana e negli Appennini. Egli informa che le aree d'impatto erano scarsamente abitate, perciò gli effetti si sono avvertiti con cinque o sei ore di ritardo. Il virus si è diffuso in tutto il Nord Italia.

Cerco di uscire dal pronto soccorso e guardo in strada dove non vi sono auto che stanno circolando.

La mia automobile era in riserva quando ieri sera ero venuto con gli amici in ospedale. La accendo, parte, ma pochi chilometri fuori del centro abitato si ferma.

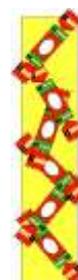
“Ho finito la benzina” penso in quel momento. “Quanto mi sarebbe stato utile un telefonino. Avrei cercato di contattare qualcuno.”

Mi sta tornando la febbre, mi gira la testa, sono debole. Non ho la forza di scendere.

Vedo un miraggio, qualcuno mi si sta avvicinando. Non riesco a distinguere i tratti del viso, ma ha i capelli lunghi.

È nudo, ha il costato lacerato ed è molto magro. Ha qualcosa sulla fronte, sembrano spine. Non riesco ancora a vederlo in viso. Mi sta tendendo al mano. Il palmo è lacerato e sanguinante.

È Gesù Cristo! Sono morto! È la mia Apocalisse!



OTTAVA GIORNATA: LA FINE DEL MONDO CHE VERRÀ

MARLENE È LA LETTRICE dell'ottava giornata. Le ragazze le si fanno attorno. I ragazzi sono nel bagno a far casino per lavarsi. Silvia dice che, se tutte le persone andassero d'accordo come fanno loro, non ci sarebbero più guerre né fame. È avvolta nella pesante coperta mentre inizia a leggere il primo racconto.

Ritorno ad Eden

di Isabella Meloni

Stefano ha ventotto anni. È alto, biondo, bellissimo, affascinante ed elegante. Ed ha due grandi passioni: la moto e le donne, tra le quali divideva equamente il suo tempo. Sulla sua moto egli si sentiva il centauro dell'era tecnologica.

Era una giornata come tante, di un mese come tanti, di un anno come... Stefano, in sella alla sua motocicletta, viaggiava sotto il sole per una strada deserta di campagna, ad una velocità moderata.

Si godeva la bella giornata, la piacevole brezza che gli sfiorava i bei capelli lunghi ed il buon profumo di aria pulita e di erba appena tagliata. In lontananza le montagne erano ancora ricoperte di neve.

Aveva molti amici, ma spesso preferiva passare alcuni giorni in solitudine, in compagnia dei suoi pensieri e dei suoi sogni. La vita e il lavoro erano fin troppo intensi.

Quel giorno si sentiva strano e incredibilmente felice. Il rombo del motore e le vibrazioni della moto gli sembravano musica purissima. Il suo corpo vibrava all'unisono. Il sole alto nel cielo gli illuminava il viso e gli faceva brillare gli occhi.

Ad un certo punto si accorge di qualcosa di magico. Era dietro ad una fila di querce che facevano da cornice a quel piccolo angolo di paradiso nel quale si trovava. Era la prima volta che passava per quella strada. Decide di scendere subito dalla moto e di fare due passi a piedi. Percorre qualche decina di metri e si inoltra in un boschetto.

Capisce subito che gli sarebbe successo qualcosa di insolito. Ha un attimo di paura, ma la curiosità ha il sopravvento. Il suo cuore si riempie di emozioni che non aveva mai conosciuto e che non riusciva a spiegarsi.

“Ma che cosa sta succedendo?” si chiede.

Tra gli alberi scorge un piccolo corso d'acqua. Comincia a tranquillizzarsi. Sente chiaramente il cinguettio degli uccelli, il fruscio delle foglie e, in lontananza, il canto tremulo delle cicale. Improvvisamente i suoni della natura sono superati dal canto di una voce dolcissima, che proviene da un gruppo di alberi poco lontani. Nell'udire quella melodia perde la capacità di pensare e di riflettere.

Inizia a camminare verso di essa. È confuso.

Quelle poche note gli prendono l'anima e gliela fanno risuonare come un diapason fin nei più profondi recessi. Dai suoi occhi scendono calde lacrime di gioia che gli rigano il viso. Tutto il resto intorno a lui non conta più, si dimentica della moto e dell'importanza che fino a quel momento essa aveva avuto nella sua vita.

Il suo corpo ha un guizzo di vita, il suo sguardo ingenuo diventa attento e acuto. Vuole vedere, vuole sapere. Egli si trasforma completamente in pochi secondi. È l'antico cavaliere della Tavola rotonda, che penetra in un mondo sconosciuto.

Si lascia guidare dal canto. Raggiunge gli alberi e supera i primi cespugli. All'improvviso quella melodia si materializza innanzi a lui. È una ragazza che si sta pettinando i capelli.

La guarda incantato. È meravigliosa. Ha due occhi grandi e lucenti, due labbra rosse, i capelli lunghissimi. I suoi occhi rispecchiano la sua anima. È slanciata ed ha una vita sottile. Eppure emanava forza e gentilezza.

Sembrava un angelo.

Alle sue spalle un laghetto straordinariamente trasparente brilla sotto il sole.

“Chi sei?!” chiede Stefano, pieno di stupore.

“Io sono Laura” risponde.

“E questo che posto è?”

“Questo è Eden, il giardino dove il tempo si è fermato. Questo è il paradiso delle delizie, che l'uomo ha perduto per sempre.”

“Ma io perché sono qui?”

“Tu sei giunto in Eden, perché io ti ho invitato...”

La donna indossava un leggero vestito bianco che aderiva al suo corpo perché era appena uscita dall'acqua. I lunghi capelli biondi e ricci le gocciolavano addosso. Dopo pochi istanti, che a Stefano sembrano un'eternità, la ragazza sfoggia un sorriso raggianti che stimola nel ragazzo un'immensa tenerezza e un intenso desiderio di amare.

Nessuno dei due dice una parola, ma basta uno sguardo e tra loro nasce l'amore. I due ragazzi si prendono per mano e s'incamminano per Eden. Il corpo della ragazza continua a gocciolare. Non hanno né mete né direzione. Il tempo si è fermato. L'importante è stare insieme.

Camminano sull'erba senza parlare. Ma non occorre parlare. Stefano sente i pensieri pieni d'amore della ragazza e sa che anche lei sente i suoi pensieri. Poi egli si sente sempre più leggero. Si sprofonda negli occhi di Laura, che lo abbaglia con il suo sorriso. Prova un senso di grande leggerezza ed è sicuro di poter volare. Non fa nessuna fatica ad alzarsi da terra. Laura è al suo fianco con il suo sorriso radioso. La terra si allontana lentamente dietro di loro ed essi entrano nella luce del sole.

Egli sente una felicità infinita che scoppia in tutte le cellule del suo corpo. Una musica celestiale lo avvolge. Il suo corpo ora si fonde con il corpo di

Laura e insieme diventano pura luce, pura luce. È la fine e l'inizio di tutto...
Saranno insieme, e per sempre.

La polizia prende le misure di rito. Lo scontro fra la moto e l'automobile era stato violentissimo. Il centauro aveva fatto un volo di oltre 40 metri. L'impatto con il suolo era stato mortale. Il collo si era spezzato, ma il resto del corpo era rimasto sorprendentemente intatto. Giaceva disteso come in preghiera. La morte era stata indolore e quasi istantanea. Eppure sul volto c'era un sorriso di felicità. L'auto aveva proseguito la corsa per un centinaio di metri, prima di sfondare il parapetto e schiantarsi nella scarpata. I due occupanti erano rimasti incastrati tra le lamiere. L'auto aveva subito preso fuoco. Le loro grida di terrore avevano spaventato il branco di cavalli che pascolava lì vicino. L'odore di carne bruciata impregnava ancora l'aria.
Una fine orribile.

IL SOLE INONDA DI LUCE tutto il paesaggio. I ragazzi escono avvolti in sciarpe e berretti. Arrivano fino alla recinzione che delimita il perimetro della villa. Si siedono sulle panche di marmo lisciate mentre Marlene sale su una di esse per farsi meglio udire.

Il libro delle profezie

di Susanna Dovico

Erano le 23.07 del 17 ottobre 1999, mi ricordo ancora come fosse ieri, quando Piero e Angelo arrivarono a casa mia tutti trafelati per informarmi della loro incredibile missione. I miei amici, studenti di archeologia come me, mi dissero che avevano finalmente messo le mani su una cosa che, ne erano sicuri, avrebbe stravolto non soltanto me, ma l'intera umanità.

"... sì, è questo! È il libro che hai trovato tu in quello scigno, sepolto in fondo al mare nella Baia di Portonovo. Ti ricordi... il libro... Sì, guarda!"

"Calmatevi! Che cavolo state dicendo? Quale libro?"

"Franco, non ti ricordi? Due anni fa, noi tre eravamo con l'*équipe* del prof. Pollin, siamo andati a fare dei rilievi alla Baia di Portonovo e a vedere il materiale che era stato ripescato dal fondo del mare. C'era quello scigno strano, quello che hai aperto tu. Dentro c'era questo libro."

"Ma il libro, quel libro... ma voi... come... non è possibile..."

Quella volta sulla Baia, quando trovai quel libro, fui percosso da una sensazione incredibile, io vidi in quel libro, ne ero sicuro, gli stessi geroglifici che erano stati ritrovati circa un anno prima a Frassassi in una delle caverne della Grotta Grande del Vento. La Grotta fu chiusa al pubblico e fu motivo di studio per moltissimi archeologi. Anche per la nostra scuola. Io ero rimasto affascinato da quei simboli. Già in

quell'occasione ero sicuro che ci fosse scritto qualcosa di molto importante. Gli studiosi avevano fatto molte ipotesi e alla fine dissero che in quei geroglifici era riportata la storia di un popolo vissuto in quei luoghi circa 3000 anni prima.

Quando gli dissi che secondo me quel libro spiegava il senso dei geroglifici della Grotta Grande del Vento, il prof. Pollin si mise a ridere e mi rispose che avevo troppa fantasia.

Mesi dopo quel libro sparì. Quando chiesi se potevo dare un'occhiata al libro, il prof. Pollin mi rispose che era stato archiviato con il resto del materiale trovato perché ritenuto di nessuna importanza. Quando gli domandai se potevo richiederlo per darci un'occhiata, egli si arrabbiò e la storia finì così.

Per mesi stressai i miei amici Piero e Angelo con questa storia. Volevo quel libro a tutti i costi, ero sicuro che avrei scoperto qualcosa di grandioso.

"Magari ci sta scritto che cosa succederà nel futuro! O addirittura quando ci sarà la fine del mondo!" gli dicevo, e lo pensavo seriamente.

Essi mi prendevano in giro, prima mi davano ragione, mi lasciavano fare un sacco di discorsi sulla fine del mondo e poi ridevano di me con gli altri amici. Ma io non gli davo retta, erano fatti così, un po' burloni. Finché un giorno risolsi il problema da solo e decisi di non parlarne più con nessuno. Almeno fino a quel 17 ottobre 1999.

"Sì, sì, è il libro che tu volevi avere a tutti i costi. Che ci hai stressato una vita per averlo senza risultato. *Et voilà*, eccolo qua!"

"C'è poco da scherzare" disse Piero ad Angelo. Poi mi disse:

"Guarda, Franco, che cosa abbiamo scoperto."

Mi raccontarono che alla morte del prof. Pollin tutto il materiale da lui recuperato nei vari anni di attività era stato portato presso l'archivio dell'Istituto di Archeologia di Ancona e messo a disposizione degli studenti di archeologia. Mi spiegarono come erano riusciti a portarsi via quel famoso libro e gli appunti del prof. Pollin riguardanti il libro, senza essere scoperti.

"Se quello che il prof. Pollin (pace all'anima sua) ha scritto nei suoi appunti è vero, c'è da andare fuori di testa tutti" disse Angelo. "Avevi ragione tu. E noi che non volevamo crederci, mah! Il prof. Pollin aveva scoperto, come dicevi tu, che il libro traduceva i geroglifici della Grotta Grande del Vento. E LEGGI CON I TUOI OCCHI LA SUA CONCLUSIONE!"

In quegli appunti c'era la traduzione dei segni della caverna. In pratica in quei geroglifici era riportata quasi tutta la storia del nostro millennio o, più precisamente, la storia di tutte le catastrofi avvenute sino ad ora, con la data precisa: guerre, terremoti, alluvioni e catastrofi varie. Quelle che erano effettivamente avvenute. E la cosa spaventosa è che venivano indicate anche quelle future. E per precisione alla data del 29 febbraio 2000 c'era scritto CATACLISMA FINALE - ESPLOSIONE MONDIALE - FINE, e poi non c'era più niente. Più nessun segno. Più nessun

geroglifico. Il che indicava una cosa sola: che il 29 febbraio del 2000 (e mancavano poco più di quattro mesi) ci sarebbe stata LA FINE DEL MONDO.

“Probabilmente l’infarto, il prof., lo ha fatto dopo questa scoperta” disse Piero. “È morto sicuramente di paura.”

Io ero esterrefatto, non riuscivo a crederci. Non riuscivo a credere che il prof. Pollin fosse riuscito a scoprire il significato di quei simboli. Credevo che fosse uno stupido, uno di quegli incompetenti pagati dallo Stato per scaldare una sedia. E invece aveva il mio stesso modo di ragionare e il mio stesso fiuto. Aveva scoperto quello che IO avevo già scoperto. In quella caverna era richiuso il segreto del nostro futuro. Ora non più un segreto e ora non più futuro.

Passarono alcuni giorni in cui non riuscivo più a mangiare, a dormire, a vivere. E non soltanto per la conferma della fine del mondo, ma anche, per quanto ciò sembri assurdo, perché la scoperta era MIA. Smisi di lavorare, smisi di fare qualsiasi cosa. Stavo andando fuori di testa. Iniziai a girare per la piazza del paese a dire a tutti che il 29 febbraio 2000 ci sarebbe stata la fine del mondo, ma nessuno mi dava retta. Tutti pensavano che fossi pazzo. Allora iniziai a telefonare alla gente dicendo che ero un famoso professore e che avevo fatto una inquietante scoperta ed ero stato incaricato dallo Stato di informare la popolazione che stava per arrivare la fine del mondo. Ma sembrava che a nessuno gliene importasse qualcosa.

Un giorno Angelo e Piero vennero a casa mia, avevano un aspetto orribile (come il mio, del resto). Mi dissero che avevano tentato di avvisare la gente, ma che nessuno credeva loro. Io ero spaventato.

“Come facciamo ad avvisare il mondo, se il mondo non vuole essere avvisato?” dissi.

Essi mi dissero che dovevamo andare a parlarne in TV e portare tutta la documentazione trovata. Mi dissero poi che era meglio se parlavo io, perché conoscevo meglio la cosa. Io dissi subito di sì. Mi portarono in una TV locale dove c’era un loro amico che conduceva una trasmissione che andava in onda tutti i giorni alle 19.00 ed era una trasmissione seguita da molta gente.

Era il 17 novembre 1999, ore 19.00, il giorno in cui io andai in onda per TeleAncona e tentai di spiegare alla popolazione, che in quel momento speravo numerosa, che cosa sarebbe accaduto il 29 febbraio 2000. Feci tutto il mio bel discorso, me lo ero preparato bene. Ero stato davvero bravo, quando ad un certo punto entrò un signore vestito da pagliaccio insieme con i mie due (ex) amici Angelo e Piero. Essi mi dissero che ero su *Candid Camera* e misero in onda le riprese che mi avevano fatto quando giravo per la piazza, come un matto, ad avvisare tutti sulla fine del mondo. Ridevano tutti di me. Ed io per la tensione o forse per la delusione, non so, svenni.

I giorni successivi mi chiusi in un silenzio tombale. Piero e Angelo vennero più volte per scusarsi, ma io non volli più vederli.

Essi sapevano tutto. Che quel libro io ero riuscito a fotocopiarmelo di nascosto e che avevo quasi tradotto tutti i simboli. Erano riusciti a leggere i miei appunti e avevano riso di me. Pensavano che io fossi un pazzo illusionista, così decisero di farmi uno scherzo. Avevano creato dei falsi appunti, fingendoli del prof. Pollin, e avevano rubato il libro per rendere credibile il tutto. Mi avevano imbrogliato per bene.

Oggi è il 28 febbraio 2000. Fuori sta diluviando. Il vento ha spezzato il salice piangente che stava nel mio giardino. Non so se questo è un segnale. Non so se sarà domani la fine del mondo. Non so se davvero sono io ad essere pazzo. Ma quei segni nella Grotta Grande del Vento parlano chiaro.

“L’AMICIZIA È UN BENE RARO” dice Elena. “Pure l’amore lo è” aggiunge Flaviano. Eros annuisce. Venusia concorda che queste sono cose in via d’estinzione, purtroppo. Marlene s’intristisce e sospira, mentre legge il terzo racconto del giorno.

L’incontro di Gemma

di Diana Minto

È una sera come un’altra sulla terra. In una casetta sulla collina abita una ragazzina di 13 anni. Il suo nome è Gemma.

È inverno, fuori c’è la neve che rende il paesaggio molto suggestivo. Nel calduccio del suo letto essa fantastica su ciò che le piacerebbe fare da grande. Gemma vorrebbe poter viaggiare, vedere il mondo, conoscere culture diverse, incontrare persone interessanti. Vede se stessa in cima ad un monte, il panorama è bellissimo. Sposta lo sguardo da una direzione all’altra e ad un tratto si blocca. Attraverso uno scorcio in mezzo ad alcuni alberi vede una zona desertica. Sorpresa da ciò, si sposta di alcuni passi per poter vedere meglio. In fondo alla valle sembra esserci una distesa di sabbia come se fosse un’immensa spiaggia. Vede un uomo curvo, che cammina faticosamente e viene verso di lei. Lei vorrebbe aiutarlo, ma è così lontano che anche urlandogli e agitando le braccia difficilmente potrebbe sentirla. Mentre pensa questo, costui alza la testa. I loro sguardi si incrociano come se fossero l’una accanto all’altro. Le sue labbra non si muovono, ma Gemma ha la sensazione di sentire che la sta chiamando e lei automaticamente comincia a correre verso di lui...

Suona la sveglia! Era un sogno, soltanto un sogno. Eppure Gemma lo sente reale. Si alza, si veste, ma nella sua mente rimane fisso il ricordo del sogno. Esce di casa per andare a scuola. Sul treno, che la porterà in città, è seduto davanti a lei un signore molto distinto che la osserva. Mentre Gemma apre il diario e si prepara a scrivere del sogno, costui le chiede che scuola frequenta, che cosa le piace fare di più e le offre un biglietto aereo per Hong Kong.

Lei, incredula ma felice, accetta senza pensarci su. Però deve partire subito appena il treno arriva alla stazione centrale. Dovrà salire sulla “navetta” che la porterà direttamente all’aeroporto.

Gemma con sicurezza prende il biglietto e parte. Non aveva mai viaggiato in aereo, pure non ha nessuna difficoltà ad imbarcarsi come se l’aeroporto fosse un luogo a lei familiare. In volo si sente serena, felice. L’atmosfera è accattivante, tutti sono molto gentili con lei. L’*hostess* le passa il vassoio del pranzo facendole un sorriso bellissimo. Un vecchietto seduto accanto a lei le rivolge la parola chiedendo che la aiutasse ad aprire il sacchettino del pane. Lei lo aiuta molto volentieri. Avvicinandosi, si accorge che profuma di bucato, anche se i suoi indumenti erano lisi. Incuriosita, Gemma chiede al vecchietto se andava a trovare qualcuno. Egli le risponde di sì, che andava a trovare una figlia che non vedeva da molti anni.

E lei, Gemma, da chi era diretta? Lei voleva vedere la città e forse qualcuno da incontrare c’era anche per lei...

Una volta arrivati, Gemma scende dall’aereo salutandolo calorosamente quell’anziano signore, un po’ dispiaciuta di lasciarlo.

Uscita dalla aeroporto, un autista in livrea attira la sua attenzione. I loro sguardi si incrociano. Costui la invita a salire sull’auto. Gemma risponde che vi deve essere un errore, poiché lei non è attesa da alcuno. E poi non ha con sé denaro. Costui con inflessibile cortesia insiste che qualcuno la sta attendendo con ansia da tempo.

Gemma si avvicina e scorge sul sedile posteriore l’uomo che in sogno aveva visto camminare nel deserto! Lo guarda. Poi sale a bordo e l’auto si avvia. Non ci sono presentazioni, poiché entrambi sapevano qual era la relazione che li univa.

Quell’uomo era il padre ed era venuto a prenderla e a guidarla in quel luogo dove c’era bisogno di lei. Le stava nascendo una bimba che si sarebbe chiamata Gemma ed aspettava la sua anima. Insieme guardarono oltre la strada che stavano percorrendo e da uno squarcio tra le mura, come se si fosse aperto un libro, si vedeva una donna e un anziano signore ancora con la valigia in mano. Era arrivato giusto in tempo per restare vicino alla figlia che doveva partorire. Gemma lo riconosce subito e capisce che stava per reincontrarlo.

In un lampo tutto svanisce ed il vagito di una nuova vita risuona nella stanza sterile dell’ospedale. Il nonno è il primo ad accogliere la bimba nelle sue braccia. Entrambi sentono d’essere già parte l’una dell’altro.

UN PASSERO SOLITARIO si è appoggiato sul davanzale della finestra. Elena delicatamente la apre e posa sul davanzale dei pezzetti di pane. Il passero fugge spaventato, ma, appena la finestra si

richiude, ritorna a mangiare. I ragazzi osservano il magro uccellino e Marlene legge.

La fine del mondo in anteprima

di Chiara Tiozzo

Era un giovedì mattina d’autunno. L’aria era tersa, asciutta e ventilata da una leggera brezza. I primi raggi del sole già illuminavano di rosso mattone i tetti delle case. C’era il mercato e le donne erano in fermento. Spalancavano i balconi delle finestre e si affrettavano a preparare la colazione per i bimbi ed i mariti. Poi i lavori di casa. La signora Lidia scese di casa, al cancello la aspettavano due sue amiche per andare al mercato. Per strada incontrarono un giovane dall’aria affascinante. Indossava una uniforme blu, bordata d’oro.

“Sarà un attore?” si domandarono.

Le fermò con un sorriso:

“Buon giorno, signore, posso darvi in omaggio questo invito a teatro? Non lontano dal vostro borgo è stato restaurato un vecchio edificio. Sarà inaugurato con un grande spettacolo teatrale. L’appuntamento è per domani sera.”

Le tre donne accettarono. L’invito informava anche che lo spettacolo era *La fine del mondo*. Un titolo sconcertante. Le tre donne si diressero al mercato parlando soltanto di ciò.

Al mercato le investì l’euforia dei colori e suoni di ogni tipo. Lidia sollevò dal banco un abito di seta nero con qualche strass luminescente argenteo. Un’altra donna le si avvicinò, attratta dallo stesso capo. Lidia decise subito di acquistarlo. Confidò all’amica che voleva indossarlo la sera dopo.

La proprietaria del banchetto prese l’abito dalle mani di Lidia, lo incartò e batté la cassa:

“Siamo invitati anche noi espositori del mercato, direttamente dal Comune. Sarà un’occasione veramente interessante! Quel palazzo è bellissimo e meritava di essere restaurato. Dio solo sa che meraviglie contiene!”

E, come al risveglio del gallo nel pollaio, le voci delle donne si sparsero per tutto il mercato. Tutte parlavano dello stesso argomento: *La fine del mondo* che si sarebbe data nel palazzo restaurato.

Anche il quotidiano locale parlava della inaugurazione. Descriveva le bellezze architettoniche del palazzo che sarebbero andate perdute se non fosse stato restaurato. Ma non era riuscito a raccogliere informazioni sullo spettacolo.

Il giorno dopo l’attesa era grande. I cittadini camminavano a gruppetti verso la piazza. Qui salivano sulle navette che in pochi minuti li conducevano nel parcheggio del palazzo.

Il palazzo era circondato da un fossato e da enormi mura. Era vasto ed imponente e tutto illuminato. Aveva un parco enorme. Si ergeva sopra un lieve promontorio. Il cancello d’entrata era di ferro battuto a disegni floreali.

Universi possibili

di Alessandra Talato

Il tempio di Xari, che prese il nome dal sommo sacerdote, costruito da lui stesso per venerare il Dio Sole, era stato scoperto dalla squadra di ricerca dell'ARCHEOLOGY AND HISTORY CENTRE di New York, che aveva già perlustrato gran parte delle foreste dello Yucatan. Così alto e imponente, nascondeva numerosi segreti e aveva assistito al succedersi di chissà quante generazioni Maya, che si erano insediate in quei luoghi. I ricercatori speravano di portare alla luce uno dei tre preziosissimi codici geroglifici, probabilmente gli unici superstiti tra le centinaia che gli spagnoli bruciarono, ritenendoli libri demoniaci.

All'interno il tempio celava nell'oscurità numerosi tesori, appartenuti alle popolazioni Maya e offerti in dono alla divinità. Ma ciò che affascinò gli studiosi fu un piccolo passaggio, chiuso da una porta di legno scuro, che portava incise delle scritte. Colto dalla meraviglia, uno dei ricercatori le lesse ad alta voce al suo compagno. Improvvisamente il passaggio si aprì. Conduceva ad una stanza debolmente illuminata, a forma ovale. Vi entrarono. Guardarono le pareti, ma non riuscivano a percepire nulla. Sembravano inconsistenti o lontane. Il pavimento era ugualmente incerto oppure opaco. Una forza sconosciuta li prese e li trascinò al centro della stanza, su una bassa piattaforma, mentre le pareti si ricoprivano di aperture, ognuna delle quali aveva il suo fascino ed esercitava su di loro un'ambigua e perversa attrazione...

Susanne uscì di casa di corsa, sbattendo la porta alle sue spalle. Era in ritardo, aveva passato la notte in bianco. Non ne poteva più di quel lavoro. Tutti i giorni la stessa routine, con i nervi a fior di pelle. Alle volte si soffermava a pensare a come sarebbe stata la sua vita se avesse fatto scelte diverse, quali sviluppi avrebbe avuto... Se avesse conseguito la laurea, quale professione avrebbe esercitato? Sarebbe divenuta una di quelle donne in carriera, che viveva soltanto per il lavoro e che dedicava poco tempo alla casa e ad una sua eventuale famiglia, se mai si fosse trovata un uomo?

Conosceva benissimo la sua ambizione, sapeva che, se avesse avuto la possibilità di fare carriera, non avrebbe dedicato molto tempo alla vita sentimentale. Magari avrebbe acquistato quella autovettura che tanto sognava, avrebbe girato con la sua "24 ore", indossando un completo elegante, i capelli sempre in ordine e il trucco perfetto. Avrebbe avuto un'espressione serena e soddisfatta, sfoggiando il sorriso accattivante e soddisfatto della donna di successo.

Sarebbe stata così, probabilmente proprio come quella donna affascinante che stava entrando in quella pasticceria... sembrava proprio lei! La donna si voltò e Susanne la guardò in viso. Sgranò gli oc-

chi, sbalordita. Istintivamente si guardò allo specchietto retrovisore della sua auto, riguardò la donna, poi si guardò nuovamente allo specchietto, incredula.

"Oh, mio Dio! Ma quella sono io!"

Susanne aveva una sosia, e per di più nella stessa sua città. Aveva sentito parlare dell'esistenza di sosia in tutto il mondo, ma credeva che fosse soltanto una teoria, che certamente non avrebbe mai contestato. Semplicemente non avrebbe mai immaginato di potersi trovare di fronte ad un'altra donna uguale a lei.

Mentre lavorava, continuava a farsi mille domande: chi era quella donna, qual era la sua vita, se aveva la sua stessa personalità oltre che il suo stesso aspetto, perché non se n'era mai accorta prima della sua esistenza, perché nessuno gliel'aveva mai detto...

Susanne entrò nella pasticceria per fare colazione, com'era suo solito, con un cornetto alla crema e un caffè macchiato. Adorava quel posto, era tranquillo e delizioso. La proprietaria, sempre cordiale e sorridente, metteva gioia a guardarla. Lì poteva rivedere con calma tutte le sue scartoffie: contratti, proposte per i clienti della ditta, qualche lettera raccolta dalla cassetta della posta in fretta al mattino, mentre usciva di casa.

Tra le lettere, quella mattina, trovò anche una piccola busta contenente un invito a cena. Il tipo era carino, l'aveva conosciuto ad un colloquio con alcuni clienti, sembrava pure un tipo interessante. Ma era lei, era lei che non voleva avere un uomo che la impegnasse nel tempo libero: non aveva tempo libero. Era troppo presa dal suo lavoro, dalla sua ambizione, dalla sua smisurata ambizione...

Susanne amava fare *shopping* di sabato. Era attratta dai negozi colmi di persone, indaffarate a scegliere un paio di capi, per la serata che avevano in programma o per un appuntamento speciale. Generalmente entrava in un negozio soltanto se era stata colpita da qualche vestito esposto in vetrina, dunque con un'idea ben chiara di ciò che voleva. Quel giorno aveva notato un maglioncino bianco, che avrebbe potuto abbinare ad una gonna che le aveva regalato sua madre. Entrò nel negozio, diede un'occhiata generale e si diresse verso uno scaffale, evitando la commessa. Ecco, l'aveva trovato! Era lì spiegazzato che la aspettava. Lo prese e chiamò la ragazza che la stava osservando, per conoscere il prezzo.

Lo fece all'unisono con un'altra persona. Si voltò e fu come guardarsi allo specchio! Era la stessa donna della mattina scorsa. La donna la guardò incredula. Erano identiche, ma la cosa strana era che volevano acquistare lo stesso capo. Decisero di andare a prendere un caffè insieme nel bar di fronte, e scoprirono di avere lo stesso nome, gli stessi gusti, le stesse opinioni...

Era come avere una gemella. Iniziarono a telefonarsi, ad uscire insieme, avevano vite diverse, ma

gli stessi gusti e gli stessi interessi. Gli amici non capivano come potesse essere possibile che fossero così identiche e non fossero nemmeno sorelle. Alle volte era come parlare con la stessa Susanne. Iniziarono a condizionarsi a vicenda. L'una iniziò a cercare un nuovo lavoro, l'altra dedicava meno tempo alla carriera e più tempo a se stessa. Potevano correggersi negli atteggiamenti, nelle espressioni del viso e persino nel carattere. In compagnia sembravano più impegnate a migliorarsi che a divertirsi. Ma questa loro unione diventò una ossessione, più che un'amicizia. Passavano più tempo tra loro che non con il resto del mondo. Finirono con il litigare per le troppe critiche che a vicenda si facevano. Era esasperante vedere allo specchio i propri difetti, le proprie fastidiose manie. Smisero di vedersi...

Da quando aveva cambiato lavoro, Susanne era più tranquilla, era soddisfatta di ciò che faceva. Ma soprattutto era più impegnata professionalmente. Così telefonava meno a quel ragazzo che aveva conosciuto tre settimane prima, e dedicava molto più tempo agli impegni di lavoro. Il tipo smise di cercarla, ma lei non se n'è curò. Anche gli amici smisero di cercarla...

Passò il tempo e si ritrovò sola senza accorgersene.

Un pomeriggio d'estate, tre anni dopo, uscì di casa per il solito appuntamento. Si ritrovò di fronte a lei! Lei, in compagnia proprio di quel ragazzo che aveva smesso di chiamarla! Aveva un bambino tra le braccia. Era ingrassata, ma sembrava felice...

Si svegliò di soprassalto. Il libro le scivolò dalle ginocchia e cadde a terra. Era un sogno, soltanto un sogno. Quel libro, su cui si era addormentata, le aveva condizionato il sonno. Che idea una porta temporale in un tempio Maya! Una porta che mostrava *infiniti futuri possibili* e che l'aveva messa in contatto con uno di questi futuri, forse il più probabile. L'altra Susanne, la madre, era *lei*, e le mostrava la vita *possibile* che la attendeva. Invece la donna di carriera le mostrava come sarebbe vissuta, se soltanto avesse fatto delle scelte differenti. Anch'essa era una vita *possibile*, e rimaneva sempre in agguato...

Sorrise.

Pensò che dopo tutto amava il suo modo di vivere, amava la sua piccola cittadina di provincia. In più non avrebbe sopportato una vita di solitudine, perché teneva troppo alle sue amicizie... E un uomo nella sua vita c'era già! Avevano già pensato al matrimonio...

"Un'altra Susanne..." continuò a ripetere. "Un'altra Susanne..."

E si addormentò di nuovo.

Susanne guardò il cielo di Parigi, di notte. Tutte quelle luci che vibravano piene di vita nella volta

del cielo la facevano pensare. Chissà se al di là di quell'orizzonte esisteva un'altra Susanne e qual era la sua vita, i suoi gusti, i suoi sentimenti... Lei era soddisfatta veramente della sua vita.

Sorridendo si allontanò con la sua "24 ore".

VENUSIA RACCONTA di una vecchia amica che è andata ad abitare in un'altra città. Dice che ora vorrebbe cercarla per sentire come sta, potrebbe essere morta. Elena dice che gli esseri umani si stanno richiudendo sempre più nelle loro case, come i cavernicoli nelle caverne. Marlene inizia a leggere l'ultimo racconto.

I tre canti sulla fine

di Davide Masiero

La storia che vi sto per raccontare parla della fine del mondo avvenuta ormai anni addietro. Parlo come uno dei pochi superstiti, una delle poche persone scampate alla morte durante il cataclisma. Voglio raccontarti di un uomo che, come me, è riuscito a vivere fino ad oggi. Lo chiamerò il *Poeta*, perché poeta è chi vive al di là del bene e del male, oltre la razionalità.

Ricordo che prima che la fine avvenisse, il *Poeta* era chiuso nella sua stanza, vi si era chiuso a chiave da dentro. Suo padre, sua madre e suo fratello da tre giorni cercavano di farlo uscire, ma inutilmente. Per tre giorni e tre notti non aveva dormito né mangiato, ma continuava ad ascoltare dischi di musica sinfonica.

Prima della fine

L'aria è pervasa di strani presagi,
perché la luce di questa stanza
vuole portarmi ai confini del cosmo?
Fuori sta piovendo,
la gente corre nelle strade
come persone di una folla
fatta sparpagliare a fucilate.
La luna come una falce impazzita
sembra voler mietere vittime innocenti.
Dobbiamo forse restar qui, inerti,
aspettando che le porte dell'inferno
risucchino le nostre anime?
All'orizzonte eserciti di cavalli alati
cavalcano sopra nuvole dorate
e i mari infuriano sulle fragili coste.
Ora che il susseguirsi dei minuti
sembra perdersi nel vuoto
dobbiamo imparare a sognare
prima di cadere nel sonno.

Della fine del mondo non ricordo precisamente molto. Riesco a rivivere quell'attimo soltanto come una luce abbagliante. Subito dopo vidi delle nuvole color porpora nel cielo e il paesaggio attorno a me come se fosse uscito da una guerra nucleare. Ri-

cordo che il *Poeta* era piuttosto calmo, come se avesse saputo già tutto fin dall'inizio.

dare a trovare il *Poeta*. Ho qualcosa da chiedergli e qualcosa da dirgli.

La fine

Il rombo ha scosso il nostro cuore,
ci siamo ritrovati nel buio
tra mille luci colorate
e un freddo vento tra i capelli.
Sospesi nel vuoto, siamo precipitati
verso i confini del cosmo.
La rete d'acciaio
che ci teneva prigionieri
è andate in mille pezzi.
Liberi come i raggi del sole
attraversiamo i mille anni del mondo.

Ora che è passato molto tempo gli uomini hanno ricostruito ciò che è andato perso. Le persone sono quelle di prima, non è cambiato molto. Che sbaglio faceva il *Poeta* nelle ultime righe della poesia scritta dopo la fine! È un po' di tempo che non lo vedo. Uno di questi giorni voglio fargli visita. Chissà che cosa avrà da raccontarmi.

Dopo la fine

Nelle chiese sono accese vecchie candele,
le statue hanno versato lacrime d'argento,
sul terreno brullo ricomincia a crescere l'erba,
il cielo ha perso grandi stormi di uccelli.
È inutile che la campana suoni per farsi sentire
mentre l'erba cresce fra i mattoni del muro.
Sole e luna si sono innamorati,
le città hanno perso la loro anima.
Ora non si cercano più paradisi,
ma si aspetta il proprio momento
per ascoltare le voci del mondo.
Per chi resta non rimane che cercare
la propria strada
facendosi spazio nel buio della notte
e vedere allontanarsi
gli antichi giardini
di cui è stato ospite
nelle calde sere d'estate.
E ogni momento fugge
da noi al punto di non ritorno.
Ora si spera, si crede
nel nuovo futuro
per non dover più piangere lacrime amare,
per non dover più correre tra mille croci
cercando i nostri cari.
E con il passato se ne vanno
sofferenze e delusioni,
falsi valori e religioni.
In fine, se ne andrà anche questa poesia.

Che cosa intendeva dire il *Poeta* con l'ultimo verso? C'è qualcosa oltre la poesia? Dovrò presto an-



CENONE DI CAPODANNO

di Marzia Nicchio

I ragazzi hanno passato la sera a lavarsi, pettinarsi e profumarsi. Ognuno vuole salutare l'ultimo giorno dell'anno del secondo millennio, dando il meglio di sé. Flaviano è andato con Eros ad ordinare la cena nel ristorante vicino.

All'arrivo del furgone del ristorante Davide si precipita ad aprire il cancello della villa, poi con Marlene e Silvia trasporta in cucina i vassoi fumanti. Il fattorino è la prima persona che vedono dopo dieci giorni. Egli augura loro di divertirsi e subito riparte. Deve ritornare ad aiutare in cucina.

Chissà che cosa sta succedendo in questo momento nel resto del mondo! Le sorprese sono in agguato. Il mondo è vario e contraddittorio. Non è possibile farci l'abitudine.

C'è chi ha preso l'aereo per andare a festeggiare in qualche parte del mondo e c'è chi non avrà nulla da mangiare. Ma facendo la media si ottiene giustizia.

C'è chi ha atteso da anni la fine del millennio e chi non ha tempo neanche per il brindisi.

C'è chi ha festeggiato e c'è chi dovrà festeggiare, perché usa un calendario diverso dal nostro. Noi in genere ce ne infischiamo di chi ha sbagliato a misurare il tempo.

C'è chi nascerà senza sapere perché e chi morirà per lo stesso stupidissimo motivo.

C'è chi ucciderà per motivi banali e c'è chi si suiciderà senza alcun motivo.

C'è chi vorrà a tutti i costi vivere e chi si fracasserà contro qualche sperduto traliccio. Le possibilità sono sempre infinite. Basta saperle cogliere.

C'è chi si preoccuperà dei figli e si sentirà realizzato in loro e c'è chi sarà felice di non averne mai avuto. Questione di punti di vista e di *budget*.

C'è chi ripeterà ancora a sua moglie (o a suo marito) *ti amo*, come trent'anni prima. Ma che costanza di sentimenti o che incapacità di noia!

E c'è chi si dimenticherà di dirlo. L'importante è non farci caso... Uno lo può sempre fare da sé.

C'è chi andrà in discoteca e si drogherà, e chi festeggerà con gli amici, bevendo soltanto aranciata. L'importante è fare qualcosa.

C'è chi festeggerà da solo e chi sarà sorpreso a guidare l'auto perché ha sbagliato i tempi.

C'è chi si diventerà grazie agli altri e chi lavorerà per la soddisfazione degli altri. L'uomo è sempre complementare di qualcuno. Anche la donna...

C'è chi sarà felice e chi sarà infelice. Magari per gli stessi motivi. Chi piangerà di gioia e chi di dolore. Tutto è relativo... L'ha detto non so chi.

C'è chi farà progetti per il futuro e chi rimpiangerà il passato.

C'è chi...

I ragazzi per fortuna non hanno di questi pensieri. Hanno preparato la tavola con le candele e le pigne come decorazione. La sala prescelta è quella più grande e più prestigiosa, il salone delle feste. Dopo tutto la fine di un millennio non avviene tutti i giorni...

Davide e Marlene portano i piatti in tavola. Poco dopo tutti gli altri ragazzi scendono e mostrano il loro *look* di fine d'anno. Una sfilata di alta moda. Eros è il più bello. Gli sguardi sono quasi soltanto per lui.

Tutti si guardano e quasi non si riconoscono... L'abito fa il monaco e la monaca oppure anche l'occhio vuole la sua parte.

L'ambiente è gradevole e gli animi straripano di contentezza. La felicità non richiede grandi preparativi. C'è anche un sottofondo musicale. È vero, la tecnologia rende più piacevole e più intensa la vita e fornisce a modico prezzo tutte le maggiori orchestre del mondo. Anche le orecchie vogliono la loro parte.

I vassoi appaiono in tavola come una manna dal cielo. Sono belli da vedere, ma soprattutto da gustare. Anche l'olfatto vuole la sua parte.

Ci sono trionfi di mousse alle verdure, e aragoste alla panna. Molluschi al forno e formaggi delicati. I dolci del *dessert* si sgranano a non finire.

E sono saporiti. Anche la lingua vuole la sua parte.

E i vini? Le cantine di Valdobbiadene sono state svaligate. Che cosa c'è di meglio del Cartizze sotto la volta celeste?

La cena prosegue lentamente, tra discorsi seri e discorsi faceti, malinconie, battute e risate. La vita è un fiume che scorre e che non si ferma mai. Lo diceva un filosofo antico mentre, sdraiato sull'erba, guardava un fiume.

Dopo la cena le danze. Walzer, polka, mazurca, *rock'n'd roll*, tango, salse al suono della musica. I vetri tremano per i decibel. E che cosa c'è di più divino o di più umano di *An der schönen blauen Donau* del grande Strauss o di *Bolero* di Ravel? La musica può rappresentare la vita e la morte e l'intera esistenza umana.

La mezzanotte si avvicina, secondo dopo secondo. Implacabile come soltanto il tempo sa essere. Alle 20.45 compare il Tempo, la Morte e... Dio in una proiezione-ologramma che riempie la stanza. Una sorpresa di... a tutti! Ormai mancano pochi minuti prima della fine o prima dell'inizio. Le danze si sono fermate e le mani impugnano i bicchieri.

Allo scoccare della mezzanotte, i tappi delle bottiglie di Cartizze saltano in aria. E sono baci che volano di bocca in bocca e auguri che riecheggiano nelle stanze.

Flaviano bacia Eros, Silvia circonda con le braccia il magro corpo di Giacomo, Davide ed Elena si giurano promesse d'amore, e Venusia e Marlene si promettono eterna amicizia.

In lontananza si sentono i boati dei fuochi artificiali. L'orizzonte si riempie di luci e di colori. La gente spara razzi in aria illuminando la notte a giorno. Si sentono botti, fischi, grida. La festa continua. C'è un anno per soffrire. Ora è il tempo della gioia, dei desideri, della vita!

Verso le tre del mattino i ragazzi si addormentano, vinti dalla cena pantagruelica e dai beverageggi. Ma anche dalla stanchezza. Un adagio latino diceva che *semel in anno ebrium fieri licet*. E c'è tempo prima di arrivare al prossimo millennio!

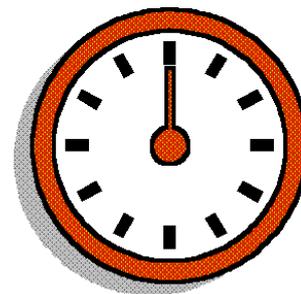
Al mattino l'alba del terzo millennio sorge come le albe di tutti gli altri giorni. Non c'è stata alcuna *fine del mondo*. Forse neanche un *inizio*. Che peccato! Insomma non c'è niente di nuovo sotto il sole. La *Bibbia* aveva ragione.

Elena è la prima a svegliarsi e corre fuori a vedere il nuovo giorno. Durante la notte i rami degli alberi si sono ricoperti di galaverna.

Davide le va dietro.

“Non è successo niente, proprio niente” grida felice Elena.

Il libro è rimasto dimenticato in qualche parte della villa...



TEMPUS SEMPER FUGIT



BENVENUTO

2000!



INCREDIBILE, MA VERO! UNA POST-FAZIONE DA NON LEGGERE

Una introduzione o una premessa rovina sempre il piacere della lettura. Perciò l'abbiamo evitata. Se è giunto fino a qui, il lettore dimostra che sulla qualità dei racconti le nostre speranze erano fondate e ha il diritto a... una post-fazione.

A scuola, nel corso serale, si lavora così. È vero che il Progetto "Sirio", di 25 ore, suggerisce di valorizzare le capacità degli studenti. Ma è anche vero che normalmente i programmi ministeriali restano lettera morta.

Al corso serale si lavora proprio così, mantenendo costantemente questa altissima qualità dei racconti e della didattica. La scuola non è la morte del corpo, né la cultura è la morte dell'anima. L'una e l'altra possono essere fonte di soddisfazione, di autostima, di successo, di mille scoperte divertenti, interessanti e... utili.

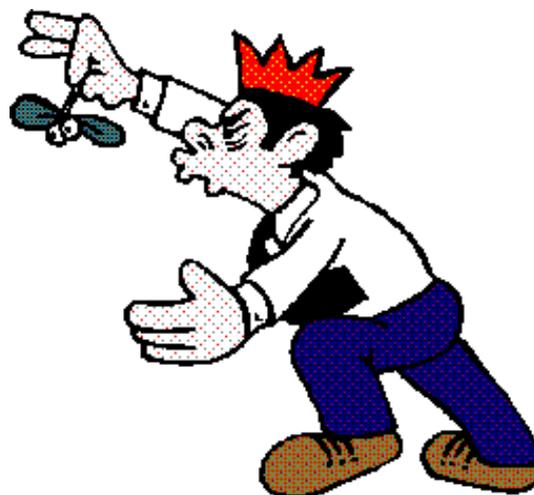
Ma questa post-fazione è già troppo lunga. E tu, lettore, o vieni al corso serale a sgranchirti il tuo cervello assonnato e intorpidito o a casa tua *cerca* di adoperare la tua immaginazione per creare universi possibili!

Un augurio di cuore agli studenti, che hanno partecipato con entusiasmo al progetto - altri ne verranno - e ai personaggi *quasi* immaginari che si sono riuniti nella villa e ci hanno intrattenuti con la loro voce e le loro vicende:

Davide
Elena
Eros
Flaviano
Giacomo
Marlene
Silvia
Venusia

Buon Anno! Buon Anno! Buon 2000!

Pietro Genesini



"La vita è *divertissement*." (Blaise Pascal)



"Io non credo a Babbo Natale!"

Le risposte agli enigmi

¹ L'uomo da bambino cammina carponi (ha quattro gambe), da adulto cammina in piedi (ha due gambe), da vecchio cammina con il bastone (ha tre gambe). È l'enigma che la Sfinge, un essere mostruoso con la testa di donna e il corpo di uccello poneva ai viandanti che avevano la sventura di passare vicino alla sua grotta, alla periferia di Tebe. Coloro che non scioglievano l'enigma, cioè tutti, erano uccisi. Alla fine l'enigma è risolto da Edipo, che poi uccide l'uccello. Edipo però poco dopo si mette nei guai, uccide il padre e... Se qualcuno vuole sapere che cosa combina, deve leggere le tragedie di Sofocle che lo hanno come protagonista. Un vero cerca guai!

² Il problema si trasforma in questa successione di somme:

$$1+2+2x2+2x2x2+2x2x2x2+2+2x2x2x2+...$$

63 volte, cioè, più semplicemente,

$$2^0+2^1+2^2+2^3+2^4+2^5+2^6+2^7+2^8+...$$

63 volte, che è una progressione logaritmica in base due. Sommando le potenze di 2 da 2^0 a 2^{63} si ottiene

$$2^{63} - 1$$

che dà

$$18.446.774.073.709.551.615.$$

Se un sacco di grano contiene 1.000.000 di chicchi, si ottengono

$$18.446.774.073.709,5$$

sacchi di grano, che sono il frumento prodotto da una superficie 8 volte più grande di quella della terra, supposta tutta coltivata a frumento... La morale della favola è che non si scherza con la matematica, che non si possono fare promesse incaute e che i ragionamenti approssimativi sono *sempre* assai pericolosi.

³ Il paradosso sorge perché il barbiere appartiene a due insiemi: quello di coloro che si radono da sé e quello di coloro che si fanno radere da un altro, cioè dal barbiere (ma in questo caso chi fa *in pubblico* la professione di barbiere, cioè rade gli altri, è lo stesso individuo che *in privato* rade se stesso). B. Russell (1872-1970) agli inizi del secolo esamina questo ed altri paradossi dello stesso tipo, per scrivere prima saggi divertenti e poi un'opera ponderosa e difficile, i *Principia mathematica* (1910-13), che firma insieme con A.N. Whitehead (1861-1947). Immerso com'era in queste sottilissime e dottissime elucubrazioni, si era dimenticato l'adagio popolare che non si può stare con un piede su due staffe diverse: i due cavalli o i due

asini o, metaforicamente, i due padroni potrebbero andare in direzioni diverse e mettere in difficoltà il malcapitato furbacchione... *O sancta ingenuitas!* viene da dire.

⁴ Il paradosso risale al sec. V a.C. ed è noto come l'*antinomia del piè veloce Achille*. L'eroe greco era l'uomo che correva più veloce della terra. Chiaramente l'esperienza mostra che le cose non vanno come indica il ragionamento. Perciò da qualche parte il ragionamento è sbagliato... Non ci si deve mai fidare ciecamente del ragionamento. Ma neanche dell'esperienza... La soluzione è trovata agli inizi del Settecento dal grande logico tedesco G.W. Leibniz (1646-1716) o dal grande fisico inglese I. Newton (1642-1727), che per escogitarla devono elaborare niente di meno che il calcolo infinitesimale. I due, con atteggiamenti poco tedeschi e poco inglesi, si accapigliano per avere la priorità della scoperta del calcolo infinitesimale. Ciò prova che anche gli scienziati sono passionali.

